Progetto cofinanziato dalla
Regione Campania
Settore musei e biblioteche
L.R. 12/2005

Un sentito ringraziamento per la impagabile disponibilità va all'ing. ***Celestino Grassi***

Stampa ***FlyNet Adv srl***
Via Nazionale Torrette, 95 - Mercogliano (Av)
Tel./Fax: 0825 681420
finito di stampare anno 2012

Comune di Morra De Sanctis

Celestino Grassi

Morra De Sanctis

tra storia e letteratura

PREFAZIONE

La conoscenza del proprio passato è non solo un indice del livello di civiltà degli individui e delle comunità ma è fondamentale per comprendere il proprio presente e costruire il proprio futuro.

Basterebbe questa semplice considerazione per rendere evidente l'importanza della memoria.

Accade invece che i ritmi ed i bisogni, ma soprattutto i modelli, troppo spesso indotti, che ci vengono proposti dalla società moderna tendono a mortificare e cancellare molti valori importanti e, tra questi, le identità culturali delle minoranze.

Questo processo, innescato dalla globalizzazione e spesso degenerato in strumento di sopraffazione dei più deboli, comporta nel tempo una sorta di delegittimazione di valori e tradizioni che, anche per noi Irpini, costituiscono un patrimonio da difendere e tramandare. Né avrebbe senso contribuire alla distruzione delle proprie radici: sarebbe come segare il ramo dell'albero su cui si sta seduti.

In tale contesto, nel presentare al lettore eventi e personaggi della Morra che fu, ricordo a quanti arricciano il naso dinanzi alla cronaca minore che quest'ultima è tessuto e fondamento di ogni analisi storica e che solo dal vissuto quotidiano si può comprendere la vera storia dei popoli.

Non mi stancherò di ripetere che il passato, le memorie, gli usi hanno valenza economica,

soprattutto per il nostro territorio che ben si presta ad iniziative di turismo “culturale” caratterizzato da un sapiente dosaggio di storie, monumenti, ambiente e buona tavola.

E faccio mia la riflessione trasmessami da un’anziana contadina costretta fin da giovane a lavorare al nord in un contesto ostile e prevenuto: chi ha consapevolezza di avere alle spalle un passato antico e dignitoso resiste meglio all’aggressività di quanti pretendono di essere superiori solo perché nati in una società oggi più ricca e non si rendono conto che tre secoli di benessere non valgono tre millenni di civiltà.

Sindaco del
Comune di Morra De Sanctis
Dott. Gerardo Capozza

SAN ROCCO PATRONO DI MORRA

Siamo nel 1868. Il Prefetto di Avellino chiede[1] alla Congregazione di Carità di Morra un elenco documentato dei Benefici Ecclesiastici localmente sopravvissuti ai massicci espropri avviati in epoca napoleonica e culminati, subito dopo l'arrivo dei Piemontesi, con le Leggi Siccardi[2] del 1867.

Il patrimonio ecclesiastico che a Morra, come in tutto il Meridione, era particolarmente ricco, risulta ormai ridotto ai minimi termini. Il presidente ed il segretario della Congregazione di Carità, ovvero Domenico Gargani e Vincenzo Di Pietro, rispondono infatti con una lista di poche proprietà che fanno capo ad Istituzioni intitolate al Pio Ospedale, al Ss.mo Sacramento, al Rosario, nonché a S. Rocco, S. Antonio e S. Giuseppe.

Quanto ai corrispondenti titoli legali, i due dirigenti allegano copia degli atti notarili riguardanti la fondazione delle Cappelle di S. Rocco (anno 1656), di S. Antonio da Padova (anno 1643), di S. Giuseppe (anno 1706).

---

[1] Il carteggio è conservato presso l'Archivio di Stato di Avellino, fondo Prefettura, serie Affari Generali, Opere Pie (Inventario 6, volume 398, fascicolo 9425).

[2] Le Leggi Siccardi in Piemonte furono promulgate nel 1850. Nel Regno di Napoli i beni ecclesiastici furono subito incamerati da Garibaldi ma le relative aste si prolungarono in Irpinia ben oltre il 1870.

Gli ultimi due documenti sono già stati oggetto di pubblicazione, mentre l'atto di fondazione della Cappella di S. Rocco, che di fatto coincide con la scelta del santo di Montpellier a patrono di Morra, risulta, almeno alla data, inedito e quindi meritevole di un più accurato commento.

L'evento oggetto della nostra attenzione va inquadrato nella drammatica cornice della peste di manzoniana memoria, quella per intenderci descritta ne "I promessi sposi" ed arrivata nel 1630 in Lombardia al seguito dei soldati imperiali. Il male era, in quell'inizio secolo, pressoché endemico nei domini spagnoli e si manifestò con virulenza in diverse circostanze prima di arrivare nel nostro Mezzogiorno nel 1656.

Per meglio comprendere il contesto di cui andiamo a parlare, è opportuno qualche chiarimento sull'atteggiamento dei nostri antenati verso la temutissima "morte nera". Che la peste fosse foriera di gravissime pandemie era noto fin dalla cosiddetta "peste di Giustiniano", scoppiata nel 547 e protrattasi per circa un secolo nell'intero Mediterraneo. Soprattutto era chiaro ai più avveduti che, al riguardo, non si conoscevano né le cause né i rimedi[3]. E se ne

[3] Oggi sappiamo che la peste veniva inizialmente trasmessa attraverso le pulci dei ratti, poi anche con l'espirazione dei malati e che la peste polmonare (mortalità 100%) deriva da malati di peste bubbonica (mortalità tra il 60 e il 90 %) gravati

ebbe terribile conferma nel ‘300, quando mercantili italiani la portarono dall’Asia infettando in pochi anni tutta l’Europa. La scienza medica, condizionata dagli insegnamenti di Ippocrate e Galeno, teorizzava sulla corruzione dell’atmosfera: il prolungarsi del tempo umido, l’acqua stagnante, la materia sudicia, i corpi insepolti potevano contaminare l’aria e questa l’uomo. Di conseguenza il miglior rimedio consisteva nel fuggire dai luoghi colpiti. Se ciò non era possibile, si consigliava di rinchiudersi in casa con le finestre chiuse, di bruciare nelle stanze legni odorosi, di cospargere i pavimenti di aceto o di acque profumate in modo da purificare l’ambiente. A chi usciva, si consigliava di portare indosso qualche essenza aromatica e di non affaticarsi: avrebbe in tal modo respirato meno aria infetta.

Circolavano teorie fantasiose. C’era chi riteneva di salvarsi affidandosi all’astrologia, chi attribuiva alle pietre preziose (smeraldi e zaffiri in particolare) poteri di prevenzione, chi sosteneva la teoria dei segni di Paracelso secondo la quale, se il *lichene Polmonaria* ricorda la forma e la struttura del polmone, questo “segno” rivela la sua intima natura e cioè l’essere destinata alla cura delle affezioni polmonari: e di qui

---

anche da un’affezione polmonare. Il bacillo *Yersinia pestis* fu individuato dallo svizzero Yersin e dal giapponese Kitasato solo a fine ‘800.

gli sforzi per trovare similitudini con bubboni, sostanze corruttibili, colore giallo (curarsi mangiando zafferano perché gli appestati hanno colore giallastro!) e così via.

Gli addetti ai lavori sapevano che l'unico rimedio efficace era rappresentato dall'isolamento nelle sue varie forme: la quarantena, i cordoni sanitari, i lazzaretti, i roghi di abiti e arredamenti sospetti di contagio. Rientrava in questa logica anche la "sepoltura al campo" cioè l' uso di seppellire i cadaveri in fosse comuni, lontano dall'abitato, nonostante sembrasse blasfemo il ricorso a terra sconsacrata in luogo della tradizionale chiesa.

Ma se la classe medica era consapevole di brancolare nel buio, il clero era invece convinto di avere le idee chiare. Intanto la peste era il segno della collera di Dio, irritato dei peccati degli uomini. Occorreva pentirsi ed invocare il perdono dell'Onnipotente. Si riempivano le chiese per pregare tutti insieme, si organizzavano grandiose processioni: il contagio e gli appestati si moltiplicavano e poi ci si stupiva perché la collera divina sembrava aumentare.

Affinché le suppliche venissero meglio accolte si ricorreva all' intercessione dei santi. Se in una città si veniva a sapere che la peste imperversava in una località vicina, si supplicavano i santi di allontanare il castigo divino: se fossero stati risparmiati, i cittadini avrebbero commemorato il miracolo con un adeguato

ex-voto al santo taumaturgo[4] Spesso l'epidemia arrivava comunque, ma al suo estinguersi, i sopravvissuti celebravano l'evento commissionando un'opera d'arte o costruendo chiese e cappelle a gloria del salvatore di turno, tanto indiscusso quanto improbabile.

In questo quadro di riferimento si inserisce la vicenda della nostra piccola

Morra.

A Napoli il contagio sbarcò all'inizio del 1656 da una nave giunta, via Civitavecchia, dalla Sardegna. Qui l'epidemia infuriava dal 1652: la situazione era nota e tutti i paesi mediterranei applicavano serie misure di quarantena. Ma "generose mance"[5] avevano

---

[4]. Spesso l'epidemia arrivava comunque ma, al suo estinguersi, i Santi taumaturghi più accreditati erano S. Rocco, il cui culto si diffuse a partire dal '300, e S. Sebastiano. Quest'ultimo, invocato a Roma contro la peste già nel 654, deve la sua specifica fama all'iconografia classica. Le frecce scagliate da Apollo, che rappresentavano la collera degli dei contro l'umanità disubbidiente, vennero associate alla peste come punizione divina e rappresentate nelle stesse frecce del suo supplizio, che divennero in Europa il simbolo di quel male. Da ricordare anche S. Lazzaro, protettore degli appestati, da cui il termine *lazzaretto.*

[5] L'espressione è tratta dall'opera di Salvatore De Renzi (1800-1872) "Napoli nell'anno 1656" ristampata in Napoli nel 1968 da Celi Editore. Il lavoro del medico di Patemopoli (AV) è molto documentato ed ha inoltre il pregio di esprimere le valutazioni di una persona competente sul male e sulla città.

consentito al vascello in questione di eludere i controlli sia a Civitavecchia sia a Napoli.

Le autorità vicereali negarono ostinatamente la presenza della peste in Napoli. Prima si tentò di far credere che fossero dicerie diffuse ad arte dai nemici dello Stato per creare disordini, poi che una sorta di punizione divina avesse colpito quei quartieri[6] che erano stati il covo dei ribelli del 1647, infine che untori pagati dai Francesi volessero colpire la Spagna. Così, nonostante casi ben riconoscibili si fossero manifestati fin dal gennaio 1656, solo a fine maggio fu ufficialmente riconosciuta l'emergenza. Ma ormai era troppo tardi. I calori estivi, le improvvide processioni e le folle di penitenti invocate dal clero, i timori di bloccare traffici e commerci ancora compromessi dai moti di Masaniello, i movimenti di truppe e gli arruolamenti necessari per la guerra nei

---

[6] In città i primi focolai d'infezione si ebbero nei quartieri popolari di Conciaria, Mercato, Lavinaio, gli stessi nei quali era nata la rivolta nove anni prima. Invece di riflettere sulle pessime condizioni igieniche, si evidenziava che il primo appestato era stato tale Masone, un capopopolo del 1647 che era morto proprio in vicolo del Pero, dove abitava Masaniello. Si faceva leva, nell'immaginario collettivo, sul fatto che il contagio pestifero e quello rivoluzionario si sovrapponevano. Partendo dallo stesso presupposto, diversi fuoriusciti del 1647 andarono sostenendo che la peste era sparsa ad arte dei governanti spagnoli per sterminare la plebe e vendicarsi delle passate ribellioni.

possedimenti milanesi, tutto congiurò per il rapido diffondersi del male. Nella sola città di Napoli, che contava allora poco meno di mezzo milione di abitanti, morirono oltre 260.000 persone: le cronache parlano di punte di oltre 10.000 morti al giorno nel mese di luglio[7]. Chi poteva, fuggiva dalla città, quasi sempre portando nel corpo e nei bagagli i germi dell' infezione.

Dalla capitale il contagio si propagò nelle province. Ad Avellino la peste arrivò a fine maggio, esplose in luglio, andò scemando in ottobre. In circa cinque mesi la popolazione si ridusse a 2500 anime; nei soli feudi dei Caracciolo si ebbero 25.000 morti[8]. Anche l'Alta Irpinia fu investita dall'epidemia. Per limitarci alla nostra zona, Torella ebbe 700 morti su 1200 abitanti, S. Angelo dei Lombardi 1000 su 1750, Vallata 1000 su 1700, Guardia dei Lombardi 1100 su 1500. Lioni fu più fortunata con solo 50 vittime su 750 residenti. Solo Morra (850 abitanti) e Bisaccia (1400 abitanti) rimasero indenni. L'intera diocesi di S.

---

[7] Sui numeri si riscontrano oscillazioni significative (anche dell'ordine del 50 %) già nelle fonti coeve. Il De Renzi (op. citata), che condusse al riguardo una minuziosa ricerca, concluse che le discordanze nascevano dalla definizione di "città di Napoli" e dal fatto che i registri dei morti, già di per sé frammentati per singola parrocchia, ad un certo punto, sommersi dagli eventi, diventano muti o inattendibili.

[8] Michele Giustiniani: "Historia del contagio di Avellino", Roma 1662.

Angelo e Bisaccia passò da 9250 a 5200 anime e la mortalità tra le classi più povere, in particolare tra i contadini, fu così alta da lasciare incolti molti campi[9]

A Morra il terrore provocato dalle notizie che filtravano attraverso i cordoni sanitari si tramutò in sbigottita meraviglia quando ci si accorse di essere usciti indenni da così grave calamità. Nei registri degli amministratori del feudo, in quegli anni intestato alla baronessa Vittoria Morra, si legge: "L'anno 1656 fu la peste, la quale ancorché per grazia del Signore non vi fosse dentro l'abitato, non di meno fu nel recinto (nel comprensorio), e nell'istesso territorio ve ne morirono molti di maniera che si bisognò stare nel ristretto con continue guardie, perlocchè non posseano li cittadini attendere alla raccolta e tutti per timore della morte trascuravano gli campi, che se li mangiarono gli animali, né tampoco si seminò."

Si gridò comunque al miracolo e si individuò in

---

[9] I dati sono tratti dalla Relazione *ad limina* redatta nel 1660 dal vescovo Cianti (Archivio Segreto Vaticano). Questi lamenta, tra l'altro, che sono morti tanti sacerdoti da non poter più celebrare tutte le messe cui il clero si era impegnato, attraverso legati pii, prima dell'epidemia. E per dare un'idea dell'abbandono dei campi precisa che le rendite vescovili sono calate da 1200 a 700 scudi. Come informazione aggiuntiva ricordiamo che Francesco Scandone, nel suo "Documenti per la storia dell'Irpinia", riporta le seguenti cifre: Avellino 6610 morti su poco meno di 10.000 abitanti, Montella 1984 vittime, Vallata 1200, Bagnoli 1089.

S. Rocco il taumaturgo salvatore[10]. Si ritenne di dover esprimere la propria riconoscenza in forma solenne e duratura. L'intera comunità si riunì in pubblico parlamento e decise di agire in tre passi successivi.

In primo luogo gli amministratori morresi chiesero al vescovo *pro tempore*, fra Ignazio Cianti[11], il permesso[12] di erigere una nuova chiesa a S. Rocco, nominato a furor di popolo nuovo Santo Patrono di Morra. Ottenuto l'assenso vescovile il 17 agosto 1656, venne indetta per il successivo primo settembre un'assemblea generale di tutta la cittadinanza affinché questa, nella sua totalità, assumesse i dovuti impegni e ratificasse in presenza del notaio la volontà del paese. L'ultimo atto della elaborata procedura si svolse poche settimane dopo: il 24 settembre i rappresentanti

---

[10] Qualcosa di molto simile si riscontra in numerose altre circostanze. A Palermo nel 1624, terminata l'epidemia, S.ta Rosalia venne eletta patrona della città. A Napoli, finita la peste del 1656, si scatenò addirittura una contesa tra i Teatini, che sostenevano S. Gaetano da Thiene, ed i Gesuiti, che sostenevano S. Francesco Saverio, la cui fama di taumaturgo era legata all'evangelizzazione delle Indie. La contesa finì col promuovere entrambi a santi patroni della città.

[11] Il Cianti (1594-1667) fu vescovo di Bisaccia e s. Angelo dal 1646 al 1662 ed era frate domenicano. Di nobile famiglia romana, che aveva i propri palazzi sull' Aventino, fu sepolto in S. Sabina, accanto al fratello Giuseppe, vescovo di Marsico.

[12] La fondazione ed il regolamento di gestione di una Cappellania richiedevano la preventiva approvazione della gerarchia ecclesiastica.

dell'Università di Morra, allegando l'autorizzazione vescovile ed il verbale della precedente assemblea pubblica, stipularono l'atto definitivo in presenza dell'ordinario Cancelliere don Francesco De Paula e del notaio apostolico don Francesco Di Santo[13].

Cominciamo col riportare[14] la richiesta avanzata dagli amministratori al vescovo Cianti:

L'Università della Terra di Morra supplicando dice a V.S. Ill.ma come, avendo eletto per loro Protettore Maggiore nelli presenti bisogni S. Rocco Glorioso, acciò sia intercessore e plachi l'ira del Signore e li liberi dai correnti contagi di peste, per gratitudine intende ampliare la Chiesa di detto

---

[13] Come è noto, nel '700 un ramo di questa famiglia latinizzò il cognome in De Sanctis ed ebbe tra i suoi discendenti il famoso critico e ministro Francesco. Occorre ricordare che all'epoca i cognomi erano trascritti nei documenti con molta elasticità, anche per l'uso indifferenziato dell'italiano (spesso inquinato dal dialetto) e del latino. Ad esempio Donatelli e Grassi, anche quando riferiti alla stessa persona, compaiono come Donatellis/Donatiello/Donatello e Grasso/Grassa/Grassis. Ed ancora: Locariello/Lucarelli/Lucarello, Ruberto/Roberto, Mariani/Mariano, Verricello/Verrichella, Sarno/Sarni etc....

[14] Tranne l'ultimo capoverso in latino, il documento originale è in italiano ed è qui riportato con trascurabili modifiche al testo ed alla punteggiatura. Questo vale anche per il successivo verbale dell'l settembre 1656. Si tenga presente che quest'ultimo, come in tutti i pubblici parlamenti, veniva redatto in piazza nel corso dell'assemblea, sotto dettatura di più voci: ciò spiega la scarsa linearità del testo e le frequenti ripetizioni.

Glorioso Santo in (uno con) la terra che vi è attaccata e (con) quella formare nuova pianta, mentre l'antica è assai angusta che appena vi si può celebrare. Supplica perciò (che) V.S. Ill.ma resti servita del suo beneplacito, acciò anche partecipi di detta opera pia e lo preservi da ogni male e lo avrà a grazia.

Prestiamo il nostro assenso "servatis servandis", il 17 agosto 1656.

Frate Ignazio Vescovo di Bisaccia e S. Angelo, valutata la richiesta, ha comunicato il suo assenso a coloro che erano radunati in pubblica assemblea, secondo l'uso solito, tramite il Cancelliere Francesco De Paula. Gesù, Maria, Giuseppe.

Riportiamo quindi il verbale del "pubblico parlamento" tenutosi in paese un paio di settimane dopo il suddetto assenso:

Il primo di settembre 1656 si propone alla Signoria Vostra come, avendo questa Università e Cittadini tutti ricevuto grazie particolari dal Misericordioso Iddio per intercessione del Glorioso S. Rocco nelli correnti contagi di peste, e sono stati liberati sin ora da tutti i contagi, (sic)come hanno viva fede al Sangue prezioso di Cristo ancora per l'avvenire, e sempre confidati all'intercessione ancora di detto Santo, in riconoscenza di tanti benefici, l'eliggono e lo acclamano per Protettore e intercessore appresso Sua Divina Maestà nelli correnti bisogni e per sempre, acciò li liberi da ogni male contagioso che possi offendere come l'anime, e nella nostra morte

che sia avvocato e liberarci dalle pene eterne. E perché il luogo della Chiesa è angusto, (chiedono) di ampliare fore e di nuovo edificare (con) muri altra Cappella grande ad onore e gloria del detto Glorioso Santo, nella quale spesa abbiamo tutti a concorrere ed a loro conto e dell'Università per una volta tanto dar la spesa della Fabrica ducati 25; la quale Cappella resta Giuspatronato di essa Università. E per fondo di detta Cappella e dote assegnata, come se rassegnano da ora e per sempre, l'affitti e rendite delli territori della Cupa, così quelli coltivati come da coltivarsi, cominciando dal vallone dove sta la Masseria (di) Tonno[15] Buscetto e finendo nella Fornace e quanto tiene la strada di detta Fornace e vallone includendosi tutte le Coste che in detto comprensorio sono; e (chiedono) che sia lecito ad essa Università creare e deputare un Priore per l'amministrazione delle entrate di detta Cappella e fare un Governatore delli più commodi e principali[16] di questa Terra. Dureranno detti Governatori per anni tre; al quale Governatore ogni anno detto Priore debba dar lucido, chiaro e fedele conto dell'amministrazione sua e per sue fatiche al detto Priore se l'assegnano di detti crediti sei ducati personali. E possa anche, essa Università, nominare un Cappellano in detto giuspatronato (scelto tra) uno delli Rev. di Preti del Clero e Capitolo di

---

[15] Tonno, Tonto e Totonno sono diminutivi di Antonio.
[16] Scelto tra i cittadini più benestanti e importanti.

questa Terra, il quale abbia da celebrare la messa in detta Cappella; e frattanto che non si nominerà sia in sua elezione[17] di far celebrare le messe in detta Cappella dal detto Clero e ciò valga fino a tanto si metta in stato[18] detta Cappella. Con la devozione si aumenterà la dote e dall'entrate si celebreranno dal suddetto Clero una messa la settimana nella giornata che casca la festa[19] di detto Glorioso Santo; per le quali messe (che) si dirà(nno) ogni settimana, dalle rendite di detti territori se l'assegnano ducati 10 l'anno fino a (quando) si deputerà e si presenterà dallo stesso Clero da essa Università il Cappellano. Il quale si abbia dalli futuri Governatori da nominare per ordine ed in giro cominciando dal più anziano, un anno per uno successivamente fino all'ultimo ordinatamente e poi ritornando di nuovo dal primo,

---

[17] In suo potere, in sua facoltà.

[18] Si avvìi, si metta a regime.

[19] San Rocco cade il 16 agosto ma attualmente a Morra viene celebrato il 23, ovvero sette giorni dopo. Ritengo verosimile che in epoca successiva si sia voluto evitare la concomitanza con i festeggiamenti (e soprattutto con relative fiere e mercati) che paesi più grandi del circondario dedicano allo stesso santo. A tale riguardo, ricordo che l'atto ufficiale con il quale S. Rocco viene eletto patrono di Lioni fu redatto dal notaio Vincenzo Ronca il 30 settembre 1774. Si noti che molte feste in onore dei santi taumaturghi ricorrono a partire dalla seconda metà di agosto, quando cioè le prime piogge torrenziali scrosciano purificatrici su case e strade infette, abbattendo drasticamente le occasioni di infezione e quindi la mortalità.

affinché ognuno partecipi di detto Beneficio e detta Cappella sia maggiormente servita. Al quale Cappellano poi, aumentate le entrate e la dote, se l'abbiano a dare ogni anno ducati 50 e tenga l'obbligo celebrare ogni giorno in detta Cappella una messa; ed il clero tutto poi nella festività di detto Santo abbia da celebrare solennemente Vespero e messe parate[20] Col di più che avanzerà di dette rendite fame ogni anno uno o più maritaggi le quali si eleggono per bussolo[21] dal futuro Governatore previa nomina di quelle faciende di più persone di questa istessa Terra. Per sussidio di dote (sarà fornito) tutto il necessario per mantenimento ed ornamento di detta Chiesa potendo

---

[20] Riepilogando: l'Università, cioè il Comune, mantiene il giuspatronato sull'erigenda chiesa di S. Rocco e ne nomina ogni anno il Cappellano. Questi sarà scelto tra il clero di Morra, a rotazione, in modo che tutti i sacerdoti ne beneficino e siano ben disposti verso questa nuova Cappellania. Nelle more della nomina del titolare e dell'entrata in funzione della Cappella, l'Università potrà comunque far celebrare messe. Quando, con ulteriori donazioni dei fedeli, aumenteranno le rendite, invece di una messa ogni settimana (nello stesso giorno in cui cade S. Rocco), il Cappellano dirà una messa al giorno e sarà ricompensato con 50 ducati invece che con 10. Nel giorno del Patrono l'intero Clero celebrerà due messe solenni, mattina e sera (a voler essere precisi, la messa parata era quella in cui il celebrante era assistito da un diacono, vestito con la dalmatica, ed un suddiacono, indossante la tunicella).

[21] In funzione delle rendite si dotavano una o più fanciulle povere di Morra, scelte per sorteggio tra quelle bisognose.

poi tenerci oltre un offerto oblato in detta Cappella si possa dare la Camera che si fabbricherà per abitazione e l'orto avanti di detta Chiesa ed altro sussidio a suo arbitrio, bilanciate le forze delle rendite di detta Cappella, facendolo anche franco di collette acciò abbia cura particolare di detta Cappella, senza assenza di manutenzione e decoro e pulizia, servendo anche le messe e concorrendo tutti a questa soluzione[22].

Di questa decisione e conclusione si abbia a stipulare pubblico strumento, il tutto per mano del Rev.do don Francesco Di Santo Notaro Apostolico, per non esservi Notaro Regio, consegnarsi la possessione di detti territori a Tonno Sami, Priore eletto per questo anno di detta Cappella (per) nomina dei cittadini, per le soprascritte conclusioni fatte nella piazza pubblica. Hanno acconsentito: Nunzio Grassi[23]

---

[22] Il Cappellano non deve avere alcuna preoccupazione economica, così da dedicarsi esclusivamente a S. Rocco e alla sua chiesa. Accanto a questa avrà perciò anche casa ed orto, potrà contare su un volontario laico (l'oblato) e, se le entrate lo consentono, potrà chiedere quanto gli occorre per vivere e tutti si adopereranno in tal senso. Interessante il richiamo all'abitazione ed all'orto, spariti con la ricostruzione del 1773.

[23] Da altri documenti sappiamo che questo Nunzio aveva sposato nel 1647 una Angela Capozza. La sua famiglia era tra le più in vista in quel periodo. Aveva avuto altri due sindaci (un Giovan Battista Grassi nel 1614 ed un Decio nel 1619) e possedeva, tra l'altro, vasti seminativi (un centinaio di ettari a Selvapiana ed una trentina a Cervino).

sindaco al presente, Giovanni Fornario[24] e Giovan Pietro Sarni eletti *ut supra,* il signor arciprete *ut supra*[25], don Lattanzio Petrillo, don Salvatore Ricciardi, don Andrea Sarni, don Giovanni Luigi Grippo, don Francesco Capozza, don Nunzio Strazza, don Titta[26] Pugliese, don Giuseppe Sarni, don Francesco Lucariello, don Francesco Di Santo, don Nunziante Postiglione, don Carlo Di Santo, Angelo Sarni, Luigi Cicirelli, Giuseppe Massimiano, Francesco Maccia, Ettore Verrichella, Carlo Maccia, Nunzio Di Pietro, Ponzio Di Meo, Giuseppe Pugliese, Salvatore Caputo, Andrea Nigro, Francesco Cozza, Flavio Nigro, Tonno Sarni, Francesco Caputo, Lucio Maccia, Donato De Paula[27], Paduano Covino, Giosia

---

[24] Era "Regio giudice". Di lui sappiamo che nel 1647 era stato il primo Amministratore della Cappellania di S. Antonio e che il vescovo Cianti gli contestò nel 1650 una serie di addebiti con lettera significatoria lettagli da don Francesco Di Santo in presenza dell'Utroque Iure Doctor don Giuseppe Sarni, don Andrea Sarni ed altri. Il contenzioso si chiuse nel 1651 con un compromesso.

[25]L'arciprete "ut supra" cioè al presente, in carica in quel momento era don Ferdinando Carino, arciprete di Morra dal 1641 al 1657. Si noti che con lui sono presenti altri 12 sacerdoti tra cui don Giuseppe Sarni che fu arciprete dal 1658 al 1678.

[26] Titta è diminutivo di Giovan Battista.

[27] Nel 1634, in occasione del suo matrimonio con Margherita Sarni, viene definito Magnifico, titolo in uso per coloro che si distinguevano per censo o per cultura.

Valenti, Salvatore Mariano, Donato Covino, Nunzio Gallo, Minico De Stefano, Tonno Pugliese, Francesco Del Buono, Donato Pugliese, Silvio Capozza, Orazio Ruberto, Giovanni Grassi confermano *ut supra.*

Ecco infine il testo[28]dell'atto notarile che sancisce l'elezione di S. Rocco a Santo Patrono di Morra:

Nel nome di Dio, così sia. Il 24 settembre, nona indizione, nella Terra di Morra, nel secondo anno di pontificato di Sua Santità papa Alessandro VII[29] felicemente regnante, essendo il Rev.do don Andrea Sami Vicario Foraneo, si sono personalmente costituiti alla nostra presenza i Magnifici Sindaci Francesco Sarni e Nunzio Grassi e gli eletti Giovanni Battista Fornario, Giovanni Pietro Sarni e Domenico Mariani, i suddetti tutti in carica questo anno, e si sono radunati in pubblica assemblea, secondo consuetudine, la maggior parte e la più qualificata degli abitanti della suddetta Terra.

I suddetti Sindaci, Eletti e cittadini vedendo quel che accade in ogni parte di questo Regno di Napoli, ed

[28] II documento non solo è redatto in latino ma è ricco di formule legali e di espressioni arcaiche. Per agevolare la comprensione del testo si è preferita una traduzione più libera e più vicina al linguaggio odierno.

[29] Il cardinale Fabio Chigi (1599-1667), già Segretario di Stato dal 1651, fu eletto papa nel 1655, alla morte di Innocenzo X, nonostante la fiera opposizione del potente cardinale Mazzarino.

in particolare negli immediati dintorni della suddetta Terra, deliberarono a chiara voce e decisero di fondare ex novo, ovvero di erigere, una Cappella intitolata a S. Rocco, previo assenso dell'Il.mo e Rev.mo Fratello Ignazio Cianti, Vescovo Romano di Bisaccia e S. Angelo ed in tal senso lo supplicarono.

Don Francesco De Paula, ordinario Cancelliere, riconferma quanto sopra e tutti unanimi accettano e ratificano la presente decisione, e lui stesso accetta e ratifica che questo vollero e che da quanto detto non retrocederanno mai per nessuna ragione o circostanza e che vollero e promisero quanto sopra detto.

I Sindaci, gli Eletti, i cittadini e le persone nel cui nome si vuole detta Cappella intitolata a S. Rocco danno ampia garanzia sulla donazione dei territori al Santo e sul fatto che la fondazione abbia pieno effetto fin d'ora a partire dalla località Cancello, da dove (gli stessi terreni) hanno inizio proseguendo in un unico corpo, e passano con effetto immediato al Priore eletto, Giovanni Antonio Sami, e al Governatore di detta Cappella, U.I.D.[30] Decio Maccia, il possesso legale e concreto dei suddetti beni, con le più ampie facoltà di esercitarli e firmano obbligandosi, come richiesto dai patti, il presente e perpetuo strumento.

Il presente documento concorda col suo proprio originale firmato dal Notaio Apostolico Francesco Di

---

[30] Utroque iure doctor, ovvero laureato in legge, in diritto civile e canonico.

Santo a me mostrato da Sante Di Santo, fratello ed erede del detto fu don Francesco ed a lui immediatamente restituito; ne ho trascritta fedele copia.

Io notar Giovan Pietro Giordano della Terra di Guardia Lombardi, al presente in questa Terra di Morra, ho liberamente firmato. Vi è il segno.[31]

[31] Si fa riferimento al *signum tabellionis* ovvero all'elaborato ghirigoro che distingueva, a mo' di monogramma, il singolo notaio per garantirne l'autenticità della firma. In epoca successiva si introdusse l'uso dei timbri. Ed infatti il documento inviato alla Prefettura e conservato presso l'Archivio di Stato di Avellino, essendo una copia conforme a quello seicentesco redatto dal notaio Giordano, è autenticato dalle firme del Presidente e del Segretario della Congregazione di Carità di Morra apposto accanto al timbro della Congregazione stessa.
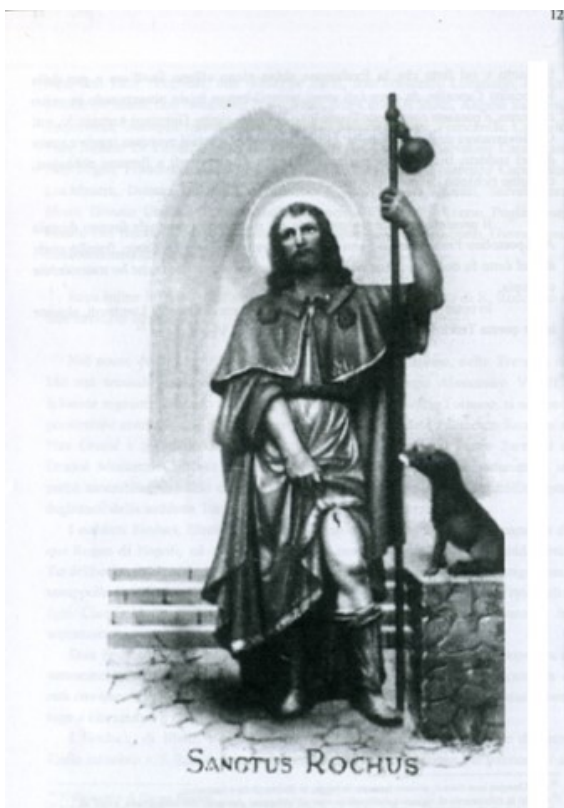
Figura 1 Santino di San Rocco (didiscalia retro foto)

Figura 2 Morra De Sanctis - La statua di San Rocco nell'omonima chiesa

Figura 3 Piazza San Rocco con la 'Guglia' dedicata

DUE DOCUMENTI DEL '600 SU DONNE DI CASA GRASSI: LA DOTE DI ANTONIA E IL TESTAMENTO DI ADEIA

Gli archivi notarili sono tra le fonti più interessanti per la storia locale. A prescindere dal fatto che, per loro natura, forniscono informazioni particolarmente attendibili, essi consentono una ricostruzione d'ambiente finalizzata a diversi settori di ricerca quali, solo per citarne alcuni, usi e costumi, monete e unità di misura, parentele, nomi e toponimi, mestieri, voci arcaiche e dialettali.

Il riaffiorare di queste considerazioni deriva da un contratto del 1638, connesso alla dote di una Antonia Grassi, e dal testamento di una Adeia Grassi, steso nella Morra del 1668, cui solo recentemente ho potuto dedicare la dovuta attenzione[32].

Questo secondo documento fu redatto dal notaio Guglielmo Ricciardi, appositamente convocato da S. Angelo dei Lombardi: evidentemente i notai locali, Biagio Mariani e Pietro Paladino, non erano disponibili o, più verosimilmente, non vennero ritenuti adatti alla circostanza. Né Adeia poteva più contare sul precedente notaio, il parente Nunziante Caputo[33], scomparso da poco. Sta di fatto che non

---

[32] Archivio di Stato di Avellino, Fondi notarili, Busta 2166, foglio 74v.

[33] Ferrante Grassi aveva sposato nel 1599 Vittoria Caputo,

esitò a pagare la trasferta al professionista forestiero: d'altra parte la sua famiglia era tra le più antiche in paese e, in quel periodo, certamente tra le più in vista.

Alla data il più vecchio documento[34] che testimoni la presenza dei Grassi in Morra risale al 1321, quando un Giuseppe Grassi, "coadunata hominum armatorum plus quadriginta illecita comitiva", guidò una spedizione punitiva contro il conte di S. Angelo, che deteneva abusivamente[35] la collina di San Bartolomeo nonché il vallone Candeto con relativo mulino ed Abbazia di S. Maria dei Romiti, tutte pertinenze di Morra.

---

sorella del notaio Nunziante. Questi aveva certamente esercitato in Morra tra 1634 e 1644 (si conservano i suoi rogiti corrispondenti a quegli anni) ma non sappiamo quando cessò la sua attività né quando morì, perché mancano i registri parrocchiali di quel periodo. Sappiamo che fu affiancato in Morra dal notaio Pietro Paladino negli anni 1641-1659 e che il notaio Biagio Mariani era ancora vivente nel 1694, perché citato nei registri parrocchiali come padrino durante un battesimo.

[34] Riportato da Francesco Scandone in "L'alta valle dell'Ofanto", vol I, pag. 241, Ed. Pergola, Avellino 1957. E' una protesta del feudatario santangiolese indirizzata al re nella quale chiede una punizione esemplare per gli assalitori.

[35] L'abuso era stato commesso, più di 40 anni prima, dal conte Giovanni Gaullart. Il suo successore nel 1321 era Nicola de Joinville (italianizzato in Giamvilla). Questi subì il saccheggio della propria fattoria in S. Bartolomeo: tre dei suoi uomini rimasero uccisi durante lo scontro.

Quanto al ruolo ed al peso della famiglia di Adeia nella comunità morrese, disponiamo di diverse informazioni. La prima è di natura "politica": i Grassi avevano avuto in quello scorcio di secolo tre sindaci e un "erario", oltre ad un numero imprecisato di "eletti"[36]. Più precisamente i primi tre erano stati un Giovan Battista nel 1614, un Decio nel 1619, un Nunzio nel 1656, mentre il quarto, altrettanto importante in termini di potere e di prestigio, si chiamava Ferrante. Questi, durante la baronia di Vittoria Morra[37], era stato per parecchi anni il locale gestore del fisco, l' "erario" appunto, ruolo che

---

[36] I Morresi, oltre ai sindaci, eleggevano da due a quattro rappresentanti (gli "eletti") della comunità (detta "Università") con incarico in genere annuale. Tra questi, nel '600, figurano molti Grassi: addirittura in alcuni anni, come nel 1690, ne risultano due contemporaneamente. Da segnalare anche un Orazio Grassi, incaricato nel 1615 dalla Regia Corte di eseguire l'apprezzo della Terra di Atella (Archivio di Stato di Napoli, Fondo Caracciolo di Torella, Busta 211/11).

[37] E. Ricca ci ricorda, nella sua "Storia dei feudi", che Vittoria Morra era figlia de Regio Consigliere Marco Antonio (1561-1618), a sua volta figlio di Camillo (1528-1602), fratello minore della poetessa Isabella. Marco Antonio riacquistò alla famiglia il feudo di Morra, pagando 22.000 ducati a Caterina Caracciolo. Vittoria divenne feudataria alla morte del fratello Enrico (1624) e rivendé terre e baronia al cugino Goffredo nel 1664. A suo nome è intitolata la lapide del 1643 posta sulla fontana Prèfica (dal tardo latino proficuus = utile, giovevole) di Morra.

poteva essere appaltato solo da chi era in grado di offrire solide garanzie in contanti o in immobili.

Un secondo dato, ricavabile da testi coevi, è ancora più esplicito. La famiglia disponeva di proprietà significative, soprattutto se riferite all'economia ed ai redditi medi dell'epoca. Tra i numerosi fondi sparsi nelle campagne, si distinguevano per qualità e dimensioni due fattorie per complessivi 93 ettari a Selvapiana ed un territorio di 20 ettari in località Cervino che, da soli, rappresentavano un vero e proprio capitale anche perché dotati di stalle ed animali[38].

Un terzo particolare significativo è costituito dal fatto che i Grassi disponevano di una propria tomba all' interno della chiesa madre, prerogativa che all'epoca caratterizzava pochissime famiglie. La norma prevedeva infatti la sepoltura in due fosse comuni, una per i laici e l'altra per gli ecclesiastici, ricavate nel pavimento della chiesa stessa, terra consacrata per eccellenza. Un'ulteriore conferma sulla

---

[38] Durante i processi che dal 1806 fecero seguito all'abolizione della feudalità nel Regno di Napoli, emerse chiaramente che Vittoria Morra aveva pesantemente abusato dell'autorità baronale per ampliare i propri possedimenti privati, costringendo diversi Morresi a vendere terre a prezzi di comodo. Ne furono vittime anche i Grassi che contribuirono con gran parte dei territori poi divenuti "il Feudo" e le "Matine del Principe". Da notare che quest'ultimo fondo confina ancora oggi con proprietà dei Grassi di Guardia.

buona posizione sociale di Adeia ci è fornita dal suo stesso nome. Adeia è un nome "difficile", molto ricercato, che a Morra era comparso circa un secolo prima, con la nonna del nostro personaggio. E' un vocabolo greco che significa *libertà, fiducia.* Nella tradizione classica è legato ad una nobile troiana, sposa del comandante Cerano. Questi, dopo l'incendio di Troia, riparò con altri superstiti sul monte Ida, mentre Adeia fu catturata dagli Spartani, che la tennero schiava per due anni, fin quando l'indomita giovane non riuscì a fuggire. La storia ed il nome dell'eroina, si inquadrano nella moda, tutta cinquecentesca, del richiamo all'antichità greco-romana[39], e testimoniano il buon livello di cultura dei genitori che, per primi, hanno scelto questo nome di battesimo per la propria figlia.

Un ultimo elemento fornitoci dal testamento. Adeia regala due anelli d'oro, come ricordo personale,

---

[39] Per avere un'idea di come un fenomeno culturale possa impattare sulla vita quotidiana anche nei paesi più decentrati basterà osservare che, a cavallo del '600, a Morra era tutto un fiorire di nomi come Fabio, Decio, Domizio, Cesare, Ottavio, Cornelio, Massenzio, Ettore, Virgilio, Medea, Flaminia, Lavinia, Porzia, Apollonia, Diana etc... per non dire di alcune terrificanti Torilea, Adantilia, Erodina, Laudonia. D'altra parte, la stessa Adeia aveva battezzato i suoi tre figli Antonia, Giulio, Orazio (e la nipote si chiamava Giustiniana!) attingendo a piene mani dal mondo romano.

a due sue parenti[40] e dichiara che la propria figlia, oltre al corredo, ha ricevuto 20 once d'oro: sono due particolari che, uniti ai precedenti, denotano un'agiatezza di gran lunga superiore alla media.

In paese i Grassi abitavano all'incrocio tra via Chiesa e via Forno. All'epoca via Chiesa girava ad uncino intorno all'abitazione dell'ex-sindaco Francesco De Rogatis per uscire sull'odierna via Roma[41] (già Corso Municipio) dinanzi ai portoni

---

[40] Dai registri parrocchiali apprendiamo che Sveva Sarni aveva sposato Giulio Ruberto nel 1649: era quindi nuora di Adeia. Quanto a Santa Covino, si noti che tra i testimoni presenti ai due atti notarili figurano diversi parenti di Adeia e di Antonia. Ad esempio, Antonio Sarni era marito di una Maria Grassi e Donato Covino aveva a sua volta sposato una Grassi che gli aveva portato in dote la striscia di terra su via Roma dove, fino a pochi anni addietro, abitava un suo omonimo discendente.

[41] La strada, nata poco dopo l'Unità d'Italia, si chiamava Corso Municipio a sottolineare la sua importanza come asse viario e l'orgoglio del nuovo palazzo comunale da cui partiva. Il suo ruolo urbanistico, di collegamento tra l'antico nucleo medioevale e la seicentesca piazza S.Rocco, fu fortemente voluto dal sindaco Achille Molinari.

(Questa nota che segue è di Gerardo Di Pietro: "La casa in questione aveva una porta con lo stipite ad arco rotondo, sormontato da un finestrone con davanzale. Entrando c'era una scala a sinistra che portava alle stanza del primo piano e a destra s'apriva uno spazioso sottano con pavimento in terra battuta, che aveva accanto al muro di fronte all'entrata, un'apertura nel pavimento, che fungeva da fossa biologica. Non c'era acqua corrente come nelle case di tutti a Morra.

Strazza, Mariani[42] e Gargani. Via Forno era come il prolungamento di via Chiesa: dopo un piccolo tratto pianeggiante, scendeva piegando a destra verso le case dei Sarni e proseguiva a gradoni fino a spuntare a “lu monnezzariello”, che sarà poi inglobato nel giardino Del Buono. Di qui, girando a destra si incontrava casa Manzi[43]; sulla sinistra invece, continuando a scendere, si arrivava ai Bulevardi (in dialetto morrese Buulardi) ed alla fontana Prefica per

---

Salendo nel primo piano subito a sinistra c'era un cucino, illuminata dal finestrone menzionato più sopra. A destra c'erano due stanze spaziose, con pavimento di mattoni con una finestra ciascuna che dava sul giardino dei Sarni.
La casa, che era di proprietà di Nunzio Grassi, fu danneggiata dal terremoto e non è stata più ricostruita.
Come curiositàvoglio aggiungere che il finestrone non aveva un vetro intero, ma era composto da lastre sovrapposte, l'ultima della quale in alto mancava. Qualche volta, quando io tornavo a casa sudato dal gioco del pallone e mia madre era uscita, trovavo la porta chiusa. Allora con un salto mi afferravo al davanzale del finestrone, mi issavo su a forza di gomiti, e spostavo i vetri verso l'alto, così che rimaneva uno spazio vuoto dove infilavo la mano per aprire la maniglia del finestrone dall'interno e entrare in casa senza chiave).

[42] La plurisecolare abitazione, con annesso giardino, di Celestino Mariani fu acquistata dall’avvocato Giuseppe Gargani, più volte deputato e Sottosegretario di Stato. Dell’originaria struttura, crollata col terremoto, sopravvive il bel portale d’ingresso.

[43] Qui nacque Agnese Manzi, la madre di Francesco De Sanctis. Oggi è proprietà De Rogatis.

poi puntare all'Isca e ad Andretta. Casa Grassi affacciava dunque su via Chiesa e via Forno e disponeva alle spalle di un ampio terreno che si allargava a valle tra casa Manzi e casa Gargani, includendo l'attuale slargo tra via Roma e via XX Settembre, per terminare sulla strada dinanzi a casa Del Buono con un fronte di una trentina di metri. Altre proprietà erano poco più in basso, su via Pietra di Maruotto, ma la nostra Adeia, vedova di un Ruberto e risposatasi con un Grassi, abitava in via Forno.

Avendo inquadrato il personaggio nel contesto morrese, possiamo ora procedere alla lettura[44] del testamento.

Hoggi li 19 del mese di Aprile della settima Indizione 1668, nella Terra di Morra, Provincia di Principato Ultra. A richiesta a noi Notaio, *Giudice a Testimonis,* fatta per parte di Adeia Grassi della detta Terra, ci siamo personalmente conferiti nella casa di sua solita abitazione sita nel loco dove se dice *avanti il forno* di detta terra, justa li beni del quondam Don Angelo Greco, Frodino Lucariello, la strada publica ed altri, dove giunti havemo ritrovata la detta Adeia nel letto jacente, inferma di corpo ma sana di mente e per grazia (l'Iddio nel suo retto parlamento; la quale, considerando lo stato dell'humana natura essere

[44] Il testo è riportato con trascurabili modifiche, soprattutto di punteggiatura, resesi opportune per agevolarne la lettura.

fragile e caduco e che nessuna cosa è più certa della morte ed incerta l'hora di quella, ha deliberato farsi questo ultimo testamento noncupativo[45], la quale (Adeia) vuole che valga per ragione di testamento et si per ragione di testamento non valesse, vuole che vaglia per ragione di codicillo e per donazione di causa di morte et ogni altro miglior modo; e cassando et annullando ogni altro testamento per essa insino ad hora fatto, vuole che questo sia la sua ultima volontà e che li suoi eredi infra istituendi non possano da quello detrahere né defaticare cosa alcuna ma debiano adunque osservare quanto per essa testante sarà ordinato; e perché il capo e principio di qualsivoglia testamento è l'istituzione dell'herede, senza del quale il testamento si dice esser nullo, e volendo la detta testatrice dal detto capo incominciare, istituisce suoi eredi sopra tutti i suoi beni mobili e stabili, Giulio e Orazio Ruberto suoi figli legittimi e naturali, con condizione che, morendo alcuno di loro senza figli, l'uno di loro debba succedere all'altro e possano di detta sua eredità disporre a loro arbitrio e volontà.

Nel caso morisse, raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beata Vergine e a tutti li santi e sante suoi avvocati che quando l'anima sarà separata dal corpo la vogliano condurre alla Celeste Gloria ed il suo corpo lascia si voglia seppellire nella Chiesa madre e propriamente nella sua sepoltura

---

[45] Dal latino noncupo = dichiaro, annuncio pubblicamente.

nominata delli Grassi[46].

Lascia al Reverendo Capitolo di detta Terra ducati 15 sopra tutti i suoi beni, con condizione e patto che li suoi eredi, volendo levare detto peso lo possono pagare in due paghe[47] e li detti Reverendi Capitolari siano tenuti li detti ducati 15 ponerli in compra di beni stabili sicuri e di quello se ne percepirà ne debbiano celebrare tante messe per l'anima sua di essa testatrice. Item lascia alli Reverendi Sacerdoti di detta Terra per li soliti funerali ducati 5 e che li detti suoi eredi li vogliano pagare metà per uno.

Item lascia al detto Reverendo Capitolo e suoi sacerdoti para[48] due di vino l'anno da percepire da sopra sua vigna nel loco detto S. Jacono, confina Giovan Tommaso Del Buono, Vittoria Grassi sua sorella, et altri. Da consegnarsi detti para due di vino dalli predetti suoi heredi nel tempo della vendegna,

---

[46] Di questa tomba non si hanno più notizie dopo il terremoto del 1694. Con ogni probabilità fu eliminata col rifacimento della chiesa di S.Pietro e S.Paolo.

[47]Cioè con due pagamenti, in due rate.

[48] Misura di capacità tipica del vino. Molto usata nel '600, era già caduta in disuso in epoca murattiana al punto che non è riportata nelle tabelle ufficiali di conversione di quel periodo. Secondo Cesare Carbone un para corrispondeva a circa 12 litri (vedi: "Lapio, una terra: la sua storia, il suo costume", Tipografia Valsele, Materdomini di Avellino, Ristampa 2002, pag. 243).

per spazio d’anni 4 continui numerandi dal dì del suo obito; e del prezzo e valuta di detto vino li detti Reverendi sacerdoti siano tenuti celebrare tante messe per l’anima di essa testatrice.

Item vuole essa testatrice che del vino che sta dentro della botte del suo cellaro se ne vogliano celebrare tante messe per l’anima sua quanto sarà la valuta di detto vino e questo sia ad arbitrio di Angelo Grassi suo marito da chi voglia far celebrare messe.

Item lascia al detto Angelo Grassi suo marito la casa dove al presente abita e lo letto come se ritrova e con tutti li mobili di quella, che ne sia signore e padrone durante sua vita, per averli fatta buona compagnia; e dopo sua morte vuole che sia ogni cosa dei suoi heredi e che detti suoi heredi non vogliano astringere il detto Angelo suo marito a levare le botti che al presente si ritrovano dentro del cellaro di essa testatrice.

Item ordina essa testatrice che, dopo la morte di detto Angelo suo marito, la casa predetta sia di Giulio Ruberto suo figlio e che detto Giulio sia obbligato pagare ad Horatio suo fratello la metà del prezzo di detta casa, che sarà estimata da due comuni amici, ed Horatio non possa pretendere altro sopra detta casa; e (ordina) che la vigna nel loco detto S.to Jacono, confina Giovan Tommaso Del Buono[49], Vittoria

---

[49] Come vedremo nel successivo documento, Giovan Tommaso era figlio di Antonia Grassi e da questa aveva ricevuto in

Grassi et altri, sia del detto Horatio e tutte le altre cose siano comuni tra essi fratelli; il tutto essa testatrice ha voluto acciò fra essi fratelli non siano liti e dissenzioni.

Item lascia ad Antonia Ruberto, sua figlia legittima e naturale, una botte di para 20 vacua e uno lenzuolo di tre pezzi, stante che ha ricevuto la dote sua di once 20[50], una con li panni promessi nelli capitoli matrimoniali, che però vuole che non succeda[51] in detta sua heredità. Item lascia due anelli d'oro che si vogliano dare uno a Santa Covino e l'altro a Sveva Sarni: che se li tengano per amor suo e ne vogliano far dire una messa per essa nell'altare privilegiato per una volta sola[52].

Item lascia a Vittoria sua sorella una coverta usata e proprio quella che al presente si ritrova in suo potere.

---

eredità la vigna in oggetto. Qui, tra i testimoni, figura anche il padre, Giovan Carlo Del Buono.

[50] L'oncia d'oro equivaleva a sei ducati. Per avere un'idea del corrispondente potere d'acquisto si consideri che con 4 ducati si poteva acquistare un tomolo di terreno. La dote di Antonia dunque, a parte il corredo, era valutabile in 30 tomoli di terra.

[51] Adeia non vuole che la figlia Antonia partecipi all'eredità perché, secondo l'uso dell'epoca, costei doveva considerarsi soddisfatta con la dote matrimoniale. La prassi era di lasciare soldi alle figlie femmine e terre e case ai figli maschi.

[52] Riepilogando, a parte queste due messe, Adeia, tra vino e contanti, lascia al clero l'equivalente di circa sei tomoli di terra perché celebrino messe in suo suffragio.

Item lascia a Giustiniana Ruberto, sua nipote e figlia di Giulio, il territorio vicino li beni di Angelo Sarni[53] suo zio, di capacità di tomoli tre incirca e proprio quello nella massaria dove al presente sono le pagliare quale vuole siano di detta Giustiniana sua nipote.

Ed infine nomina esecutori del detto suo testamento i sunnominati suoi figli e lascia loro ogni potestà esecutiva.

Sono testimoni: Giacomo Aniello De Sancto Regio Giudice ai Contratti della Terra di Morra, Giovan Battista Carino, Antonio Rotundo, Giovan Carlo Del Buono, Antonio Sarni, Donato Covino, Antonio Beatrice, Antonio Nigro tutti della Terra di Morra.

Il secondo documento è tratto dai registri notarili di Nunziante Caputo[54] e ci introduce in una tematica tipica del periodo: quella dei contratti matrimoniali e del maggiorascato. Perché il discorso sia chiaro ai giovani lettori, occorre premettere qualche informazione.

All'epoca, e fino a tempi a noi abbastanza vicini, le famiglie abbienti erano solite destinare le proprietà immobiliari ai soli figli maschi, ed in particolare al primogenito, liquidando le figlie femmine, se

---

[53] Questo Angelo aveva sposato nel 1634 una Giustiniana Sarni, nome di battesimo trasmesso alla nipote di Adeia.
[54] Archivio di Stato di Avellino, Notai di Morra, 1638.

convolavano a nozze, con corredi e doti in danaro proporzionati al proprio *status* ed a quello dei mariti. Questa scelta era discriminante per le donne, ree sostanzialmente di non trasmettere il cognome della famiglia, e di non contribuire alla continuità del clan: assillo che si eprimeva persino nella ripetizione ossessiva dei nomi di battesimo (la cosiddetta “supponta”).

Il padre della sposa, un po’ per garantire ed allettare il genero, ma soprattutto per evitare agli altri figli eventuali future rivendicazioni ereditarie, stipulava un vero e proprio contratto matrimoniale con la famiglia dello sposo in cui venivano scrupolosamente elencati gli elementi del corredo nonché i gioielli e i contanti che assegnava alla propria figlia.

L’atto notarile qui riportato deriva appunto da un contratto matrimoniale precedentemente stipulato in Morra da tale Decio Grassi in occasione delle nozze della figlia Antonia con Giovan Carlo Del Buono.

Decio aveva promesso al genero anche 50 ducati in contanti. Invece del denaro aveva però consegnato a Giovan Carlo due locali “soprani” utilizzabili come abitazione, con l’impegno che sarebbero stati restituiti qualora lui o i suoi figli, Innocenzo e Domenico, gli avessero versato i ducati promessi. Giovan Carlo, essendo in seguito stati stimati in ducati 38 i due immobili, aveva ottenuto da Innocenzo un terzo locale, un “cellaro”, ovvero un deposito. Nel 1638

sono morti sia Decio sia sua figlia Antonia. Il vedovo Giovan Carlo, che vuol definire la questione anche nell'interesse del figlio avuto con la suddetta Antonia, Giovan Tommaso, si riunisce con i cognati Innocenzo e Domenico per stendere un accordo che chiuda la pendenza. Giovan Carlo diventa proprietario definitivo dei due locali ed accetta nell'occasione 12 ducati da Domenico, che a sua volta diventa proprietario del "cellaro".

Si noti come l'impegno assunto da Decio venga accettato e gestito, dopo la sua morte, dal primogenito Innocenzo, nonostante la sorella sia morta ed il cognato si sia risposato[55], e come la dote di Antonia sia consegnata a Giovan Carlo ma vincolata al figlio Giovan Tommaso. Non meravigli il periodare disordinato, quasi contorto, del contratto finale, redatto peraltro da un notaio di esperienza. Questi atti erano stesi in tempo reale sotto sollecitazione, se non dettatura, degli interessati: evidentemente la foga del

---

[55] Dal registro parrocchiale dei matrimoni (anni 1574-1658, pag. 93) risulta che Giovan Carlo Del Buono aveva sposato Antonia Grassi nel 1616 e che nel 1624 si era risposato con Camilla Inguliato, a sua volta vedova di Paolo Grassi. Da questo secondo matrimonio erano nati almeno due figli, Grazia e Geronimo, che troviamo citati tra i cresimati del maggio 1644. Da segnalare che nel 1577 un Donato Grassi aveva sposato una Ippolita Del Buono e che, circa un secolo dopo, un Giovanni Del Buono impalmerà una Isabella Grassi. Un modo molto efficace per rinsaldare periodicamente la parentela!

momento ed il numero degli attori in gioco non ha giovato alla chiarezza della trascrizione.

Ma ecco il testo del documento.

Hoggi due del mese di ottobre dell'anno 1638 nella Terra di Morra.

Noi Domenico Grassi, figlio et erede del quondam[56] Dezio Grassi, et Nocenzo Grassi, anche fratello carnale della quondam Antonia Grassi, et Gio: Carlo dello Buono, marito della predetta Antonia, patre legittimo et naturale, curatore et legittimo administratore delli beni de Gio: Tommaso dello Buono mio figlio e della predetta quondam Antonia Grassi mia moglie. Lo quale premette ed asserisce per la presente come per la dote della predetta quondam Antonia, et in grazia di patti, dal quondam Detio Grassi, padre e dotante della predetta Antonia Grassi, furno consegnate alcune case suprane in piedi la terra dove al presente abito: una sala del fuoco et una cantarella con patto che, quandocumque[57] fosse venuto detto Decio e suoi figli et eredi e successori con 50 ducati, io Gio: Carlo et miei eredi avessimo restituito dette case. E dopo questo, con Gio: Carlo vennemo a certa convenzione[58] con Innocenzo Grassi, primogenito del detto Detio, il quale da parte dell'altri

---

[56] Il latino quondam, spesso abbreviato in q. m, è l'equivalente del nostro "fu", indica cioè la persona defunta.

[57] In qualsiasi momento.

[58] Addivenimmo ad un preciso accordo.

fratelli e sua per molte cause mi cese[59] in soluto e per soluto le suddette case per ducati 38, cioè la casa del foco per ducati 25 et la camera per ducati 13, così apprezzate da Arcangelo De Paula, Ferrante[60] e Donato Grassi; et pertanto remasero a dare al detto Gio: Carlo altri ducati 12 sino alti 50 per ultimo e finale pagamento della dote promessa atteso del altro s'era fatto cautela prima lo detto Innocentio rilassò uno cellaro sotto le suddette case in potere del suddetto Gio: Carlo, con espresso patto che quandocumque detto Innocenzo, suoi fratelli et loro heredi et successori avessero dato al detto Gio: Carlo o suoi heredi li altri ducati 12, lo detto Gio: Carlo havesse ceso a beneficio delli detti fratelli lo cellaro predetto. Io Domenico confirmo la scrittura fatta dal mio fratello Innocenzio circa la concessione della casa, cioè della sala del foco et camera, (che) vadano e siano a beneficio del detto Gio: Carlo e Gio: Tommaso mio nipote e figlio del Gio: Carlo e della mia q. m. sorella, ratifico et omologo per il presente; et oltre di questo, esso comunica hoggi di potergli consegnare docati 12 al detto Gio: Carlo come legittimo administratore ut supra per riscatto del detto cellaro. Et (esso) Gio: Carlo in nome del detto suo figlio li riceve in presenza nostra manualmente et

---

[59] Cedette; più avanti troveremo *ceso* per *ceduto*.

[60] Come già accennato in una nota precedente, Ferrante Grassi e il notaio Nunziante Caputo erano cognati.

sono per lo riscatto di detto cellaro (et) per ultimo saldo e pagamento della dote promessali dal detto Decio Grassi come di sopra et promesso da detti heredi et figli del detto Decio, previa promissione non fastidire né fare fastidire in futuro per qualsivoglia motivo. Et detto cellaro lo dà, cede et renunzia da mo' per sempre al detto Domenico obbligandosi a observare li patti predetti, et promette tanto li beni ricevuti per detto Decio Grassi, dotante et promettente, quanto le case predette et tutta la dote intera consignatali unitamente a detti ducati 12, tenerli liberi d'ogni peso e in disponibilità del detto Gio: Tommaso dello Buono[61], figlio della q.m Antonia, quale sua dote ita et taliter. Et per la presente detto Domenico, et altri a chi spetta, siano absoluti[62] et liberi dalla promissione di detta dote, et veramente et realmente sono complite et consegnate et per cautela dell'una e l'altra parte ci havemo fatto scrivere la presente per mano del notaro Nunziante Caputo.

Firmata di nostra mano, presenti li sottoscritti testimoni in Morra nel giorno di cui sopra e se obbligano Giov:Battista Fornario don Francesco Capozza Angelo Sarni Francesco di Giulio Sarni.

---

[61] Tommaso Del Buono sposerà nel 1652 una Caterina Pennella. Suo cugino Domenico Grassi avrà un figlio (ovviamente di nome Decio, come il nonno paterno) che sposerà nel 1684 una Giulia Pennella. Come il lettore avrà notato, erano ricorrenti i matrimoni tra le stesse famiglie.

[62] Svincolati, sciolti.

LA VISITA DI GIOVAN VINCENZO IMPERIALE A MORRA

Nell'aprile del 1633 Giovan Vincenzo Imperiale passa poco più di un mese in Irpinia per visionare in prima persona i feudi da lui acquistati. Tiene del viaggio un quotidiano diario. Nella sua veste di nuovo signore feudale, essendo per di più accompagnato da fama di gran munificenza, è oggetto di molte cortesie e festeggiamenti. Partecipa a banchetti e battute di caccia in suo onore, è ospite dei baroni confinanti (Bisaccia, Torella, Morra, Guardia), è ossequiato dalle varie autorità in cui si imbatte. Andretta, avendo saputo dei suoi passatempi letterari, gli organizza addirittura una "accademia" con tanto di certami e composizioni in italiano e latino.

In tale contesto a noi interessa in primo luogo il suo incontro con la baronessa di Morra, che già il 4 aprile, poco dopo il suo arrivo in S. Angelo, si era premurata di fargli pervenire i propri omaggi. In particolare il 25 aprile, al termine di una felice battuta di caccia, Giovan Vincenzo Imperiale si ferma per la notte nel castello di Morra, ospite della locale feudataria, donna Vittoria Morra. Vi si trattiene fino al pomeriggio del successivo martedì 26 aprile, quando riparte per rientrare nella vicina S.Angelo dei Lombardi.

Nel suo diario l'Imperiale dedica un paio di pagine all'evento, trasmettendo un'immagine

sostanzialmente poco lusinghiera del paese e della sua baronessa. Lamenta in particolare ’l'illegittimo dominio” della Signora, avendo lui comprato anche quella “Terra”, come risulterebbe dal “contratto di vendita generale”. A questo punto è opportuno spendere qualche parola sui personaggi in gioco e sull’adombrato contenzioso legale.

Giovali Vincenzo Imperiale (1577-1648) era un uomo molto ricco e influente[63] visto che la sua famiglia, dal cognome originano Tartaro, aveva già espresso diversi Dogi di Genova ed una impressionante dovizia di titoli (Grande di Spagna, Toson d’Oro...) e di proprietà. Giovan Vincenzo era figlio del Doge Giovan Giacomo e di Bianca Spinola, sorella del cardinale Orazio. Dotato di intelligenza e cultura non comuni, fu anche politico di lunga esperienza; come letterato si rivelò penna arguta e buon osservatore, anche se incline al gusto classico e retorico dell’epoca. A tutte queste doti i contemporanei contrapposero un solo serio difetto: l’eccessiva signorilità e cortesia che spesso finiva per renderlo, o farlo apparire, troppo accondiscendente.

Partendo da tali basi, Giovan Vincenzo, poiché “il permutar mobili in stabili non gli parve contrario alle regole economiche”, pensò bene di ampliare ulteriormente gli orizzonti del casato. Era un periodo

---

[63] Un suo ritratto, opera di Antonio Van Dyck, è esposto nel Regio Museo delle Belle Arti di Bruxelles.

in cui diverse famiglie genovesi, nella scia di relazioni d'affari, avevano deciso di investire[64] nel Regno di Napoli e l'lmperiale, che vi vedeva buone opportunità di nuove relazioni, incaricò per la bisogna il parente Orazio Spinola. Nell'aprile 1631 questi acquistò dai Carafa[65] i feudi di S. Angelo, Lioni, Nusco, Andretta, Aquilonia, Oppido e Monticchio[66].

Lo Spinola, come in seguito ebbe a dire lo stesso Imperiale, "trattò in modo contrario alle mie istruzioni e mi fece comprar liti". Il suddetto infatti non solo non tenne conto delle ipoteche e delle liti gravanti sulle proprietà (tipici i casi dei monasteri del Goleto e di Ferentino) ma sottovalutò sia le conseguenze dell' aumentato numero di briganti in zona sia la azioni legali mosse dai vassalli, tendenti ad essere giudicati in prima udienza dai tribunali regi invece che da quelli feudali[67]. Persino l'atto di vendita del 1631 dové

---

[64] Basterà ricordare: i Doria (Angri. Capaccio, Montella....), i De Mari (Acquaviva..), i Sena (Cassano, Gioia...), i Doria Pamphili (Melfi. Candela. Macedonia, Loagopesole..), i Grimaldi (Cava, Nocera...).

[65] I feudi in oggetto appartenevano a Caterina Caracciolo (1622), che aveva avuto dal marito Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, una figlia Anna, andata in sposa al duca di Nocera. Francesco Maria Carafa senior. Questa coppia aveva generato quel Francesco Maria junior che, pressato dai creditori, vende l'eredità della nonna Caracciolo.

[66] E' un feudo del santangiolese, all'epoca già sparito come Oppido; da non confondere con Monticchio sul Vulture.

[67] Giuseppe Passato: "Nusco, città dell'Irpinia", Tipografia

essere riformulato perché non in linea con la legislazione vigente.

Non appena fu evidente la gravità dei problemi da gestire, Giovan Vincenzo Imperiale decise di seguire personalmente la situazione. Salpò per Napoli l'otto maggio 1632 e vi si trattenne fino al marzo dell'anno successivo, ricevendo e valutando uomini e rendiconti dei suoi feudi irpini e, in parallelo, studiando e frequentando ambienti e personaggi della capitale che avrebbero potuto essergli utili per il futuro.

Il 30 marzo 1633 Giovan Vincenzo partirà da Napoli, su una carrozza a sei cavalli scortata da 5 armati, per pernottare ad Atripalda da dove proseguirà l'indomani, via Ponteromito, per Nusco.

Mentre l'Imperiale è in viaggio, vediamo chi è la Vittoria Morra che lo stesso Giovan Vincenzo definisce Signora oltremodo "manierosa", essendo napoletana e figlia di Spagnolo, in realtà il padre di Vittoria è napoletano quanto la figlia ed è quel Marco Antonio (1561-1618) che una quindicina di anni addietro, poco prima di morire, aveva acquistato per 22.000 ducati da Caterina Caracciolo proprio il feudo di Morra che la famiglia aveva perso sul finire del XIV sec. e dal quale aveva preso il cognome almeno dall'XI sec.

A partire dal '400 i Morra, in quel periodo più

Napoletana. Napoli 1974, pag. 177 e seguenti.

carichi di titoli e di gloria che di danari, avevano consolidato la loro presenza nel Cilento ed intessuto una rete di parentele che porterà uno di loro, Giovanni Michele, a divenire barone di Favale. Costui, che ai primi del '500 combatte per i Francesi, è il padre della famosa poetessa Isabella Morra e di un Camillo (1528-1603) che ha tra i suoi figli il Nunzio Apostolico Lucio, poi Arcivescovo di Otranto, una Lucrezia marchesa di Monterocchetta, e il già citato Marco Antonio.

Quest'ultimo, alto magistrato del Viceregno e sposato in seconde nozze con la spagnola Caterina Ortez (forse di qui la battuta dell'Imperiale sullo "Spagnolo"), lascia in eredità al figlio Enrico (1595-1624) il feudo di Morra e questi a sua volta lo trasmette alla sorella Vittoria, maritata a Giovan Vincenzo Como[68], barone di Casalnuovo.

Le rivendicazioni dell'Imperiale su Morra sono in realtà rimproveri mossi all'operato di Caterina Caracciolo che, agli inizi del '600, era titolare sia dei feudi acquistati da Giovan Vincenzo sia del feudo acquistato da Marco Antonio: l'insieme costituiva un blocco compatto di circa 20.000 abitanti, esteso da Nusco ad Aquilonia e centrato geograficamente proprio su Morra.

La tesi dell'Inperiale è molto semplice: Morra

---

[68] Delle famiglie Como e Cuomo parla Carlo Celano in "Notizie della città di Napoli" del 1692.

(circa un sesto del totale) non era enucleabile da una realtà così omogenea; la vendita dei feudi poteva effettuarsi solo in blocco e lui ne aveva ordinato l'acquisto in tale convinzione. Le argomentazioni di Giovan Vincenzo non convinsero nessuno e lui stesso evitò di concretizzarle in contestazioni legali: i nuovi confini rimasero confermati.

A questo punto conviene riportare il diario della giornata morrese così come tramandatoci dallo stesso Giovan Vincenzo[69]:

"Morra devesi tra l'altre terre di Sant'Angelo arrolare. Imperciocché, come parte di lui, non pur sta dentro le braccia dei confini, ma al centro del seno di lui; anzi, quasi parte a lui gradita, egli si compiace di vagheggiarla alzata; ond'ella vedesi sopra nobil poggetto, che può vedersi da per tutto. La terra è povera di abitanti e di quattrini, perch'è mendica di traffichi e d'industrie. Non ha molto cangiò padrone; ma non per molto cangiò fortuna; si che non guari può ritenersi fortunata. Per disposizione legale non può essere venduta; per contratto della vendita generale io l'ho comprata; per buona somma dello sborsato prezzo io già l'ho soddisfatta.

Intanto ne gode il possesso in vigor d'illegittimo dominio la Signora D. Vittoria, per la quale il nome

---

[69] Il testo è quello pubblicato a Genova nel 1898 da Anton Giulio Barrili col titolo "De' Giornali di Giovan Vincenzo Imperiale", Tipografia del R. Istituto Sordo-muti.

della terra serve di cognome alla casata[70]. Così le cose accidentalmente, come se artificiosamente, si confrontano. Dunque, nella corsa notte, e nel corrente Martedì, la nostra abitazione fu il disfatto albergo della medesima Signora, che per essere manierosa a par d'ogni altra, basta che sia napoletana, e figlia di Spagnolo. Essa ne favorisce con regali, e ne regala con favori indicibili, perché inestimabili.

Stavamo nella metà del giorno, e nel fine del pranzo a tavola seduti, la Signora, il Marito, il Vescovo ed io, godendo, com'è l'uso, di quel dolce che più inzuccherato della graziosa conversazione, che dalle cose in zucchero, perviene; e stava in prospettiva della piccola sala, distesa in quadro, una gran tela.

Questa, più dal fumo che dal pennello avute l'ombre, appena dimostrava esser reliquia di una tal pittura, che se dall'antichità poteva pretendere la stima, a quelle dell'Urbino, del Bonarrota, del Pordenone,, del Tiziano, del Veronese, o del Correggio, potea togliere la gloria. Chi non era di lei ben pratico, solamente arrivava ad intenderla dopo di lungamente esaminarla. La storia in queste immagini contenuta, il miserabil caso di Piramo e Tisbe conteneva[71]….."

---

[70] Da segnalare come fosse ben chiaro ai contemporanei che Morra aveva dato il nome ai suoi baroni e non viceversa, come, con malcelata piaggeria, qualcuno fece loro intendere in seguito.

[71] Il diario continua con disquisizioni letterarie su Piramo e Tisbe che nulla aggiungono all'ambiente (il disfatto palazzo, il

DUE CONFRATERNITE MORRESI

Nel fondo “Cappellano Maggiore”, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli[72], sono consultabili i Regolamenti di fine ‘700 di due antiche Confraternite laiche[73] operanti in Morra ed intitolate una al Santissimo Sacramento, l'altra all’Addolorata. I due documenti sono datati rispettivamente 1767 e 1796.

La Confraternita dell’Addolorata è citata per la prima volta nella Relazione *ad Limina* del Vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia solo nel 1738; questo fa pensare ad una sua fondazione di poco precedente. Infatti le Congregazioni[74] più antiche

---

fumoso e vecchio quadro, la piacevole conversazione) ed ai personaggi.

[72] 1 riferimenti sono: Busta 1202, inc. 108, ff.l-16 e Busta 1185, inc. 120, ff.1-7.

[73] Le Confraternite possono essere ecclesiastiche o laicali. Le prime vengono approvate dall’ordinario diocesano per mezzo di erezione in titolo e sono incluse tra le persone giuridiche della Chiesa; le seconde sono prive di erezione canonica, anche se i loro Statuti sono soggetti all'approvazione del vescovo, (da: Raffaele D’Ambrosio, “Le Confraternite di Campagna attraverso i secoli”, Ediz. Dottrinari, 1983, pag.81)

[74] Questo termine deriva dalla consuetudine degli associati di “congregarsi", cioè di riunirsi, in chiese e oratori per esercitare opere di pietà e di carità, come la gestione di ospedali ed orfanotrofi, la manutenzione di edifici sacri, la promozione della liturgia e delle festività religiose, tutte attività che

vengono sistematicamente ricordate, paese per paese, nelle Relazioni dei nostri Vescovi pro-tempore; quella del S.mo Sacramento, cosi come quelle coeve del Rosario e dell'Annunziata, sono testimoniate in Morra già dal 1595[75].

Entrambi i carteggi si riferiscono alla richiesta

---

spiegano ampiamente il favore loro accordato dalla Chiesa. Anche Confraternita ha etimo latino: *cum frates* — fratelli insieme. Originariamente, in termini squisitamente legali, esisteva una differenza tra congregazione e confraternita ma il distinguo era cosi poco significativo che le due voci finirono presto per divenire sinonimi: questo tema è stato trattato da Gennaro Vespucci in “Forino attraverso i secoli”, vol. Il pag. 245, laddove narra delle numerose associazioni locali.

[75] I Regolamenti, o Statuti, del ‘500 delle nostre Confraternite avrebbero consentito un interessante raffronto con la versione settecentesca: purtroppo gli uomini e i terremoti hanno distrutto gli archivi di tutte le chiese morresi. Particolarmente interessante sarebbe stato il testo della Confraternita del Rosario, che i Domenicani avevano disseminato un po’ dappertutto anche in Irpinia. Nel libro di L. Guglielmo Esposito “I Domenicani in Campania e Abruzzo”, edito a Napolì/Bari nel 2001, vengono riportate le Bolle di fondazione ancora conservate presso 1'Archivio Generale dei Predicatori in Santa Sabina di Roma. Apprendiamo così che la Congregazione del Rosario fu eretta nel 1577 a Montefalcione, nel 1578 a Nusco, nel 1579 a Bagnoli Irpino, nel 1588 a S. Andrea di Conza: tutte le altre sono dei secoli successivi. Morra non è citata ma, come si evince, è tra le più antiche; sappiamo che aveva come riferimento una cappella posta nella chiesa dell’Annunziata.

del *Reale Assenso,* divenuto obbligatorio per tutte le Congregazioni laicali del Regno di Napoli con l'avvento dei Borboni ed il successivo Concordato firmato con la Santa Sede nel 1741[76]. Trattandosi di regolamenti, la lettura non è di quelle più appassionanti ma, con un minimo di attenzione, si possono cogliere, tra le norme, vere e proprie immagini di vita quotidiana che aiutano a capire comportamento e pensiero dei nostri antenati morresi.

D'altra parte in paese, e non solo in Morra, la tradizione delle Confraternite era ben radicata.

Queste erano libere associazioni di cittadini che praticavano forme di vita religiosa in comune, avendo

---

[76] Carlo III di Borbone, già duca di Parma, salì al trono di Napoli nei 1734 e lo lasciò per divenire re di Spagna nel 1759. Fu sovrano colto e illuminato che difese la laicità dello Stato dalla tradizionale ingerenza papalina. Interprete e ispiratore di questa politica fu il suo ministro Bernardo Tanucci che, tra l'altro, soppresse l'ordine dei Gesuiti, abolì il diritto di asilo ed il Foro ecclesiastico. Gli stessi Regolamenti delle Confraternite nascono come conseguenza del contrasto con il Papa, avendo il Tanucci imposto per queste istituzioni regole precise, soggette a specifica approvazione del Re. Racconta Pietro Colletta nella "Storia del Reame di Napoli" (cap.III, XXXVI): "Il concordato diede motivo e principio a più grandi riforme: il governo... restrinse le ordinazioni dei preti a dieci per mille anime; negò effetto alle Bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti, bandì impotenti le censure dei Vescovi se i regnicoli vi incorressero per adempimento di leggi o di comandi dei principe."

quasi sempre cura di mantenere quanto più possibile laica la gestione dei propri affari. Il Codice Canonico (art. 707) le definiva "Associazioni religiose di fedeli erette ed approvate dalla Chiesa per l'esercizio delle opere di pietà e di carità, nonché per l'incremento e decoro del culto pubblico della nostra Santa Religione".

Presenti già in epoca costantiniana ed inquadrate nel IX secolo dal vescovo di Reims Incmaro[7777], si diffusero sensibilmente a partire dal '200, alimentate dal fervore penitenziale tipico dell'epoca. Con l'espansione demografica e lo sviluppo dei centri urbani, ovvero con il fiorire della civiltà comunale, gran parte delle corporazioni di arti e mestieri, così come delle società di mercanti e delle associazioni borghesi, nacquero come Confraternite. Questo antico ceppo comune spiega le molte similitudini con i circoli liberali e massonici che, a partire dal '700 tanto preoccuperanno i Governi: abbigliamento, assoluta

[77] Hincmar di Reims (806-882), scrìvendo nell'852 di sodalizi di laici che raccoglievano offerte per Le chiese e per i poveri, che celebravano le esequie dei confratelli e che compivano da tempo altre opere di pietà e di carità, afferma di aver steso per costoro delle regole scritte perché mancavano (vedi Pasquale Di Fronzo "L'arte sacra in Alta Irpinia", vol. XVI, pag. 128). In Irpinia sono molto antichi gli Statuti della Confraternita di S. Maria di Montefusco che Enrico Cuozzo fa risalire all'epoca normanna (Xll sec.) e Giovanni Vitolo a quella Longobarda (X sec.).

segretezza su quanto dibattuto nelle riunioni, disciplina e struttura rigidamente gerarchica seppur definita da elezioni democratiche, quote di ingresso e capitazioni periodiche a garanzia dell'indipendenza economica, sede e tempio propri, solidarietà tra i "fratelli".

Le Congregazioni si proponevano la crescita spirituale degli inscritti attraverso l'esercizio di virtù cristiane come l'assistenza agli infermi, i suffragi ed i funerali ai defunti, i soccorsi agli indigenti, la raccolta di elemosine, la dotazione di fanciulle povere, dedicandosi anche ad attività filantropiche di natura sociale e culturale. In altre parole non solo "si preparavano per l'aldilà" interessandosi dell'anima, ma si preoccupavano anche del benessere dei corpi "nell'aldiquà" attraverso concrete iniziative di mutuo soccorso[78]. Spesso intorno alle Confraternite ruotavano altre Associazioni quali i Monti di Pietà (per combattere l'usura), i Monti dei Maritaggi (per assicurare la dote alle fanciulle povere), i Monti Frumentari (per dare in prestito i cereali ai contadini bisognosi). Di fatto esse costituiscono una sorta di "scuola" laica che anticipa e promuove il moderno

---

[78] A testimonianza della molteplicità di obiettivi, ricordiamo la Confraternita della Santa Casa della Redenzione dei Cattivi *(captivi* nel senso di prigionieri) attiva a Napoli dal 1550, che si proponeva di riscattare il corpo e l'anima dei cristiani finiti schiavi dei Turchi.

stato sociale e le regole della democrazia ed esercitano un' incisiva azione culturale volta a conservare e rispettar tradizioni di origine cosi remota che il popolo spesso esprime inconsapevolmente attraverso culti e festeggiamenti stratificatisi nei secoli successivi.

In ultima analisi, queste strutture associative, fortemente impegnate e democraticamente organizzate, svolsero un ruolo importante soprattutto nel creare e tramandare una vera e propria cultura della solidarietà sociale e civile. Erano palestra di vita e di democrazia: erano il circolo culturale, l'ente di assistenza, la banca. Erano al tempo stesso luogo di formazione religiosa e di elevazione culturale: lì i ceti emergenti, gli artigiani, i contadini vivevano le loro prime esperienze assembleari ed elettorali, lì assimilavano le regole dell'organizzazione sociale. Né va dimenticato che erano tra i principali committenti di opere d'arte.

Il Concilio di Trento (1545-1563) avocò le Confraternite sotto la giurisdizione della Chiesa; solo nel '700 il potere civile cominciò a rivendicarne il controllo, proprio mentre la cultura illuministica, conquistando le classi colte, ne preparava il declino[79]. 1 nobili, i mercanti, i professionisti

---

[79] " Le critiche più severe erano dirette all'ingerenza ed ai privilegi del clero ed al prevalere delle forma sulla sostanza. Significativo, in questo senso, cosa scrive Pietro Giannone

abbandonarono le Confraternite per altre forme associative, lasciandole in mano al popolo minuto. Prive di guida adeguata, le Confraternite finiranno per orientarsi sul folklore delle feste e delle processioni, mentre lo Stato mirerà ad appropriarsi delle funzioni sociali e, soprattutto, dei loro beni. Con le leggi napoleoniche le attività delle Confraternite, nella misura in cui sopravvissero alle massicce espropriazioni immobiliari, vennero regolate dalle Commissioni Amministrative Comunali che a loro volta facevano capo ad un Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia; questo rispondeva al Ministro degli Affari Interni. Ottennero poi nel 1867 in Italia il riconoscimento della personalità giuridica, in quanto enti di beneficenza sottoposti al potere civile: il lato spirituale restò di competenza dell'autorità ecclesiastica. Nel 1890 la legge Crispi pose tutte le

---

nell'edizione del 1723 della sua "Istoria civile del Regno di Napoli" (tomo III):"...cotanto si compiacciono di una processione, di portar stendardi, croci, turiboli e torce e di procurar da Roma divise per i loro abiti, le quali molte se le procacciano di color porpora per mostrarsi nelle funzioni più vistosi e tanto si gonfiano di un titolo di Priore, di Primicerio e di Assistente.... E la meraviglia è che, dopo che la domenica avranno intonato ben l'Ufficio, sentito... il sermone del Padre, il Lunedi la mattina, tornando nelle botteghe, non perciò al primo che capita, non cercano ingannarlo e con frodi e menzogne circonvenirlo nel prezzo delle robe e nei lavori a mano".

Associazioni filantropiche sotto il controllo delle Giunte Provinciali sanzionando la loro natura pubblica. Nel Concordato del 1929 le Confraternite con finalità di culto tornarono a dipendere dall'autorità ecclesiastica.

Tratteggiata sin troppo sinteticamente la ricca storia di queste istituzioni, è opportuno qualche cenno su come queste interagivano con le comunità locali, le cosiddette "universitas civium".

Ogni Confraternita aveva un altare, una cappella o una chiesa di riferimento che curava scrupolosamente; qui si riuniva al riparo di occhi indiscreti: non erano ammessi estranei. Disponeva, tra l'altro, di un proprio gonfalone con relativa croce astile e, soprattutto, di una caratteristica divisa per le occasioni solenni. Il popolino ne apprezzava soprattutto il ruolo, in gran parte scenografico, svolto in occasione dei cortei funebri e delle processioni: clamidi e mozzette[80] facilmente riconoscibili, cingoli da cui pendeva il rosario, cori ben intonati per il lungo esercizio, passi solenni e coordinati (di solito a piedi nudi), cappucci - nati per esaltare l'istituzione e mortificare l'individuo - che conferivano un che di

---

[80] Il colore della mozzetta, cioè della mantellina che copriva la clamide all'altezza delle spalle, seguiva anch'essa le tradizionali regole dell'iconografia sacra. I colorì più comuni erano il rosso (sangue, passione, amore, carità, Sacro Cuore), azzurro (cielo. Madonna), nero (dolore), viola (lutto), bianco (purezza, candore).

misterioso e lasciavano presagire terribili castighi per i peccati commessi[81].

Ma, al di là di queste note di colore, è opportuno evidenziare che le severe regole comportamentali imposte ai confratelli, soprattutto nelle nostre piccole comunità decentrate, si traducevano in un impatto sociale non indifferente. Basterà osservare che la petizione al Re dei soli Fratelli del S.mo Sacramento è sottoscritta da una quarantina di capifamiglia e che a quei tempi la famiglia media comprendeva più di sei persone. Se si aggiunge che Morra contava 2500 abitanti, quattro Confraternite, cinque chiese urbane e due campestri[82], nonché una trentina di persone ascritte al clero, si percepisce immediatamente

---

[81] I confratelli, in queste occasioni, più che penitenti erano di fatto attori, almeno per quanto riuscivano a coinvolgere emotivamente gli spettatori, responsabilizzandoli per le sofferenze patite dal Cristo. A titolo di curiosità ricordo che i cappucci, in dialetto locale, erano detti *pappalucci.*

[82] Le chiese nell'abitato erano intitolate: ai Santi Pietro e Paolo, a S. Rocco, all'Annunziata, al Ss.mo Sacramento, a S. Nicola. In campagna, in pertinenza di Morra, c'erano S. Lucia e la Maddalena, oltre alle ormai dirute S. Andrea e S. Sofia: di S.ta Costanza e S.ta Regina resisteva solo il ricordo, mentre della chiesa di Castiglione non era sopravvissuto nemmeno quello. Presso alcune famiglie benestanti (De Paula, Morra, Del Buono, Donatelli, Zuccardi) si diffuse, tra '700 ed '800 l'uso degli oratori privati, una sorta di grandi armadi a parete contenenti un altare che, una volta aperte le grandi ante, trasformavano la stanza in una vera e propria cappella.

l'importanza di questa forma di associazionismo, così legata alla religione, sul vivere quotidiano.

Si noti, tra l'altro, che la Congregazione del Sacramento disponeva di un proprio oratorio[83] in via Chiesa, accanto all'orologio pubblico, spariti entrambi con il terremoto del 1980. La missione prioritaria della Congreghe di tal nome era quella di promuovere la devozione per i Sacramenti, incoraggiando in particolare i fedeli a praticare la Comunione. Uno dei compiti tipici dei confratelli consisteva nell'accompagnare, con una torcia accesa[84], i sacerdoti che si recavano presso i moribondi per comunicarli. Per questo motivo gli organi ecclesiastici' raccomandavano che ve ne fosse una in ciascun comune e ne privilegiarono il ruolo, ad

---

[83] La chiesetta aveva sull'altare un dipinto con un ostensorio dorato: dalle pareti laterali due file di scanni a gradinata si fronteggiavano con le rispettive balaustre in modo da favorire i dibattiti. L'oratorio, inteso come locale fornito di stalli e altare per le riunioni dei soli confratelli, poteva erigersi anche in una chiesa aperta al pubblico, ma se ne raccomandava la collocazione in un locale indipendente, prossimo alla chiesa e gestito dalla Confraternita. Nel caso in questione l'allineamento ai desiderata era avvenuto in un secondo momento. Sappiamo infatti, da un "Apprezzo della Terra di Morra" del 1666 che in quella data i confratelli erano ancora ospiti della Chiesa Madre, di dove uscivano "nelli giorni festivi processionalmente con camisi (clamidi) e mozzetti".

[84] Consuetudine ricordata anche da Carlo Graziano nella seconda edizione della sua "Storia di Bonito" (pag.268).

esempio assegnandole la precedenza, persino in presenza d Arciconfraternite[85] , nelle processioni cui partecipavano altre Congregazioni. E' il caso di ricordare che il culto del Ss.mo Sacramento, decretato da Urbano IV a seguito del miracolo di Bolsena del 1263, dette origine a numerosissime Confraternite[86] subito dopo il Concilio di Trento, come reazione alla violenta contestazione all' Eucaristia sollevata dai Protestanti.

I due regolamenti, riportati integralmente[87] nel seguito, sono preceduti dalla formale petizione al Re, con tanto di firme autenticate. Del primo ci è pervenuta l'intera versione proposta nonché quella emendata ed approvata dalle autorità competenti. Del secondo mancano tre pagine (poco più dei primi tre articoli); in compenso il testo viene accettato *in toto* e l'assenso regale apposto in calce alla petizione è chiaramente leggibile.

Cominciamo con il Regolamento della

---

[85] In origine le Arciconfraternite si distinguevano per il diritto di aggregare ai loro privilegi e indulgenze altre Confraternite. Poi, con il tempo, il titolo divenne puramente onorifico.

[86] La prima di tale nome fu fondata nel 1539 dal domenicano Tommaso Stella nella chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma.

[87] Il testo è stato trascritto con qualche lieve modifica, in particolare nelle abbreviazioni e nella punteggiatura, al fine di rendere più agevole la lettura.

Confraternita dell'Addolorata il cui Assenso[88] venne rilasciato il 16 ottobre 1796, cioè dopo appena tre settimane dalla stesura notarile della richiesta. Evidentemente la vituperata Amministrazione borbonica non funzionava poi così male come vollero tramandare i Piemontesi.

I qui sottoscritti e Crocesegnati della Terra di Morra, diocesi di Bisaccia e S. Angelo in Principato Ultra, prostrati al Real Trono umilmente rappresentano alla Maestà Vostra come in detta Terra lungo tempo addietro erasi formata una Congregazione Laicale di Fratelli e Sorelle denominata dei Morti, sotto il titolo della S.ma Vergine Addolorata. Sopravenuti i Reali Ordini, che ogni Congregazione per essere legittima avesse bisogno del Real Assenso, poiché questo mancava, i Fratelli cessarono di unirsi. Restarono però lo stendardo ed il Crocefisso proprio di essa

---

[88] Dal finire del '500 le Congregazioni Mariane furono promosse soprattutto dai Gesuiti, ai quali Gregorio XIII riconobbe questa responsabilità con la Costituzione apostolica *Omnipotentis Dei* (vedi "Regole comuni delle Congregazioni Mariane", Ediz. Stella Matutina, Roma). Quanto al Regio Assenso, occorre precisare che, in base al Concordato del 1741, i Luoghi Pii che ne erano privi risultavano giuridicamente incapaci di possedere, nonché di ricevere eredità, legati, donazioni. Negli anni 1767-69 seguirono altre disposizioni restrittive che ne bloccarono, di fatto, le possibilità di incrementare i relativi patrimoni.

Congregazione come son restati l'intiero Funerale[89] che dal Rev.mo Clero si celebra il giorno tre di Novembre[90] ed altre Messe e Piane nell'Altare di Maria Addolorata per i defunti Fratelli e Sorelle. Acciocché tal pia opera abbia il suo legal compimento, i supplicanti aggregati alla medesima implorano alla Maestà Vostra che si degni legittimare tal Congregazione col suo Real Assenso sulle Regole che le rassegnano a tal oggetto e lo riceveranno a grazia, ut Deus.

Carlo Pennella supplica come sopra

(Seguono le firme[91] di) Pietro Pennella, Francesco Nigro, Nicola Nigro, don Donato Carino, Vincenzo Carino, dottor Francesco Saverio Donatelli, Vincenzo Santoro, don Giovanni Nigro, don Michele Nigro, don Antonio Grippo, don Giuseppe Grippo, don Diodato Pennella, Saverio Strazza, notar

---

[89] Si fa riferimento ai paramenti ed a quant'altro necessario per la cerimonia funebre.

[90] Era tipico degli Ordini religiosi celebrare il due novembre tutti i morti ed il giorno successivo i soli confratelli.

[91] Ciascuna firma occupa una riga della petizione ed è seguita dalla formula "supplica come sopra". L'elenco termina con coloro, che non sapendo scrivere, firmano con il segno di Croce. Si noti che, contrariamente a quel che può sembrare da questo documento, all'epoca più del 90 % della popolazione era analfabeta. Con ogni probabilità la richiesta venne firmata solo dalla rappresentanza più qualificata della Congregazione che, comunque, si caratterizza per un livello sociale superiore alla media.

Fortunato Consolazio (ed i segni di Croce di) Michelangelo Sarni, Francesco Grippo.

Che i soprascritti e Crocesegnati in piè della retroscritta supplica siano tutti Fratelli aggregati alla Congregazione dei Morti sotto il titolo della Vergine Addolorata, lo attesto io qui sottoscritto, dai medesimi eletto e destinato Cancelliere della suddetta Congregazione ed in fede io Nicola Grippo[92] Cancelliere attesto come sopra.

Che la dietro scritta supplica sia stata sottoscritta e Crocesegnata di proprie mani ut supra e che il sopraddetto attestato sia di propria mano di don Nicola Grippo di questa Terra di Morra in Provincia di Principato Ultra, l'attesto io notar Fortunato Consolazio di detta Terra ed in fede richiesto ho segnato.

22 settembre 1796[93]

[92] Fu amministratore comunale con Murai e poi con i Bortoni Dal Catasto napoleonico risulta decurione (Carlo III aveva voluto che ogni paese fino a 3000 abitanti avesse 10 decurioni eletti dal popolo) e speziale di medicina. Nella chiesa madre di Morra si conserva un olio SU tavola a sua firma ispirato alla discesa dello Spirito Santo. Non essendo nota, alla data, alcuna sua attività artistica, si suppone che del suddetto quadro il Grippo fosse non l'autore ma il committente.

[93] Si noti che la Madonna Addolorata cade attualmente il 15 settembre ma papa Innocenzo XII nel 1692 ne aveva fissata la celebrazione per la terza domenica di settembre. L'atto notarile

Regole da osservarsi dalla Laical Congregazione dei Morti sotto il titolo della S.ma Vergine Addolorata eretta nella Terra di Morra:

1) Del Padre Spirituale

Il Padre Spirituale si elegge colla maggioranza dei voti segreti dai Fratelli, a nomina del Priore. La di lui incombenza sarà di predicare, confessare e fare tutto altro che riguarda la nuda e semplice spiritualità della Congregazione, senza punto ingerirsi nella temporalità della medesima e sarà *ad nutum*[94] dei Fratelli amovibile.

2) Dell'elezione del Priore ed altri Officiali

Il Priore si nominerà dal Priore antecessore e deve essere non meno di 40 anni, prudente, benestante ed inteso di lettere per poter firmare i mandati; deve essere accettato dai Fratelli per voti segreti, i quali si prenderanno dal Segretario e si numereranno alla presenza di quattro Fratelli i più antichi; e questo istesso si praticherà nell'elezione dei due Assistenti e del Depositario, ossia Cassiere, il quale deve essere anche benestante, puntuale e che sappia scrivere e fare i conti dandosegli per suo incomodo carlini quindici. *Li due Razionali, anche (essi) a nomina del Priore e*

---

fu quindi steso subito dopo la festa dell'Addolorata.

[94]Cioè sostituibile, se richiesto. Da nutus = volontà, consenso.

degli Assistenti, sì eleggeranno con maggioranza di voti segreti de' Fratelli e pel di loro incomodo se li pagheranno carlini 20, cioè carlini dieci ciascheduno [95]. Tutti gli Officiali eligendi non debbono essere parenti sino al terzo grado degli antecessori.

Nella prima domenica susseguente la detta elezione del Priore e del primo e del secondo Assistente, si eligeranno senza bussola gli altri Officiali minori, cioè: Maestro de' Novizi, Sagrestano, Portinaro e Maestro di Cerimonie. Chiunque non accettasse l'officio che dai Fratelli gli sarà dato, pagherà due libbre[96] di cera alla Congregazione. L'elezione dei quali si farà nella terza Domenica di ottobre nella Sagrestia.

3)
fficio del Priore|

Il Priore deve essere il modello dell'esemplarità per tutti gli altri fratelli. Avrà l'autorità di correggere e dare anche qualche discreta mortificazione ai Fratelli i quali siano impertinenti nella Congregazione o inosservanti nelle Regole ed anche cassarli quando vi concorrerà la maggioranza dei voti segreti dei

---

[95] Il testo in corsivo, qui e nei successivi articoli, è quello emendato dai consiglieri del Re in sostituzione di quello proposto dai Morresi.

[96] Una libbra corrispondeva a grammi 321. Altre misure correnti di peso erano l'oncia (gr. 27), il rotolo (gr. 890), il cantaro (kg. 89).

Fratelli. Dopo essere stato eletto, si farà consegnare nel primo giorno di Congregazione dal Priore antecessore tutte le carte che appartengono alla Congregazione per passarle in mano del nuovo Segretario o riporle in casse, se sono tali che ivi si debbano conservare. Avrà cura dei Fratelli infermi e di sovvenirli, se son poveri, secondo il bisogno; ed acciocché quest'ufficio di carità meglio si adempisca, in ogni prima Domenica di mese, insieme colli due Assistenti, destinerà due Fratelli i quali debbono in quel mese visitarli, confortarli, esortarli a ricevere i Santi Sacramenti, come per le Sorelle e destineranno delle medesime due Sorelle godenti[97].

4) Officio delli due Assistenti

In mancanza del Priore supplirà le di lui veci il primo Assistente, ed in mancanza di entrambi le supplirà il secondo Assistente. Debbono anch'essi firmare i Memoriali dei Novizi e di quei che si ricevono per Fratelli, non dovendosi scrivere persone scandalose, rissose e che frequentano giuochi e cantine, ma debbono informarsi de' loro costumi e, trovandoli tali, non li ammettono per Fratelli[98]; e se

---

[97]Sottinteso: "i pieni diritti". Per Fratelli e Sorelle godenti si intendono gli associati con piena titolarità di diritti attivi e passivi.

[98]Frequentare l'osteria era considerata colpa grave. Negli Atti

loro fosse nota qualche mancanza dei Fratelli commessa, anche fuori di Congregazione, dovranno informarne il Priore il quale dovrà pensare all’ammenda. Si ricordino che debbono dare buono esempio agli altri Fratelli, perché in caso di incorreggibilità saranno espunti dal numero de’ Fratelli; e se il Priore si diportasse malamente o per la Congregazione o ne’ suoi costumi, avranno i suoi Assistenti l’autorità di proporre la deposizione dell’officio e l’espulsione dalla Congregazione, da risolversi nella maggioranza de’ voti dei Fratelli godenti.

5) Officio del Segretario

Siederà appresso del secondo Assistente. Riceverà i Memoriali di quelli che desiderano aggregarsi alla Fratellanza. Frattanto che incominci la predica leggerà la vita di qualche Santo. Riceverà dal Priore e Segretario antecessori le carte, come sopra si è detto, con fame ricevuta.

6) Officio del Maestro de’ Novizi

---

ufficiali del Sinodo indetto dall’Arcivescovo di Conza e Campagna, Michele Arcangelo Luppoli, nel maggio 1827 (Parte IV, cap. IX: De Laicorum Solidatibus) si raccomanda di non affiliare ladri, persone violente, concubini, fornicatori e blasfemi, tutte categorie esposte allo stesso biasimo dei giocatori e dei bevitori.

Il Maestro de' Novizi deve istruirli non solo in ciò che riguarda il dovere di ogni Cristiano ma benanche in far con esattezza osservare le Regole della Congregazione, disponendoli ad entrarvi con ispirito di veri fratelli, (in modo) che siano di edificazione agli altri, (e) con informarne i Superiori della loro vita e condotta nel tempo del Noviziato. Farà situare i Novizi nel luogo ad essi destinato dopo aver fatto orazione in ginocchio davanti all'Altare.

7) Officio del Sagrestano

Il Sagrestano avrà cura di mantenere con decenza specialmente l'Altare e le; sacre suppellettili[99] manteneră pulita la Congregazione, preparando innanzi tempo tutto quello che bisognerà porre che dia il segno della Congregazione.

8) Officio delli Portinari

Due Portinari verranno per tempo alla Congregazione; osserveranno e noteranno i Fratelli che non intervengono per darne notamento al Priore, acciocché si sappiano le mancanze; noteranno eziandio le mancanze dalle Comunioni che si faranno

---

[99] Arredi ed oggetti sacri non potevano essere conservati presso privati ma solo negli Oratori.

in ogni prima Domenica di Mese.

9)
fficio del Provveditorej

Il Provveditore avrà la cura di andare questuando [100] in ogni prima Domenica di mese e della questua che farà per il paese ne compri oglio per la lampada e cera per la Messa con assistenza che si celebrerà in ogni prima Domenica di mese coll'esposizione dell'Addolorata, alla quale Messa ed esposizione dovrà intervenire il Reverendo Clero, secondo il loro costume, ed i Fratelli Sacerdoti; e del di più j della questua che resta, darne conto al Priore mese per mese acciò lo disponga in onore di Maria Addolorata.

10) Officio del Depositario

Il Depositario deve essere persona proba, fedele e possidente, non figlio di famiglia. Egli deve fare l'introito e l'esito di tutto quello che riceverà per mesate e ingresso de' Fratelli e Sorelle, come l'esito di qualunque spesa; con far tutto distintamente annotare dal Segretario in un Registro che si terrà a tal uopo e alla presenza del Priore ed Assistenti acciocché nella morte di ciascun Fratello o Sorella si

---

[100] Questo articolo porta accanto la nota dei funzionari reali: "Senza permesso Reale non può farsi la questua".

vegga se ha pagato o no le mesate e per qualunque esito che si faccia al consenso dei Fratelli.

Non possa però far da sé verun esito senza il mandato sottoscritto dal Priore ed Assistente. Terminato l'anno di loro amministrazione debbano così il detto Priore ed Assistenti che il detto Depositario, ossia Cassiere, dare i conti in mano dei due Razionali[101] *eletti coll'intervento del Deputato Apostolico a norma del presente Concordato. Ed occorrendo farsi qualche spesa straordinaria debbiasi proporre in Congregazione ed eseguirsi per quel tanto sarà conchiuso con la maggioranza de ' voti segreti dei Fratelli.*

Il denaro che si ritrae dalla recezione de' Fratelli e Sorelle nelle mesate ed altri, si deve reponere inviolabilmente nella cassa e, giunto che sia alla somma di ducati cento, questi si debbono considerare come un sacro deposito da non impiegarsi che per gli estremi bisogni della Congregazione con i voti uniformi di tutti i Fratelli. Quel denaro che avanzerà detta somma si impiegherà per le giornaliere spese col consenso de' Fratelli come sopra e non solo detta somma di ducati cento, ma qualunque altra che in progresso si aggiungerà non si potrà mai imprestare a chiunque.

A cautela di detta Congregazione debbiasi detto denaro conservare in cassa a tre chiavi da tenere una

---

[101] Oggi diremmo Revisori dei conti.

il Priore, un'altra il suo Assistente e la terza il detto Destinatario, il quale sia obbligato in ogni qualsiasi Domenica del mese dar un conto volante agli Ufficiali della Banca dell'introito che si è fatto e del denaro esistente in cassa.

11) Regole della Congregazione

Ogni Fratello deve avere sempre presente che egli come tale non solo è obbligato ai doveri di Cristiano ma deve condursi in maniera che la sua condotta lo faccia conoscere esser vero figlio e devoto di Maria Addolorata. Nel primo ingresso si farà la Confessione generale e deve anche confessarsi almeno ogni prima Domenica di mese *e mancando per tre mesi e non emendato resterà privo di voce attiva e passiva e, continuando la sua ostinatezza per altri tre mesi, possa allora essere cassato dalla Congregazione, concorrendovi però la maggioranza de' voti segreti de ' Fratelli.*

La mattina, fatti gli atti di ringraziamento, si sentirà devotamente la S. Messa e non potendo in giorno di lavoro dirà cinque Pater, Ave e Gloria alle sacre Cinque Piaghe[102], ed ogni giorno dirà sette Ave e Gloria ai dolori di Maria Vergine. In ogni venerdì

[102]Le sacre piaghe del Cristo fanno riferimento alla Sua crocefissione e corrispondono a: mano destra, mano sinistra, costato, piede destro, piede sinistro.

dirà la Coroncina delle Cinque Piaghe la quale sarà dal Padre Spirituale imparata a chi non saprà leggere. Nell'ingresso della Congregazione si farà benedir l'abitino[103]. Non mancherà d'intervenire alla Congregazione e, *mancando pe quattro volte senza legittima causa, sarà dal Priore direttamente mortificato con qualche salutare penitenza e continuando la sua mancanza sarà privato di voce, attiva e passiva.*

Farà ogni sera l'esame di coscienza pregando Dio per la Chiesa, per il Sommo Pontefice e pel Nostro Regnante. Se qualche Fratello pubblicherà[104] fuori di Congregazione tutto ciò che si farà o si dirà in essa, non sarà esemplare, non osserverà le Regole *senza trovarsi legittimamente impedito,* e giocherà a carte o dadi o a vino, *sarà dal Priore ammonito e mortificato;* e se non si emenderà possa allora, colla

---

[103] Piccolo scapolare appeso al collo ed indossato sotto gli abiti. E' formato in genere da due quadratini di stoffa che racchiudono un'immagine sacra. In origine era portato dai terziari di alcuni ordini religiosi.

[104] Nel senso di "renderà pubblico"; ai Fratelli era richiesta la massima riservatezza verso l'esterno. Questa dell'assoluta segretezza sulle riunioni, in un contesto di incondizionata obbedienza ai capi, fu serio motivo di preoccupazione per le autorità governative che temevano attività e ideali delle società segrete. Si tenga presente che la Massoneria moderna aveva pubblicato a Londra i suoi Statuti nel 1723. Il severo controllo preteso dal Tanucci era motivato anche da questo aspetto.

maggioranza de' voti segreti dei Fratelli, essere cassato.

Ogni Fratello deve ubbidire al Priore ed accettare quell'ufficio che gli sarà dato e, non accettandolo, deve dare alla Congregazione due libbre di cera come si è detto sopra, purché non alleghi giusta causa che lo scusi.

I Fratelli debbono intervenire alle Processioni alle quali intervengono le altre Congregazioni, debbono accompagnare il S. Viatico agli infermi, secondo saranno destinati dal Priore in ogni prima Domenica di mese; debbono ossequiare i defunti Fratelli e Sorelle personalmente e sostituire altri che intervengono in di loro vece e, mancando, deve ciascuno pagare grana cinque per ogni mancanza.

(Quanto a) i suffragi che goderà ogni Fratello o Sorella dopo la sua morte dal Rev.do Clero, si conteranno le Messe, Notturno ed altro, secondo il solito; per cui si pagheranno dalla Congregazione ducati cinque compresa l'associazione di tutti i Preti giusto al solito, e grana 25 al Rev.do Arciprete Curato; sugli altari ed attorno al cadavere si metteranno dalla Congregazione 35 candele e se gli eredi ne volessero di più le metteranno per conto proprio. Nel primo giorno di Congregazione, accaduta la morte di qualche Fratello o Sorella, si dirà l'officio dei morti da quei che sanno leggere. Coloro che non

sapranno leggere diranno il Rosario di 15 poste[105] in tre volte e la Coroncina de' Sette Dolori[106].

Ogni primo lunedì di mese i Fratelli che sanno leggere e possono intervenire diranno in Congregazione l'officio dei Morti ed il Padre Spirituale dirà la Messa privatamente per i Fratelli e Sorelle defunti; coloro che non sanno leggere, come anche le Sorelle, sono obbligati di recitare il Rosario di 15 poste e la Coroncina di Maria Addolorata in suffragio dell'istessa anima de' Fratelli e Sorelle defunti. Ogni prima Domenica di mese si farà cantare una Messa con assistenza dal Reverendo Clero ed esposizione del Venerabile in Congregazione per li Fratelli e Sorelle defunti. Ne i venerdì di Marzo si farà anche cantare al Rev.do Clero una Messa senza assistenza, per li Fratelli vivi e defunti e per le sorelle pur anche vive e defunte, nell'Altare delle Sacre

---

[105] Le 15 poste corrispondono agli altrettanti misteri gaudiosi, dolorosi, gloriosi (cinque per ciascun tipo) del Rosario.

[104] La Confraternita dell'Addolorata era detta anche "dei Sette Dolori" con riferimento ad altrettanti episodi narrati dal Vangelo: la profezia di Simeone quando Gesù fu portato nel Tempio ("...Maria, il dolore ti colpirà come una spada..." Luca), la fuga in Egitto, il ritrovamento di Gesù dodicenne nel Tempio, la Vergine incontra Gesù sulla via del Calvario, la Madonna ai piedi della Croce, la deposizione, la Madonna affida il corpo di Gesù al sepolcro. Ciò spiega perché la Vergine Addolorata sia rappresentata in abito nero (lutto, dolore) con sette piccole spade che le trafiggono il cuore.

Reliquie ove si conserva il S. Legno della Croce[107] con accendersi due candele avanti l'immagine di Maria Addolorata ivi vicino.

Nel primo ingresso che faranno i Novizi, i quali dovranno fare il Noviziato per tre mesi continui, dopo essere stati accettati con due terzi almeno de' voti segreti, devono pagare l'entratura con questa proporzione: dall'età d'anni 15 sino a 25 si pagherà carlini 15 da ognuno, dalli 25 sino ai 40 carlini 25, dalli 40 sino alli 50 carlini 35, dalli 50 in poi ducati 5[108], oltre mezza libra di cera per ogni aggregando; da esigersi dette somme irrimediabilmente senza aver luogo l'arbitrio de' Fratelli e degli Officiali i quali altrimenti dovranno pagare da proprio. Chi però si aggrega fra tre mesi, computati dall'apertura della Congregazione, di qualunque età che sia, non pagherà più di carlini 25. *1 Sacerdoti non possono essere Fratelli della Congregazione dei Laici.*

Se alcuno non Fratello o Sorella volesse nell'ultima sua malattia aggregarsi per godere i

---

[107] Nella relazione *ad limino* del 1650, il vescovo Ignazio Cianti evidenzia che nella chiesa madre di Morra si conservano ben due cassette di sacre reliquie "fra cui frammenti della corona di spine del Salvatore e della Croce".

[108] Un ducato valeva 5 tari, ovvero 10 carlini, ovvero 100 grana, ovvero 200 tornesi, ovvero 1200 cavalli. Talvolta si faceva riferimento all'oncia, corrispondente a 6 ducati, ovvero 60 carlini. Prudentemente il costo dell'iscrizione aumenta con l'età, ovvero con la probabilità di un funerale ravvicinato.

suffragi, andrà a suo carico il funerale e pagherà alla Congregazione carlini 20 anche per associarsi.

Ogni Fratello e Sorella deve contribuire alla Congregazione una cinquina in fine di ogni mese da consegnarsi come sopra. Se qualche Fratello o Sorella non pagasse un anno, resterà contumace e *quindi privo di voce attiva e passiva* e di tutti i suffragi. Ma se volesse pagare la contumacia, precedente il consenso dei Fratelli, deve pagare il doppio delle mesate non pagate per essere di nuovo ammesso, tolto ogni arbitrio come sopra.

Se un Fratello o Sorella di già aggregato andasse a fare domicilio fuori di questa Terra, purché paghi puntualmente le mesate, goderà dei suffragi solamente, senza essere tenuto ad altro. La Congregazione, nel caso che ivi morisse, avrà a suo carico le esequie in luogo delle quali gli si faranno celebrare tante Messe quante corrispondono alla spesa dell'esequie e gli si celebreranno dal Reverendo Clero a grana 20 l'una. Dovendo però i Fratelli e Sorelle adempire ai suffragi come ogni altro Fratello o Sorella presente e tutto ciò deve soddisfarsi dalla Congregazione, ancorché il nuovo aggregato muoia nel tempo del Noviziato.

Le Congregazioni si erigono per i Fratelli e non per le donne, le quali non si possono congregare. Possono essere però Sorelle benefattrici delle Congregazioni degli uomini e godere i suffragi

solamente[109].

Passiamo ora alla domanda inoltrata dalla Congregazione del Santissimo Sacramento[110].

Li qui sottoscritti e Crocesegnati Cittadini

---

[109]Questa delle donne che possono associarsi, ma con prerogative limitate, è una costante di tutte le Confraternite. Tra le principali conseguenze quella di non poter ricoprire alcuna carica sociale. Ancora nel 1940 l'arcivescovo Aniello Calcara nello "Statuto per le Venerande Confraternite delPArcidiocesi di Conza" scriveva: "Le donne possono anch'esse iscriversi alle Confraternite ma solo per fruire delle loro indulgenze, grazie e privilegi; né potranno mai frammischiarsi ai fratelli nelle pubbliche funzioni, neppure allo scopo di accompagnare bambini o angioletti." (art. XVIII). Nel già citato Sinodo del 1827 (cap. XV) l'Arcivescovo Lupoli minacciava di scomunica quelle Confraternite che avessero tenuto riunioni con Sorelle in cripte sotterranee o in luoghi chiusi o dopo il tramonto. Se c'erano donne le porte dell'edificio dovevano essere rigorosamente aperte. Si noti che mentre la Chiesa si preoccupa delle frequentazioni tentatrici tra i due sessi, il Tanucci, più saggiamente, si preoccupa delle idee che possono circolare durante queste assemblee cosi riservate ed in particolare delle sette segrete.

[110]La festa del Santissimo Sacramento, detta comunemente Corpus Domini ed ispirata all'Eucaristia, si celebrava il giovedì dopo la prima domenica di Pentecoste. Fu voluta come festa di precetto da Urbano IV. Cadendo la Pentecoste 50 giorni dopo la Pasqua (penteconta in greco vuol dire 50), e celebrandosi oggi la festa non più di giovedì ma di domenica (la Repubblica Italiana chiese di evitare feste religiose infrasettimanali) il Corpus Domini corrisponde oggi alla nona domenica dopo Pasqua.

Fratelli della Terra di Morra, Provincia di Principato Ultra, supplicando umilmente espongono alla Maestà Vostra come, avendo pensato erigere una Congregazione sotto il titolo del Santissimo Sacramento[111], hanno formato alcune regole quali presentano alla M.V. affine si degni darvi il suo Reale Assenso e l'avranno in grazia, ut Deus.

Oggi in Morra, li sette di Gennaro 1767.

Io Michele d'Arace Prefetto supplico come sopra.

Io Donato di Sarno primo Assistente.

Segno di Croce di: Francesco di Pietro Capozza secondo Assistente, Guglielmo di Paola Depositario, Giovanni Maccia, Pietro Lombardo, Pasquale Grippo, Domenico di Pietro Covino, Pasquale Grasso, Rocco Pascale, Giovanni di Angelo Covino, Giuseppe Buscetto, Francesco Maccia, Giuseppe Lanzalotto, Gaetano Cozza, Biagio Di Sapia, Giuseppe Bonastia, Pasquale di Domenico Ambrosecchia, Rocco di Giuseppe Strazza, Marco Ambrosecchia, Pietro di Andrea Sarno, Giovanni di Domenico Bonastia, Angelo di mastro Antonio Strazza, Carmine di Gregorio Di Pietro, Liborio Rainone, Alessandro

---

[111]Uno studio sulla Congregazione del Ss.mo Sacramento, ovvero delle Cinque Piaghe, eretta nel 1631 in Frigento è stato pubblicato, ad Avellino nel 1985, da Anna Maria Romano e Giuseppe Mollo: "La Congregazione dei Morti della città di Frigento".

Braccia, Giuseppe di Antonio Sarno, Carmine di Giuseppe Di Pietro, Nicola Nigro, mastro Pietro Consiglierò, Pasquale di Giovanni Ruberto.

Firme di : Rocco Bonastia, mastro Domenico Nigro[112].

Io Giovanni Gambero Segretario supplico come sopra et attesto qualmente i sopracrocesegnati e soprascritti Fratelli costituiscano la maggior parte della Congregazione suddetta et in fede.

Io Giovancarlo Del Buono[113] sono testimonio. Io Rocco Cicirelli sono testimonio.

La presente supplica l'ho scritta io notar Giovanni De Sanctis[114] di questa Terra di Morra, in Provincia di Principato Ultra, di ordine e volontà delli sopradetti cittadini supplicanti aggregati alla

---

[112] Contrariamente a quel che si riscontra per la richiesta della Congregazione dell'Addolorata, qui firmano tutti i Fratelli e, di questi, solo 4 sanno scrivere mentre 29 firmano con una croce, confermando il diffuso analfabetismo. Si tenga inoltre presente che, col tempo, le Confraternite finirono per aggregare classi sociali affini.

[113] Giovancarlo Del Buono (+ 1789) costruì il palazzo di famiglia che oggi si apre su via Roma. Nel cortile interno, tutto in pietra, appose nel 1782 una lapide che riproduce fedelmente il motto dei cavalieri Templari: "Non mihi Domine, sed nomine tuo do gloriam". Era il padre del famoso latinista e numismatico don Nicola, bibliotecario del re presso la reggia di Portici, ricordato negli scritti di Francesco De Sanctis e Teodoro Mommsen.

[114] E' il nonno del famoso Francesco De Sanctis.

venerabile Congregazione del Ss.mo Sacramento (ch)e non solo sono la maggior parte, anzi gli intieri Confratelli della suddetta Congregazione, sì come a me consta. Li quali l'hanno sottoscritta e consegnata rispettivamente dalle loro mani e li soprascritti testimoni, con le loro sottoscrizioni, l'hanno confirmata in mia presenza ed in fede, col mio solito segno, a richiesta, l'ho firmata. (........testo mancante ....)

3) ....farà il noviziato per 4 mesi, con essere tenuto in primo farsi la confessione generale e nel giorno della sua aggregazione offerire una torcetta almeno di mezza libbra. Quindi, trascurando di pagare la cinquina per un anno, resti contumace cioè privo di voce attiva e passiva e di tutti i sussidi, né possa essere reintegrato se non avrà personalmente pagato in Congregazione tutto l'attrasso[115]; se però morisse prima di sei mesi, basta che li eredi pagano quanto deve e in obbligo la Congregazione (deve) farli i funerali secondo le forze della Congregazione suddetta, a disposizione sempre per determinazione del maggior numero dei Fratelli. In tal contumacia però non s'intenda incorso chi si trovasse assente con licenza o povero in gravissima necessità da discutersi dalli primi tre Officiali.

---

[115] Voce dialettale che sta per " pagamento ritardato, arretrato". Etimo spagnolo: da atrasar = restar indietro, ritardare, trascurare (latino trans = al di là, oltre).

4) I giorni ne' quali sono tenuti i Fratelli assistere ed intervenire alla Congregazione sono le Feste nelle quali devesi adempiere al precetto di sentir la Santa Messa ed anche la sera dei Venerdì di Marzo[116], eccetto però dalla metà di Giugno sino alla metà di Settembre[117]; e mancando senza legittima causa, siano tenuti ad accettare la mortificazione che imporrà direttamente il Priore; e mancando per tre mesi continui resta cassato dalla Congregazione, precedente però la maggioranza dei voti segreti dei Fratelli. Rispetto poi ai Fratelli ascritti in altra Congregazione, qualora in ogni terzo mese produrranno fede all'assistenza in essa, stimasi legittima l'assenza; e dovendo qualche Fratello partire, si debba prendere la licenza dal Priore per quel tempo sarà necessario e, mancando in ciò, sia privo di voce attiva e passiva per sei mesi.

5) Morendo Fratelli della Congregazione[118],

---

[116] E' il mese della Passione.

[117] Quando non c'erano le macchine, i raccolti e le trebbiature (grano, fieno, granturco...) duravano fino all'autunno. In alcuni casi, come ad es. per la Confraternita di S. Bernardino di Mirabella Eclano, l'esenzione era estesa addirittura fino a Natale "per le universali fatiche rurali"

[118] Questa particolare attenzione ai defunti ha precise motivazioni economiche e culturali. Nei nostri paesi la morte esigeva riti costosi sia per la famiglia dell'estinto sia per l'intera comunità di appartenenza: era un evento pubblico e sociale, non una questione privata dei soli congiunti. Un

se l’assegna ora per li funerali ducati 4 e grana 25; cioè grana 25 al Parroco per l’associatura del Fratello defunto, carlini 10 per due messe cantate senza assistenza, ma in *die obìtus* e l’altra nel terzo giorno, carlini 10 a tutti li sacerdoti partecipanti del Reverendo Clero di detta Terra per la Processione dell’associatura suddetta e per un notturno dell’Officio dei morti cantato, e carlini venti per 20 Messe piane[119], alla ragione di carlini una la Messa e la cera.

6) Dovendosi trattare affari temporali o altro al buon governo della Congregazione, si trattino terminati gli Esercizi, proponendosi l’affare dal Priore, che presiede, con darci suo parere; indi da ciascheduno di essi Fratelli si dia il proprio parere con ogni modestia per persuadere, o restar persuaso; ed in caso divisi siano in due partiti, si concluderà a favore del partito più numeroso; ed essendo parità dei voti, si ponghino due cartelle in una bussola con i segni A e B: quella che si tira a sorte col segno A resterà conchiusa per quella parte. Non ardisca chicchessia Fratello palesare a persone non aggregate i segreti della Congregazione e, mancando, sia mortificato dal Priore in Congregazione.

7) Giunto il Fratello in Congregazione,

---

privilegio molto apprezzato dai congregati era il diritto di sepoltura nella Cappella di appartenenza.

[119] Cioè non cantate.

s'inginocchi, né si alzi se prima non avrà il segno col campanello dal Superiore; e trovandosi principiati gli Esercizi, avuto il segno, bacerà in terra e poi si alzi e, fatta riverenza al superiore ed ai Fratelli, anderà a seder nel luogo assegnatogli né si parti se prima non sarà terminata la funzione; dovendosi comunicare qualche Fratello, vogliamo che si faccia unitamente da tutti nella Messa che si dirà dal Cappellano, acciò scambievolmente uno apprenda dall'esempio dell'altro.

8) L'Ufficiali di questa Congregazione sono il Priore, Primo e Secondo Assistente, Tesoriere, Segretario, Gonfaloniere, Maestro dei Novizi, Maestro di Cerimonie, Sagrestano, Infermiere e Portinaio. Nella Domenica dopo la commemorazione dei Morti si farà l'elezione nel seguente modo. Da tutto il Corpo della Congregazione si trasceglieranno otto soggetti che stimeranno tutti i Fratelli eliggere per maggioranza di voti segreti e questi poi si bussoleranno e quello (che) avrà più voti, oltre la metà dei Congregati, resterà incluso per Priore; se mai vi fusse parità di voti in tal caso facciasi la sorte nel modo sopra divisato. Così si debba fare del Primo e Secondo Assistente. Eletti questi tre Ufficiali Maggiori, (gli stessi) nomineranno tre soggetti probi e facoltosi per l'ufficio di Tesoriere, proponendoli un dopo l'altro ai Fratelli; indi il Segretario andrà in giro raccogliendo i voti, numerandogli in presenza dei medesimi tre Ufficiali e di due più antichi Fratelli

scriventi. Chi si troverà aver avuto maggior numero di voti, oltre la metà di Congregazione, resterà eletto Tesoriere, ed in caso di parità di voti si dirima dalla sorte; ed essendo tutti e tre esclusi, debba farsi nuova nomina sin tanto che sortirà canonicamente l'elezione. Gli Ufficiali minori saranno eletti dalli Maggiori; quello (che) sarà eletto per Ufficiale non possa ricusarlo senza gravissima causa, da riputarsi tale dai medesimi Elettori, altrimenti resterà privo per 5 anni di voce attiva e passiva, trattandosi di Uffizio Maggiore, e per un triennio, trattandosi di Uffizio Minore. Finito ciò si canti il Te Deum e si dia l'obbedienza alli nuovi Officiali. Non possono essere eletti coloro che sono debitori della Congregazione e che, avendo altre volte amministrato, non abbia(no) ottenuto la liberatoria.

9) Il Priore deve invigilare per l'osservanza delle Regole, conservare la pace tra Fratelli, convocare Consulta con proporre i bisogni della Congregazione; ordinare le spese solite, ed anche le straordinarie, minori di carlini 20, mentre, eccedendo tal somma, deve proporla in Congregazione ed eseguire ciò che per maggioranza di voti segreti si risolverà. Deve attendere all'accrescimento delle rendite ed alla satisfazione dei legati[120]. Nel

[120] Il terrore del "Giudizio Finale" e la convinzione di acquisire qualche benemerenza alimentarono la tradizione dei legati per usi pii *(ad pias causas)* e dei censi. I primi erano elargizioni

mortificare sia discreto, amorevole e caritativo; non sia però lecito ai Fratelli ricusare la mortificazione e, conoscendola irragionevole, preghi che si moderi o si muti. Il primo Assistente in mancanza del Priore farà le cose suddette e nel di cui difetto supplirà il secondo Assistente. Il Tesoriere esigerà tutte le rendite della Congregazione notandole in un libro siccome pure (an)noterà gli esiti; resti avvertito che nulla possa spendere senza il mandato soscritto dal Priore, da uno degli Assistenti e dal Segretario o da questi e da due Assistenti in mancanza del Priore altrimenti non gli sarà menato buono[121] nei conti. Il Segretario scriverà in un libro tutte le conclusioni, stenderà gli atti delle elezioni dei Superiori e delle recezioni e cassazioni dei Fratelli, siccome pure registrerà tutte le scritture

---

testamentarie una tantum; i censi erano invece prestazioni annuali che gravavano sul proprietario del bene immobile. I Catasti
Onciario e Murattiano riportano l'elenco degli edifici e dei terreni intestati alle Congregazioni ed alcuni toponimi resistono ancor oggi (es.: le Terre del Sacramento).

[12] L'operazione non sarà riconosciuta come valida nella contabilità, perché non autorizzata. Si noti che il Tesoriere, per spendere, ha bisogno di tre firme. Gioacchino Murat emanò una legge con la quale, nel ribadire il divieto di ogni ingerenza ecclesiastica nell'amministrazione delle Confraternite laiche, prescrisse che ogni anno le scritture contabili venissero presentate al Consiglio Generale degli Ospizi competente per territorio (ve ne era uno per ogni provincia). E' significativo che con la Restaurazione tale obbligo venne mantenuto.

appartenenti alla medesima. Le incombenze che si dovranno eseguir dall'Infermiere, Confaloniere, Maestro dei Novizi, Maestro di Cerimonie, Sagrestano e Portinaio si noteranno in un cartellone da affiggersi in sacrestia acciò sappiano gli Ufficiali minori il di loro ufficio.

10) Il Padre Spirituale[122] deve predicare, confessare, ammonire e fare tutto quello (che) appartiene alla sua carità per fare rilucere ogni avanzo spirituale nella Congregazione; questi sarà eletto dal Priore e confirmato dalla maggior parte dei Fratelli, dai quali gli sarà stabilita la paga opportuna; il di cui Officio però sarà *ad nutum* ed ammonibile e l'elezione deve farsi di un Sacerdote partecipante di questo; Reverendo Clero o di altro ad arbitrio della Congregazione e meno che della nuda e semplice spiritualità non possa in altro ingerirsi[123]. S'ingegni ogni Fratello tenere una copia delle presenti Regole, quali vogliamo che almeno tre volte l'anno abbiano a leggersi in Congregazione, alle quali non possa

---

[122] In epoca successiva sarà il Vescovo a designare l'assistente ecclesiastico, quasi sempre il parroco del luogo. Oltre a curare la vita spirituale dei confratelli, partecipava alle riunioni senza diritto di voto per esprìmere pareri sulle iniziative di culto e di catechesi.

[122] Il Concordato del 1741 stabiliva chiaramente che gli Ordinari Diocesani, ovvero i Vescovi, potevano visitare i luoghi pii laicali solo con riferimento ai temi spirituali ("quoad spirituali tantum").

(ag)giungersi né ricusarsi cosa alcuna senza generale Consulta da confirmarsi da Sua Maestà -che Dio guardi-. Li trasgressori saranno prima corretti, poi mortificati; persistendo nell'inosservanza,, siano come incorreggibili cassati, acconsentendovi la maggior parte dei Congregati. Per tanto esortiamo ad essere i Fratelli attenti, diligenti e fedeli all'osservanza delle Regole ed al servizio di Dio acciò possano avere i Suoi aiuti in vita ed in morte per poterlo poi servire e lodare in Paradiso. Amen.

Et avendo maturamente considerato il tenore delle precedenti Regole, le quali altro non contengono se non il buon governo di detta Congregazione, il modo di eleggere gli Ufficiali, la Ricezione dei Fratelli, il godimento dei suffragi in tempo della loro morte e non avendo in queste ritrovato cosa che pregiudichi la Regal Giurisdizione o il pubblico (interesse) perciò il parere del Regio Consultore don Stefano Patrizij, Consultore del Regno di Sicilia e mio ordinario Consultore, son sicuro che Vostra Maestà può concedere a dette Regole il suo Regal Assenso e Beneplacito con farle spedire privilegio in Regalis Camerae Sancte Clare[124]. Qual Regio Assenso si

[124] Le approvazioni seguivano questa trafila: Cappellano Maggiore, Consultori della Regia Camera di S. Chiara, Re. Il Regio Assenso veniva rispedito ai richiedenti seguendo l'ordine inverso. In questo caso l'Assenso, richiesto da Morra il 7 gennaio, è stato rilasciato in un paio di mesi. La Camera di Santa Chiara era il Tribunale competente per gli affari religiosi.

intenda conceduto con le infrascritte condizioni e riserve[125]:

1) che in ogni esequie sia sempre salvo il diritto del Parroco;

2) che accettandosi dalla Congregazione Legati Pij debba indi esattamente osservarsi la volontà dei Pij disponenti;

3) che nella reddizione dei conti di detta Congregazione si abbia da osservare quanto prescritto dal Concordato;

4) che, a tenore del Regal Stabilimento fatto nel 1742, quei che devono essere eletti per Amministratori e Razionali non siano debitori della medesima e che, avendo altre volte amministrato le sue rendite e beni, abbiano, dopo il rendimento dei conti, ottenuto la debita liberatoria e che non siano consanguinei né affini degli Amministratori precedenti sino al terzo grado incluso *de jure civili*;

5) che non si possa aggiungere o mancare cosa alcuna dalle preinserte Regole senza il precedente Regal Permesso di Vostra Maestà[126].

Uno dei più famosi Cappellani Maggiori di metà ‘700 fu l’arcivescovo di Tessalonica, Celestino Galiani.

[125]I termini dell’approvazione, così come le cinque “condizioni e riserve” riflettono in realtà una formula standard che veniva utilizzata in maniera pressoché identica in tutti gli analoghi Assensi Regi.

[126] Con l’avvento della Repubblica i nuovi Statuti delle Confraternite si ispirano all’articolo 18 della Costituzione ed

Napoli, 6 marzo 1767

Nicolò De Rosa, Stefano Patrizi, Francesco Albarelli[127]

---

agli articoli 12 e seguenti del Codice Civile, laddove si parla delle persone giuridiche. Un nuovo Statuto Diocesano delle Confraternite è stato pubblicato nel dicembre 1999 sulla Rivista Pastorale dell'Arcidiocesi di S.Angelo dei Lombardi, Conza, Bisaccia e Nusco, pag. 107-122, anno 1, n. 0. Purtroppo, se è aumentata la sensibilità verso i problemi sociali, molto più è diminuita la tradizione religiosa; cosicché, fatta eccezione per alcuni casi di strumentalizzazione a fini turistici, più che di nuove Congregazioni bisognerebbe parlare di loro accelerato dissolvimento.
Basta sfogliare le Gazzette Ufficiali degli ultimi anni (ad esempio battendo su un motore di ricerca Internet la parole: riconoscimento, civile, estinzione, confraternita) per imbattersi in decine di decreti del Ministero dell'Interno resisi necessari per sancire la soppressione di una di queste antiche associazioni.

[117] Ad integrazione della bibliografia già citata nel testo si segnalano le seguenti pubblicazioni: Quaderni "Montella" n. 1 e 2 a cura di don Franco Celetta, "L'Arciconfraternita di S. Bernardino da Siena in Montella", ed. Dragonetti, anni 2002 e 2003; "L'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione di Calitri" edito dal Centro Studi Nicolaiani di Bari nel 1997 a cura di Gerardo Cioffari e Vito Cerreta; Annamaria Santangelo: "Le Confraternite di Venosa", ed. Osanna, Venosa 1984; Nicola Gambino/Valentino D'Ambrosio : "La Confraternita di S. Bernardino in Mirabella Eclano", Mirabella E., 1992; Atti del Convegno del 1979 a Vicenza su "Le Confraternite in Italia tra Medioevo e Rinascimento" pubblicati nel 1980 sulla Rivista "Ricerche di storia sociale e religiosa"; "Le Confraternite di Montella" pubblicato a Montella nel luglio 1987 dal locale Archeoclub Francesco Scandone; Nicolino Farese: "La Ss. Annunziata di Santo Stefano del Sole", Poligrafica Ruggiero, 2004. Ricordo infine un accurato studio sulla Confraternita del Ss.mo Sacramento di Montefalcione nel '500, pubblicato da Fausto Baldassarre sulla rivista "Civiltà Altirpina" n.4/5 del 1984, e gli studi sulle Confraternite lucane di Rocchina Maria Abbondanza e Adriana Di Leo pubblicati in "Atti del Convegno di Potenza del 12 aprile 1984 sul recupero dei beni archivistici e bibliografici della Basilicata e della Campania", Roma 1989, Edizioni di Storia e di Letteratura. Chi desiderasse invece approfondire la storia delle Confraternite in termini più generali può consultare le opere di Gennaro Maria Monti e di Giovanni Vitolo.
Colgo l'occasione per ringraziare don Pasquale Di Fronzo ed il prof. Gennaro Passaro per le segnalazioni cortesemente fornitemi.

Figura 4 Confraternita della Buona Morte

Figura 5 Carlo III, Cappella dei Morra a Benevento

Figura 6 Morra De Sanctis, Chiesa della Congregazione del Sacramento da una foto degli anni '70.

I VOLONTARI MORRESI E LA REAZIONE DEL 1860 IN ARIANO

Recentemente un amico, che conosce la mia passione per la storia locale, mi ha fornito le fotocopie di alcuni atti istruttori, inediti per quanto riguarda Morra, immediatamente successivi alla reazione filo-borbonica avvenuta in Ariano il 4 settembre 1860. In quei tragici eventi perirono i liberali di numerosi paesi irpini[128] e poco mancò che tra costoro vi fossero anche dei Morresi. Questi ultimi si salvarono solo perché al momento della strage non erano ancora arrivati in Ariano, né la loro colonna, che sommava 22 uomini, vi arrivò mai perché bloccata in tempo dagli andrettesi in ritirata.

Cominciamo col ricordare i fatti.

Nell'agosto 1860 i due Comitati liberali operanti in Irpinia, il cavouriano Comitato dell'Ordine ed il mazziniano Comitato d'Azione, avevano deciso di riunire le proprie forze insurrezionali in Ariano per proclamarvi il Governo provvisorio. Questo perché, mentre Garibaldi marciava da Salerno a Napoli senza

[128] Le viitime accertate erano originarie di Aiello del Sabato (5), Andretta (6), Cairano (2), Conza (2), Fontanarosa (3), Mirabella (6), Prata (2), S.Andrea di Conza (3), Vallata (2), Ariano (2).

incontrare resistenza e Potenza era già in mano agli insorti dal 18 agosto, si voleva evitare che le truppe borboniche di stanza in Puglia al comando del generale Flores potessero ripiegare su Napoli a difesa di Francesco II. In questa ottica Ariano, in quanto punto di passaggio obbligato, avrebbe potuto bloccare, o almeno ritardare, la manovra.

Quando Benevento insorge il 2 settembre, Rocco Brienza, eroe della rivolta lucana, rompe gli indugi ed il giorno 3 proclama in Ariano l'insurrezione a nome del Governo provvisorio irpino, nonostante possa disporre in loco di molto meno dei 600 volontari previsti.

Nella notte del 3 un primo pessimo segnale: i manifesti fatti affiggere dal Brienza vengono strappati ed un fitto viavai nelle strade fa intuire che i reazionari stanno organizzando qualcosa di grosso.

La mattina del 4, preceduti dalla banda musicale di Taurasi, arrivano i primi nuclei di patrioti: alcuni hanno nelle gambe due giorni di marcia forzata. Più tardi, guidati dal capitano della Guardia Nazionale di Andretta, Camillo Miele, si aggiungono altri volontari arruolati nel santangiolese. Alcune colonne, tra cui quella morrese, sono in marcia e sono attese a breve ma non ne avranno il tempo. Sta di fatto che gli organizzatori contavano di radunare almeno 2000 uomini mentre quel pomeriggio in Ariano ve ne erano circa 300.

L'accoglienza della popolazione è chiaramente ostile. I portoni sono chiusi e quei pochi abitanti che si vedono in giro sono armati. Qualcuno ha fatto credere che quei forestieri avrebbero attentato alle proprietà ed alle donne; corre voce che vogliano trafugare persino la statua in argento del Santo protettore. La situazione comincia a farsi pericolosa perché l'atmosfera si fa sempre più minacciosa e lascia temere il peggio. Giunge notizia che è stata tagliata "la corda elettrica", cioè il filo del telegrafo. Ed intanto le campane suonano a stormo.

Un centinaio di liberali si arrocca nell'episcopio[129] mentre le colonne di Miele e di Giovanni Antonio Cipriani, capitano della Guardia Nazionale di Guardia dei Lombardi, tentano di ripiegare in ordine sparso su Grottaminarda. La dispersione delle già esigue forze aumenta l'aggressività dei reazionari e favorisce il disastro. Poco fuori paese, a S. Rocco, in contrada Manna, i volontari vengono assaliti da una moltitudine di

---

[129] Li guida il generale garibaldino Vincenzo Carbonelli, designato comandante delle forze insurrezionali. Questi, in una lettera a Giuseppe De Marco, con chiaro riferimento al Miele, scriverà: "Se non ci fosse stato un vilissimo maggiore che, preso dal panico, portò lo sbandamento di 200 uomini che esso portava e che furono vittime…" (originale conservato preso la Biblioteca Provinciale di Benevento e pubblicato da Gaetano Grasso in "Ariano dall'Unità d'Italia alla Liberazione", Ariano 1993, pag. 181).

contadini che hanno organizzato una vera e propria imboscata: la sproporzione dei numeri è tale che si tenta di salvare la vita più con la fuga che con le armi.

E' un massacro di una ferocia incredibile, con cadaveri derubati, denudati, mutilati[130]. La successiva inchiesta ebbe serie difficoltà non solo nel ricostruire gli avvenimenti ma addirittura nel contare ed identificare i caduti. Si riuscì a contare 33 morti, tutti tra i liberali ma è probabile che le vittime fossero molte di più visto che numerosi corpi furono fatti sparire.

Il 6 settembre il generale Flores giunse in Ariano con 6000 soldati che nei giorni seguenti si squagliarono come neve al sole alla notizia che Garibaldi il 7 era entrato in Napoli da trionfatore. Le prime truppe garibaldine arrivarono la sera del 9 settembre e, come primo intervento, dettero fuoco a tutte le case di coloro che in località *Cave di Scarnecchia* avevano contribuito all'eccidio.

L'istruttoria, che dette luogo a tre diversi processi, interessò 269 persone. Nonostante la carenza di testimonianze dirette ed attendibili, 23 di questi

---

[130] Basterà ricordare che il cadavere del sacerdote Leone Frieri di Cairano fu evirato e che diversi caduti furono decapitati o dati alle fiamme..

ebbero condanne superiori a dieci anni di carcere e tre furono condannati ai lavori forzati a vita.

Ricordati sommariamente gli eventi, torniamo ai documenti trascritti nel seguito. Essi sono nell'ordine:

1) richiesta da parte del giudice di Ariano di testimonianze ed informazioni indirizzata in data 15 settembre ai giudici dei paesi irpini del circondario (documento A);
2) deposizioni del 20 settembre di due testimoni diretti dell'eccidio, il capitano Camillo Miele ed il falegname Vincenzo Russo, entrambi di Andretta (documenti B e C);
3) dichiarazioni di Giuseppe Donatelli, Giovanni Andrea Molinari, Aniello De Sanctis rispettivamente capitano e primo tenente della Guardia Nazionale e secondo Eletto del Comune di Morra, rilasciate in data 26 e 28 settembre 1860 (documenti D; E; F).

DOCUMENTO A:

Ariano 15 settembre 1860

Signore,

La prego sentire i Sindaci e Capitani della Guardia Nazionale de' comuni compresi nell'ambito di sua giurisdizione onde sapersi se individui di loro dipendenza mossero a questa volta nei primi giorni

del volgente mese e nell'affermativa se fecero tutti ritorno; in opposto fare indicare con certezza e precisione i manchevoli, distinguendo quelli ritenuti dalla pubblica voce come rimasti semplicemente lontani dai rispettivi comuni da coloro riguardati e saputi senza dubbio come trapassati.

Di questi ultimi si benignerà raccogliere fra de' medesimi Sindaci e Capitani, sia da' più stretti parenti o da altri, le più accurate nozioni onde conoscersi dove precisamente sian morti, per opera di quali individui, per qual motivo, di quali oggetti e numero erano latori nel qui recarsi.

Riferirà in ultimo quant'altro possa menare a raggiungere lo scopo della giustizia punitrice.

Del risultamento di siffatte operazioni, che mi attendo disimpegnate con la massima sagacia, mi farà tenere l'incartamento al più presto possibile.

Il Giudice

Erminio Rosica[131]

DOCUMENTO B:

L'anno 1860, il giorno 20 settembre, in Andretta.

[131] Questo giudice fu in realtà uno degli istigatori dei braccianti contro i liberali e per questo motivo si trasformò in imputato nel secondo processo dinanzi alla Gran Corte Criminale.

Innanzi a noi Giambattista Mauro, giudice supplente del Circondario di Andretta, facente funzione pel titolare ritirato, assistiti dal Cancelliere, è comparso un testimone che, richiesto delle sue qualità personali, ha detto essere:

D. Camillo Miele fu D. Giuseppe, Capitano della Guardia Nazionale di Andretta.

Dopo le avvertenze di rito, domandato in conformità del foglio istruttorio del Sig. Giudice di Ariano del 15 andante,

ha dichiarato che nel giornale del Nomade, con la data di giovedì 13 settembre è riportata la narrazione di quanto accadde nella giornata del 4 corrente mese in Ariano ed a quei ragguagli interamente si riporta, aggiungendo che di qui 34 volontari si partirono e di questi 28 ritornati e 6 morti. I nomi di costoro che rimasero uccisi sono D. Amato Luigi Alvino, Sabino Scarano, Luigi Di Benedetto, Giuseppe Piccolella, Leopoldo Girardi, D. Gaetano Alvino.

D. Amato Luigi Alvino si trovava verso la coda della colonna e faceva fuoco da prode, quando sotto una grandine di palle cadde spento. Gli abiti, il moschetto, il danaro ed altri oggetti che portava addosso potevano sommare a ducati 60. Don Gaetano Alvino andava sulla prima fronte della colonna, quando venne ferito da una palla nell'addome e da una pietra scagliata da una donna sul capo. Sopportò il

colpo circa per quattro miglia, indi dal suo cugino D. Domenicantonio Miele fu assistito e fatto trasportare in Flumeri nella casa del medico D. Pietrantonio Boscero ove dopo pochi altri giorni si morì. Perdette la carabina ed altri oggetti che non si possono indicare. Giuseppe Piccolella, mentre che implorava gli si fosse risparmiata la vita dicendo che aveva sette figli, da un Guardia Nazionale gli fu vibrato un colpo nelle reni con un moschetto e cadde poco lontano da una casa rurale verso la masseria di Scarnecchia. Perdette le armi, la munizione ed un pacco con oggetti di biancheria dentro del valore di incirca ducati venti. Luigi Di Benedetto, ferito nella campagna, fu curato dai terrazzani di Melito ed ivi dopo 4 giorni morì. Perdette tutto, anche le vesti di cui fu spogliato dai reazionari di Ariano, avendolo creduto morto. Il tutto poteva ascendere a circa ducati 20.

D. Leopoldo Girardi fu moschettato vicino alla masseria di Meo Scarnecchia il quale teneva la sua carabina nelle mani quando il dichiarante, preso dai reazionari, fu a lui presentato e salvo ne riuscì per miracolo. Gli oggetti che aveva addosso erano molti tra danaro e vesti. Fra l'altro portava un cilindro d'oro con una catena grande anche d'oro con un fermaglio a guisa di palla nel mezzo, un anello di brillanti ed un altro anello di diamanti. Li perdette come pure la sua valigia con moltissimi abiti dentro. In fine Sabino Scarano era verso la parte estrema della colonna e facendo fuoco fu colpito dalle palle dei reazionari e

rimase estinto. Perdette la carabina e tutti gli altri oggetti che aveva nel sacco addosso del valore di circa ducati 25.

Per autori di tali occisioni non può indicare chicchessia perochè lo ignora. Aggiunge che solamente si salvò per miracolo e contribuì a non farlo massacrare un Guardia Nazionale sotto la dipendenza di Scarnecchia chiamato Leonardo Cusano, secondo che questi gli disse nomarsi.

Altro non può dire.

Dietro lettura, conferma e sottoscrive.

Camillo Miele

DOCUMENTO C

In seguito si è fatto venire un altro testimone che ha esibito copia della citazione ed ha detto essere Vincenzo Russo fu Arcangelo, di anni 34, falegname di Andretta.

Dopo le avvertenze di rito, domandato analogamente, ha risposto che nel giorno 3 volgente mese circa 36 Guardie Nazionali di questo Comune mossero per la volta di Ariano, ove giunsero alle ore 15 del dì seguente e furono accolti con gioia da qualche abitante. Circa due ore dopo vide aggirarsi per le vie di quella città una ventina di persone tra donne e ragazzi le quali gridavano “guai nostri, mò viene la truppa” e nel contempo intese due colpi di

archibugio. A questo contegno della popolazione che chiudeva le porte delle rispettive case, essi, unitamente alle colonne ivi arrivate dai paesi circonvicini, e di Guardia, Teora, S. Angelo e Cairano[132], chiamarono alle armi e si armarono tutti, schierandosi in colonna e dai rispettivi loro superiori si fecero dire cosa fosse, al che fu risposto che quell'allarme derivava da che la popolazione credeva falsamente che tal forza era ivi convenuta per saccheggio del paese.

Il Capitano Sig. Miele si rivolgeva quindi alle autorità e ai Capitani di Ariano perché avessero fatto conoscere che al contrario essi erano andati per mantenervi il buon ordine e poi domandava che fosse radunata la Guardia Nazionale del luogo, nonché il Clero per sedare quell'allarme; ma vedendo che niuno usciva, anzi si rinchiudeva nella propria abitazione, pensarono di restituirsi in patria, come di fatto eseguirono.

Pervenuti fuori le mura di Ariano rinvennero migliaia di persone appostate con armi alla mano, cioè con archibugi, pistole, picche e scuri, le quali imponevano loro di abbassare le armi, ciò che loro ubbidienti praticarono ed in tal modo defilavano a questa volta. In tal mentre si videro scaricare sopra vivissimo fuoco di moschetteria che proveniva dalle

---

[132] Il capitano delle Guardie Nazionali di Cairano era Don Michelangelo d'Amato.

finestre delle ultime abitazioni e di seguito d'ambo i lati della strada consolare che mena a questo Comune.

A questo si sbandarono per campare ciascuno la vita ed esso dichiarante, diunito al paesano Vincenzo Iannelli, si nascosero in un vallone ove sentivano le fucilate che durarono fino alle ore 22 di quel giorno. Verso l'annottare di quel medesimo dì uscirono di là e fra i timori si condussero in una taverna detta del Pisciaturo, ove trovarono cinque individui della Guardia Nazionale di Ariano, i quali ritornavano dal massacro che avean commesso sulla strada; quali individui il taverniere di quella locanda, per nome Fedele, facilmente può indicarli.

Questi li disarmarono degli archibugi, baionette e munizioni che avevano, togliendo al Iannelli il due colpi, indi fra loro dicevano di volerli condurre in Ariano, ma poi riflettevano che se colà li avessero condotti probabilmente li avrebbero massacrati quelli abitanti.

In tal frattempo sopraggiungevano altri tre individui in calzonetti e camisa, uno dei quali coi mustacchi, intriso di sangue, e tutti e tre armati, portando sul loro dorso armi bianche, cappelli, giberne nonché fucili semplici e due colpi. Uno di questi, e precisamente quello dal mustacchio, nel vedere il dichiarante col compagno, imprecando il sangue della Madonna, impugnava il fucile e faceva mossa di ferire il dichiarante ma venne trattenuto dalle prime Guardie Nazionali le quali dicevano che,

avendo consegnato le armi, non avevano altro a pretendere.

Colà passarono la notte, e nel mattino il detto tavernaro pensò salvarli col far loro mandare un traino a guisa di passeggeri, quale traino era di passaggio per colà, ed attraversando la strada suddetta videro al suolo circa 22 cadaveri, fra i quali distinsero quello del paesano Giuseppe Piccolella, il quale fu il primo a rimanere vittima degli Arianesi, avendo il capo tutto sfondato ed arso dalle ginocchia in sopra. Altri non conobbe ma assicura che il suddetto tavernaro può dare altre delucidazioni, specialmente sull'uccisore di Piccolella, che come ha inteso è già agli arresti.

Ad analoga domanda

ha risposto che delle 36 Guardie Nazionali di questo Comune sei rimasero morti e tutti gli altri fecero ritorno. Fra i morti si annoverano D. Leopoldo Girardi, D. Gaetano e D. Amato Luigi Alvino, Luigi Di Benedetto, Sabino Scarano ed il detto Giuseppe Piccolella di questo Comune, oltre quelli di altri paesi. Non saprebbe indicare gli autori di quella reazione e massacro. Il motivo lo ha spiegato di sopra. Tutti i cadaveri stavano ignudi, affastellati e colla faccia rivolta al suolo, forse per non farli riconoscere. Con precisione non può specificare gli oggetti che gli estinti avevano sopra, ma è di certo che ognuno, chi più chi meno, secondo la propria condizione, portava numerario, abiti, biancheria ed altri oggetti che non può individuare.

Esso dichiarante fu derubato di cinque piastre, che fu costretto a dare quando, continuando il cammino, gli si fecero avanti quattro persone armate che in atto minaccioso impugnarono contro di loro il fuoco, allorché stavano sul traino e propriamente vicino alla masseria del famigerato Meo Scarnecchia[133], persona che egli ritiene essere anche di Ariano.

Ad ogni altra domanda è stato negativo.

Dietro lettura, a conferma sottoscrive.

Vincenzo Russo

DOCUMENTO D

Morra, 26 settembre 1860

Signor Giudice,

onde fargli constare la mia inabilità a poter viaggiare le soccarto la fede sanitaria[134] facendo conoscere nel pari tempo l'assenza di questo Sindaco Sig. D. Domenico Donatelli, che non ancora è tornato

---

[133] Bartolomeo Lo Conte, detto Meo Scarnecchia, viene descritto come "uomo membruto, robusto e feroce". Era un colono del marchese Rodolfo d'Afflitto e fu tra coloro che si distinsero nell'aizzare i contadini ad aggredire i liberali. Fu con don Giuseppe Santosuosso, cappellano della chiesa della Manna, l'organizzatore dell'imboscata, Venne condannato a 20 anni di carcere.

[134] Oggi diremmo : Le allego il certificato medico.

da Napoli. Se Ella crede sentirà in nostra vece per l'urgenza questo Secondo Eletto e primo Tenente. Li avvisi onde subito potessero darsi l'onore adempiere ai di Lei ordini.

Il Capitano della Guardia Nazionale
Giuseppe Donatelli

Allegato al Documento D

Certifico io qui sottoscritto Dottore sanitario qualmente che il Sig. D. Giuseppe Donatelli di questo Comune di Morra sia affetto da oftalmia acuta, e quindi è nello stato di non poter viaggiare, anche perché è di natura reumatica.

In fede di che ne ho rilasciato il presente in onor del vero a richiesta del Sig. Donatelli, da servire per uso amministrativo.

Morra li 25 settembre 1860

Dottor Giuseppe de Paula

DOCUMENTO E

L'anno 1860 il giorno 28 settembre. In Andretta.

Noi Giambattista Mauro Giudice Supplente del Circondario di Andretta, facente funzione pel titolare ritirato, assistito dal Cancelliere Sig. Crispo.

Volendo ricevere le dichiarazioni del Sindaco e Capitano della Guardia Nazionale di Morra, previa cedola, copia della quale ci è stata esibita, li abbiamo fatti venire alla nostra presenza e fattone rimanere uno

in nostra presenza, che richiesto delle sue qualità personali ha detto appellarsi

D. Aniello de Sanctis di D. Pietro, di anni 36, Secondo Eletto del Comune di Morra.

Dopo le avvertenze di rito, domandato analogamente al foglio istruttorio del Giudice di Ariano

ha risposto che nel giorno 4 cadente mese 22 Guardie Nazionali del suo Comune mossero alla volta di Ariano. Ma pervenute fino alla Taverna detta della Rocca che è tra il tenimento di Guardia Lombardi e Rocca S. Felice, seppero la notizia dell'orrenda reazione che in quel medesimo dì succedeva nella detta città di Ariano e così retrocedettero tutti in patria per lo chè niuno de' sudetti individui trovasi assente dal cennato suo Comune.

Ad altre domande è stato negativo.

Dietro lettura e conferma, sottoscrive

Aniello de Sanctis

DOCUMENTO F

In seguito si è fatto venire un altro che ha esibito copia della citazione ed ha detto essere

D. Giovanni Andrea Molinari fu Marino, di anni 42, primo Tenente della Guardia Nazionale di Morra.

Dopo le avvertenze di rito, domandato come al precedente

ha risposto che nel giorno 4 volgente mese 22 persone tra Guardie Nazionali e volontari mossero per la volta di Ariano, fra le quali esso dichiarante col sudetto grado di primo Tenente e D. Domenico Donatelli qual Sindaco di Morra, Giunti nel tenimento di Guardia Lombardi da molti di Andretta seppero la sconfitta che era succeduta nella sudetta città di Ariano, fatta dai reazionari di colà. Perloché retrocedettero tutti nel proprio Comune.

Ad altre domande è stato negativo.

Dietro lettura e conferma sottoscrive

Giovanni Molinari

UNA LETTERA DEL 1862

Ci siamo sempre adoperati per una più diffusa conoscenza della storia di Morra, che per altro si articola su ben tre millenni.

In linea con questo obiettivo abbiamo in particolare pubblicato una serie di documenti e di saggi riguardanti il travagliato periodo post-unitario, ovvero la cruenta e disperata protesta degli anni 1860-1865 che la sapiente regia dei vincitori volle semplicisticamente etichettare come “brigantaggio”. Come ulteriore contributo portiamo oggi all’attenzione dei lettori una lettera del 1862 che aiuta a comprendere la situazione del nostro paese durante quei drammatici eventi. E’ opportuno qualche breve commento che inquadri l’episodio[135133].

Le tanto attese operazioni di quotizzazione (se ne parla da più di mezzo secolo !) vanno a rilento anche a Morra. La distribuzione delle terre demaniali di Bosconuovo ai contadini meno abbienti placherebbe, almeno in parte, il risentimento che - soprattutto nelle campagne - è così diffuso verso “i piemontesi”, rei di non aver soddisfatto le aspettative suscitate dallo stesso Garibaldi quando aveva promesso “terra e libertà”.

---

[135] Vedi anche : L. Del Priore-C. Grassi, “Il brigantaggio postunitario nella Morra di Francesco De Sanctis”, pag.180. (http://www.morreseemigrato.ch; Rubrica "LIBRI MORRESI".

Il prefetto di Avellino teme che il malcontento alimenti il brigantaggio ed il 19 agosto scrive a Guardia dei Lombardi al responsabile governativo per la quotizzazione in Morra, il consigliere provinciale Nicola Grassi. La lettera con cui questi risponde al rappresentante del Governo[136136] rende chiaro il clima che si vive in Alta Irpinia. La situazione di emergenza impone ben altre priorità; le responsabilità verso i familiari prendono il sopravvento: "primum vivere" raccomanda il buon senso. Cosicché, in attesa di tempi migliori il Grassi preferisce declinare l'incarico che gli era stato affidato per Morra e Rocca S. Felice. Ma ecco il testo:

Guardia dei Lombardi, li 21 Agosto 1862

Signor Prefetto,

mi affretto riscontrare al di Lei pregevole foglio notato al margine intorno alle operazioni demaniali a compiersi nel Comune di Morra, e mi duole non poterla assecondare come ne avrei tutto il piacere, ma debbo accertarla che per me torna difficile il darvi mano nella stagione presente stante la disgraziata ed eccezionale condizione in cui versano questi Paesi pel cresciuto brigantaggio in numero imponente che abitualmente scorazza per l'agro di Morra, Rocca S.

---

[136] (Archivio di Stato di Avellino, Atti Demaniali, Busta 308, Fase. 2156, foglio 16.

Felice e Guardia principalmente; ed in vero il giorno 18 del volgente una banda di un centinaio a cavallo non più di due miglia distante dall'abitato lungo la strada di Melfi stavasi accampata, mandando a domandare i viveri per sessanta persone a questo Arciprete De Simone, il quale non avendolo fatto ed essendo(si) invece mosso ad attaccarla il distaccamento di forza che qui stanzia sotto il comando del Sottotenente Zerbi che, con non più di 38 uomini ebbe il piacere di volgerla in fuga, a vista che il Paese si era posto tutto in armi suonando le campane a stormo, e nella fuga per la fiumara scannarono quattro buoi dell'Arciprete per vendicarsi di non aver loro mandato i viveri.

E (con) tutto che nel bosco di Frigento si ebbero un altro scontro, pur la sera audacemente ritornarono sulla stessa linea dove la mattina furono scacciati guadagnando il Formicoso.

Sicché le strade tra S. Angelo, Morra e Guardia che fino a poco tempo dietro erano le più sicure, sonosi ora rese assai malsicure, ed appena nell'abitato siamo sicuri venendo continuamente minacciati da tutti i lati.

È per queste gravi circostanze che io non posso abbandonare la mia piccola famiglia; quando la tranquillità pubblica è così minacciata e gli animi perplessi all'estremo, mi è forza mio malgrado declinare l'incarico affidatomi tanto per Morra che per Rocca S. Felice.

Mi dia l'onore di altri suoi onorevoli comandamenti e, profferendole sempre più la mia stima ed ossequio, mi riprotesto

il Consigliere Provinciale N. Grassi fu Filippo

GAETANO DEL BUONO

Nella più antica chiesa di Cairano, la Cappella di San Leone, era possibile ammirare un grande quadro raffigurante l'incontro del suddetto papa con Attila, re degli Unni, secondo un'iconografia ispirata alla scultura dell'Algardi posta sulla tomba del santo all'interno della basilica vaticana[137].

L'opera, datata 1835, fu voluta e pagata da don Giovanni Giuseppe Amato che, prima di lasciare questa valle di lacrime nel 1842, era stato per dieci anni Rettore del Seminario di S. Andrea di Conza, Vicario Generale di Campagna, Primicerio e Canonico in Conza nonché Curato di Cairano dal 1838 al 1842.

La tela, che avevo visto quando era stata rimossa dopo il terremoto del 1980 per essere sottoposta a restauro, e oggi irrintracciabile. Tornato in Cairano[138] per riesaminarla con maggiore attenzione, ho appreso con dispiacere che la stessa era da considerare smarrita o trafugata, in ogni caso non disponibile; ne

---

[137] Alessandro Algardi (1595-1654) realizzò, tra il 1646 ed il 1650, un superbo quadro marmoreo per la tomba e l'altare di S. Leone Magno in S.Pietro collocato a nord-ovest del trono berniniano.

[138] La visita e stata effettuata nell'agosto 2001. Ero in compagnia del morrese Gerardo Di Pietro, a caccia di foto per "La Gazzetta degli emigrati". A Cairano, molto cortesemente, ci fece da guida il vigile municipale Raffaele Cantarella.

restavano solo poche foto e qualche santino. Il mio interesse per il quadro era originato dal fatto che, sulla base di documenti locali[139], lo stesso risultava dipinto dai fratelli Del Buono, detti "i Mupi" di Morra Irpino, oggi Morra De Sanctis[140], sui quali mi ripromettevo di indagare più approfonditamente.

Per sapere qualcosa di più sulla vita e sulle opere di questi dimenticati pittori, sul loro vero nome, sul perché del soprannome, dobbiamo lasciare Cairano e tornare nel loro paese d'origine.

Il pendio, che sul versante Orientale di Morra degrada rapidamente verso l'Isca, nasconde nella sua fitta vegetazione il cosiddetto "sentiero delle fontane". Il tracciato, recentemente risistemato nell'ambito del progetto "Parco Letterario Francesco De Sanctis", tocca nel suo percorso diverse sorgenti utilizzate in passato per soddisfare il fabbisogno idrico del paese. Una di queste, descritta nelle mappe catastali come "Fontana di Varnicola", viene talvolta indicata dai contadini più vecchi come "la fontana dei Mupi"; col supporto di questo primo indizio, proseguendo nella ricerca, si scopre che la sorgente, oggi di proprietà pubblica, era in passato compresa in un più vasto

---

[139] Giuseppe Corrado Mazzeo: "Memorie di Cairano", Calitri 1990. pag. 24.

[140] Nel cinquantenario della morte di Francesco De Sanctis (1817-1883), il suo paese natale chiese di poter mutare la propria denominazione: l'iter amministrativo si concluse ai primi del 1934.

fondo posseduto dai Del Buono, una delle famiglie più agiate del paese. Un'ulteriore conferma del binomio "Mupi-Del Buono" emerge dai registri parrocchiali e da alcuni documenti dell'epoca[141]: dai quali risulta che "i muti" in questione erano infatti cinque fratelli vissuti a cavallo dell'ottocento. In realtà, in poco meno di 17 anni, i coniugi Giovancarlo Del Buono (1729-1789) e Teresa Donatelli (1750-1832) di figli ne avevano avuto ben tredici ma, di questi, quattro erano morti in età infantile cosicché, alla scomparsa del padre, gli orfani superstiti erano nove , di cui cinque sordomuti. Il primogenito era Nicola Maria (1772-1844) che, avviato al sacerdozio, si affermò come dotto latinista ed esperto numismatico, divenne Bibliotecario Reale, fu reso famoso dalle citazioni del nipote, Francesco De Sanctis, e di Teodoro Mommsen. L'ultima nata era Agnese Antonia (1788-1856), anche lei votata a vita ecclesiastica come un terzo fratello Pasquale (1782-1842), redentorista morto poi a Palermo in odore di santità[142]. Questi tre fratelli, in quanto appartenenti al clero, non potevano avere gravi difetti fisici ed infatti

---

[141] I Del Buono non solo conservavano scrupolosamente atti legali e registri contabili ma tenevano anche una sorta di diario di famiglia in cui annotavano gli eventi per loro più significativi. Parte di queste memorie si sono salvate.

[142] Sulla vita di Nicola e di Pasquale Del Buono vedi anche: Celestino Grassi, "Contributi per la storia di Morra", Lioni 1998, pag. 191-197.

i cinque "mupi" erano Margherita (1776-1826), Giuseppe Antonio (1781-1854), Costanza Antonia (1783-1798), Gaetano (1785-1861), Antonino (1787-1853): il nono fratello, Luigi (1779-1822), assunse il ruolo di amministratore del patrimonio familiare, all'epoca già molto consistente. Anzi, nell'ottica di mantenere unita la proprietà, e semmai incrementarla tramite beni dotali, l'unico a sposarsi fu Antonino, che dové dedicarsi ai più concreti impegni derivanti dal ruolo assegnatogli. D'altra parte la pratica del maggiorascato era a quei tempi frequente anche nella ricca borghesia.

Ebbero invece tempo e danaro[143]7 per coltivare l'hobby della pittura Giuseppe e soprattutto Gaetano. Va infatti subito precisato che numerosi elementi, e non soltanto le memorie tramandate negli eredi Del Buono, ci inducono ad affermare che il vero pittore era Gaetano, mentre Giuseppe era solo un amatore che dipingeva per diletto di tanto in tanto e che occasionalmente aiutava il fratello in qualche suo impegno esterno. A conforto di questa tesi notiamo che, della numerosa produzione di casa Del Buono, solo due opere sono esplicitamente firmate ed

[143] A proposito della posizione economica dei Del Buono si noti che nel periodo 1833-1857 il solo Gaetano effettuò una cinquantina di acquisti di piccoli e medi appezzamenti di terreno, in gran parte concentrati a Varnicola e Fontana Fragola, per un totale di oltre 750 ducati.

entrambe sono siglate Gaetano. Si tratta di due tele di soggetto religiose, che si aggiungono al quadro di San Leone in Cairano.

La prima, miracolosamente sopravvissuta alle ingiurie degli uomini e del terremoto, è posta sull'altare principale della chiesa del Purgatorio che resiste ancora all'ingresso di Morra[144]; l'immagine del Carmine, che porta in basso la scritta "Cajetanus Del Buono pinxit 1814", e facilmente riconoscibile tra due tele del 1895 firmate Giuseppe Sampietro. La Madonna col Bambino, cinta di manto azzurro, e assisa su bianche nubi e circondata da angioletti; e protetta, quasi scortata, da un arcangelo guerriero dalla tunica rossa mentre un altro angelo, drappeggiato in verde, trattiene una folla di anime imploranti.

La seconda è una "Incoronazione della Vergine"conservata nella chiesa madre di Andretta e commissionata per 40 ducati nel 1826. Dai documenti

---

[144] Questa chiesetta del Carmine, costruita lontano dall'abitato sulla mulattiera che univa Guardia a Morra, aveva accanto, nel secondo trentennio dell'800, un piccolo cimitero, come richiesto dalle leggi napoleoniche sopravvissute alla caduta del Bonaparte. Durante quegli anni la famiglia più in vista del paese, anche per la sua provata fede borbonica, era la famiglia De Paula che, da allora, ha sempre mantenuto una sorta di giuspatronato su questa Cappella. Ancora oggi sulla base dell'altare si legge:"A devozione di D.Maria Michela De Paula. A.D. 1906."

dell'epoca[145] che l'opera doveva essere finita su "telari, ma a colla" e misurare 20 palmi di altezza per 11 di larghezza. Nell'occasione il Decurionato deliberò che Gaetano Del Buono potesse contare anche sul contributo del pittore Generoso Avallone.

La terza opera firmata Gaetano era un quadro su carta esposto nella biblioteca di casa Del Buono; si trattava di un "Cristo alla fune" ispirato alla scuola del Solimena, andato disperso nel dopo terremoto.

Qui occorre aprire una parentesi.

Il palazzo Del Buono era molto grande ed i suoi proprietari l'avevano arredato con indiscutibile buon gusto: il mobilio, le suppellettili, gli argenti, la biblioteca annoveravano oggetti di notevole livello[146]. Le pareti raccoglievano una vera e propria pinacoteca: prima del tragico 1980 vi si contavano oltre cento

---

[145] Carmine Ziccardi "Andretta tra l'antico e il moderbo", Vallesaccarda 1997, pag. 47

[146] Tra questi ricordiamo: l'edizione originale in 14 volumi della "Cosmographie universale du monde" di Giovanni Blaeu (il cognome originale era Blaew) edita in Amsterdam nel 1656, un servizio tete-a-tete di porcellana di Capodimonte del 1755 le cui tazzine erano state decorate con immagini del porto di Napoli da Giuseppe Della Torre, diversi mobili del '600 e '700 tra cui alcuni in Stile Maggiolini finemente intarsiati in bois de rose ed ebano viola, porcellane di Doccia del primo '800 e porcellane cinesi della Compagnia delle Indie fine '700, maioliche di Savona, Napoli, Cerreto, Albissola.

quadri, distribuiti in gran parte tra '600 ed '800 e quasi sempre non firmati.

Il sisma, con il crollo del tetto, provocò dei primi danni diretti: ma il dopo sisma, con le infiltrazioni d'acqua, i traslochi, i lavori di restauro durati anni con maestranze continuamente rinnovate, i furti mirati degli oggetti d'antiquariato, fu ancora più disastroso, cosicché molte opere oggi mancano all’appello. Ciononostante, partendo dalle caratteristiche dei tre dipinti firmati certamente da Gaetano, esistono numerose altre opere a lui riconducibili.

Riscontriamo intanto che molti quadri, attribuibili al suddetto per stile e pasta pittorica e collocabili nella prima metà dell'ottocento, sono stati ottenuti riutilizzando tele già dipinte in precedenza. È capitato in più di un'occasione che, in fase di restauro, sotto il precedente strato di colori ne sia apparso uno più antico e talvolta di mano più raffinata: come a dire che Gaetano ricorreva ogni tanto a materiali già presenti in casa ma il risultato del suo impegno non sempre era all'altezza di quel che andava cancellando. Tra gli interventi di questo tipo citiamo il ritratto del fratello Pasquale che Gaetano eseguì in due versioni, entrambe su tela: un quadretto di cm. 18x22, forse destinato al fratello Nicola che abitava lontano da Morra, ed un quadro di cm. 74x99[147]. Quest'ultimo

---

[147] Le misure riportate per questo e per gli altri quadri sono quelle attuali. In più di un caso appare evidente che gli

esemplare si presentava alquanto sciupato nel bordo inferiore per cui si rese necessario un intervento di restauro; si scoprì che la tela era stata originariamente utilizzata per un ritratto di gentiluomo dei primi del '700 e che, a giudicare dalla mano e dai merletti del polsino riaffiorati nell'occasione, la qualità del primitivo dipinto, ormai in gran parte irrecuperabile, era superiore.

Il particolare delle mani fu per Gaetano, almeno agli inizi, un vero e proprio tallone d'Achille. Nei primi quadri le mani dei suoi personaggi sono riprodotte con minor senso artistico: non comunicano adeguatamente il movimento. Col tempo tale punto debole fu superato e ciò ci aiuta nella datazione, anche se approssimata, delle sue opere.

Al riguardo, se confrontiamo i due quadri "La Sacra Famiglia" e "L'educazione della Vergine" abbiamo un chiaro esempio di quanto affermato. "La Sacra Famiglia" e un olio di cm. 77x64 che comprende sei figure: la Vergine con S. Giuseppe ed il Bambino, S. Anna e S. Gioacchino, il piccolo S. Giovannino. Ebbene, le mani della Vergine e di S. Giovanni, che risultano in primo piano, sono di livello artistico qualitativamente inferiore a quelle di S. Anna e di S. Gioacchino che figurano ne "L'educazione della Vergine". Quest'ultimo, che denota nel suo

---

interventi di restauro hanno ridotto le dimensioni originali (intelaiature, eliminazione di guasti nella tela....).

insieme una maggior maestria, e certamente di epoca posteriore. L'articolazione della scena, la ricchezza dei particolari, il tratto della pennellata, persino l'impasto dei colori rivelano l'accresciuta maturità raggiunta da Gaetano. Si noti che questo quadro, di cm. 51x75, e l'unico, tra quelli pervenutici, realizzato su pergamena. Considerazioni analoghe alle precedenti possono supportarci nella datazione di altre due opere, "Santo con croce" e "Ritratto di Nicola Del Buono". La prima rappresenta un santo[148] dalla chioma fluente che stringe al petto un bastone terminante a croce; la tela, che misura cm. 41x61, sembra come ritagliata da uno scenario più ampio; l'impostazione è ispirata alla scuola del Solimena e del De Mura ma l'insieme risulta di modesta fattura.

Nel ritratto di Nicola Del Buono[149], una tela di cm. 73x97, riscontriamo una mano più esperta ed

---

[148] Tra le varie possibili identificazioni segnalo quella che vorrebbe in questa figura Giovanni Giuseppe detto della Croce (1654 Ischia-1734 Napoli), primo superiore degli Alcantarini nel Regno di Napoli, beatificato da Pio VI nel 1789. Fu molto noto ed amato presso i contemporanei e visitò spesso i conventi del Sannio e dell'Irpinia; vestì sempre un semplice saio, infliggendosi lunghi ritiri e penitenze (si notino l'abito, i capelli intonsi, la Croce).

[149] Questo quadro ed il ritratto di don Pasquale Dei Buono sono stati recentemente donati dal dr. Antonino Ruggiero all'Amministrazione Comunale di Morra affinché fossero inglobati in una raccolta museale. Sono attualmente esposti

ispirata, al livello del miglior Gaetano. Questi raffigura il fratello in un abito ecclesiastico che consente una felice alternanza di bianchi, rossi e di neri: alle spalle una libreria di classici - tra cui Omero, Livio, Quintiliano, Tasso - rivela la specifica preparazione del personaggio, peraltro ribadita dalla presenza di una scrivania con elegante calamaio e dalla mano di Nicola che indica un libro, in un gesto che avevamo già notato nel ritratto di Pasquale, immortalato in abito talare mentre indica un piccolo crocefisso[150] che sostiene con la mano sinistra.

Nella galleria degli antenati figurano altri tre dipinti riconducibili a Gaetano. Il primo era conservato in casa Donatelli ed era per stile, formato ed impostazione, molto simile al più grande dei ritratti di Pasquale: raffigurava a mezzo busto lo zio materno, don Giuseppe Donatelli, e portava in basso, su quattro righe, la seguente scritta:

"BVO D. Giuseppe Donatelli confessore et esaminatore sinodale di S. Angelo e Bisaccia /

---

nell'Antiquarium sito al piano terra del Municipio.

[150] Entrato a 19 anni come novizio presso i Padri Redentoristi a Pagani, dove ebbe a maestro padre Pietro Ignazio Marolda, Pasquale vi emise i suoi voti religiosi il IS agosto 1802, festa deir Assunta. Fu ordinato sacerdote il 24 marzo 1807 a Palermo dal vescovo Raffaele Mormile. Si distinse per zelo missionario, doti oratorie e soprattutto per virtù e purezza di sentimenti. Morì di pleurite durante una missione a Mazzara del Vallo.

Confessore di Napoli e Diocesi, Rettore delle monache della Ss. Trinità, Visitatore / dell'ordine Costantiniano e caval.re dello Speron d'oro morto in Napoli a di 16 agosto7 1813 di età 58".

Sul ritratto di Pasquale le quattro righe in basso recitano[151] invece:

“Il P.D. Pasquale del Buono nato in Morra a 5 giugno 1781 / morto 5 Ap.le 1841 e seppellito nella casa dell’Uditore / in Palermo per ordine di S.M.. Fu indefesso nelle ardue / fatiche, fu tre volte superiore, lasciando concetto di santa vita”.

Il secondo ritratto cui facciamo riferimento raffigurava un frate, probabilmente lo zio paterno Vincenzo, redentorista, morto nel gennaio 1796, al quale erano molto affezionati tutti e nove i fratelli, visto che era stato il loro tutore alla morte del padre Giovancarlo. Il religioso fu immortalato con un libro in mano ed un angelo accanto; ma di questo esemplare non riesco più a trovarne traccia se non in alcuni appunti risalenti al 1978 e nella memoria di qualche suo parente.

Un terzo ritratto tramandava ai posteri le fattezze di una monaca, Agnese; ma anche questo quadro

[151] Vi sono due strane incongruenze. Pasquale Pacifico Saverio era nato nel 1782, non nel 1781, come confermano i registri parrocchiali; inoltre, dall'orazione funebre tenuta a Palermo da don Stefano Spina e data alle stampe nello stesso 1842, si evince che fu quattro volte Superiore e non tre.

dedicato da Gaetano alla sorella e al momento irrintracciabile.

Gli eredi conservano invece altri tre ritratti di famiglia[152], che definiremo per comodità A, B e C, molto interessanti per la nostra ricerca perché rappresentano chiaramente un pittore: reggono tutti nella destra un pennello, ed in più in C si riconosce sullo sfondo un quadro tratteggiante una Madonna, mentre in B l'uomo porta in mano un foglio da disegno su cui e abbozzato un occhio. I tre personaggi dimostrano un'età diversa che, indicativamente, appare sui 25-30 anni nel quadro più antico (A), sui 40 in quello intermedio (B), sui 55 in quello più moderno (C). Chiariamo intanto che le tre tele sono pressoché identiche per dimensione: misurano infatti cm. 50x60 (ritratto A), cm. 50x63 (B), cm. 51x59 (C). Per quanto concerne le fattezze dei tre uomini, A e B sono molto simili, persino negli abiti (giacca scura e marsina), mentre C, che la tradizione familiare identifica nel nostro Gaetano, presenta lineamenti diversi ed un abbigliamento più informale (giacca marrone su maglione girocollo sotto il quale spunta il colletto di una camicia bianca). Mentre siamo ragionevolmente certi che C sia un autoritratto di

---

[152] In realtà i Del Buono di Morra, estintisi poi nei Ruggiero, conservavano diversi altri ritratti di antenati di cui non parliamo perché, per stile ed epoca, non sono riferibili ne a Gaetano ne a Giuseppe.

Gaetano, non sappiamo se classificare come tali anche A e B, riferendoli ad un'età più giovanile, ovvero considerarli opere di Giuseppe ed addirittura suoi autoritratti; mancano documentati elementi di riscontro, né il gioco delle somiglianze può venirci in aiuto, visto che Gaetano e Giuseppe erano fratelli.

Tra i quadri riconducibili a Gaetano vi è un S. Lorenzo che merita una particolare attenzione. Si tratta di una tela di cm. 59x71 di buona qualità e sapiente dosaggio dei colori; anche se i puttini che reggono la graticola e la palma della vittoria sono realizzati con qualche incertezza prospettica, l'insieme ci autorizza a classificare l'opera negli anni della maturità artistica dell'autore. Ma il dato più interessante e costituto dal fatto che questo olio è la copia identica di un quadro realizzato dal pittore Vincenzo De Mita, detto il Foggiano[153], e conservato nella Chiesa Collegiata di S. Maria Assunta in Castellabate, nel Cilento; l'unica differenza e costituita dalle dimensioni: cm. 155x235.

Si tenga presente che in quegli stessi anni il De Mita lavorò proprio a Morra ad una "Assunta" che gli era stata commissionata per l’altare principale della Chiesa madre. In quel periodo il nostro Del Buono aveva sì e no una quindicina d'anni.

---

[153] Sulla vita e sulle opere di questo pittore si veda il profilo pubblicato nel 1990 nel "Dizionario Biografico degli Italiani" edito dalla Treccani.

Già altre volte abbiamo evidenziato che Gaetano era solito copiare o riutilizzare qualche quadro di casa: era prassi comune per un aspirante pittore ispirarsi ad autori più noti ed affermati. Tra i suoi riferimenti abbiamo ricordato il Solimena, il De Mura, l'Algardi: ma questa volta il modello è riprodotto cosi fedelmente nei particolari e nei colori da autorizzare solo due ragionevoli ipotesi.

La prima è che il De Mita, che aveva in Napoli una bottega molto affermata e con molti aiutanti, sottopose ai committenti morresi diversi bozzetti che teneva già pronti: venne scelta l'Assunta ed il S. Lorenzo toccò a Castellabate, ma il bozzetto rimase a Morra e finì in qualche modo a casa Del Buono dove, diversi anni dopo servì come modello a Gaetano, per poi sparire, non si sa come né quando. Una seconda ipotesi vede il giovane Gaetano fare amicizia con il già famoso De Mita, frequentarlo prima in Morra e poi nella sua bottega di Napoli, approfittando magari dei soggiorni partenopei del fratello Nicola. Questo sarebbe in linea con il suo desiderio di apprendere e con il tipo di apprendistato che una buona famiglia borghese avrebbe pianificato per un proprio figlio da avviare all'arte pittorica; spiegherebbe inoltre i frequenti richiami della sua produzione alla pittura napoletana.

Esiste infine una "S. Anna con bambino" su tela, di cm.38x50, che copre un dipinto più antico; la prima impressione e di trovarci di fronte ad una sorta di

primo piano de "La Sacra Famiglia". L'opera è comunque di buona fattura, anche come livello pittorico. Al termine di questa cartellata sul pittore Gaetano Del Buono, detto "il Mupo", proviamo a tradurre in numeri i risultati della nostra ricerca alla data; dico alla data perché è probabile che, come già accaduto in casi precedenti, ulteriori indagini aggiungano altri quadri a quelli ora noti.

Delle sue tre opere firmate, due risultano disperse: ci rimane solo la tela del Carmine nell'omonima chiesa di Morra. Della produzione a lui riconducibile, conserviamo memoria di sette ritratti (due per il fratello Pasquale, uno ciascuno per i germani Agnese e Nicola e per gli zii Vincenzo Del Buono e Giuseppe Donatelli, un autoritratto) e cinque soggetti religiosi (Sacra Famiglia, Santo con Croce, Educazione della Vergine, S. Lorenzo, S. Anna con Bambino); sono introvabili i ritratti di Agnese e di Vincenzo. Le suddette quindici opere sono tutte su tela, tranne 1' "Educazione della Vergine" su pergamena.

Quanto al livello artistico occorre dire che, salvo poche opere di discreta fattura, la produzione di Gaetano e abbastanza modesta. Siamo in presenza di un serio professionista che si preoccupa di mantenere in esercizio la mano e di tenersi aggiornato sulle nuove correnti che si irradiano da Napoli. Ma Gaetano vive in periferia e non è un grande della pittura: è costretto a rifarsi a tele precedenti, a modelli già

superati; non riesce ad esprimersi con sufficiente originalità e non ha lo spessore per porsi nuovi orizzonti: vive nell'800 ma i suoi canoni sono spesso settecenteschi. Se non lo sorreggesse la passione rischierebbe di essere classificato soprattutto come copista.

Merita invece, per l'impegno costante, per l’ambiente in cui ha vissuto, per i suoi quadri migliori, di essere ricordato come un artista, modesto quanto si vuole, ma artista.

Figura 7 Gaetano Del Buono, 'Autoritratto' Roma, collezione privata.

Figura 8 Gaetano Del Buono, 'Nicola Del Buono', Morra De Sanctis, Antiquarium.

Figura 9 Gaetano Del Buono, 'Pasquale Del Buono', Morra De Sanctis, Antiquarium

Figura 10 Gaetano Del Buono, 'La Madonna del Carmine'Morra De Sanctis, Chiesa del Carmine.

Figura 11-La Sacra Famiglia di G. Del Buono

Figura 12 L'educazione della Vergine di G. Del Buono

Figura 13 San Lorenzo di G. Del Buono

TRE ARTISTI A MORRA

Da oltre quarant’anni l’Istituto per l’Enciclopedia Italiana Treccani cura la pubblicazione del “Dizionario Biografico degli Italiani”. E’ un’impresa molto impegnativa che si propone di raccogliere i profili biografici di tutti quegli Italiani che si sono distinti per meriti artistici, politici o storici, ovvero, per dirla con altre parole, che meritino di essere ricordati; ed è così impegnativa che, nonostante risultino pubblicati una cinquantina di volumi, l’opera è ancora incompleta e si prevede occorrano parecchi anni perché possa essere terminata.

Ebbene, pochi in Irpinia sanno che il piccolo paese di Morra De Sanctis annovera nel proprio patrimonio artistico ben tre opere di autori classificati nel suddetto “Dizionario Biografico”. Ci riferiamo ad una tela del pittore Vincenzo De Mita ed a due sculture in bronzo, una di Gennaro Cali, l’altra di Raffaele Belliazzi. E’ opportuno spendere qualche parola sulle tre opere d’arte e sui loro autori.

La tela, delle dimensioni di cm. 275 percm. 183, è un’Assunta di fine ‘700 che, prima del terremoto, era collocata nella chiesa madre di Morra, nell’abside posto alle spalle dell’altare centrale. Il sisma ne rovinò, fortunatamente, solo la cornice. Il dipinto fu preso in consegna dalla Sovrintendenza per essere ricollocato in sito non appena terminati i lavori di

restauro del tempio[154]. Il quadro, che è firmato ma non datato, rappresenta la Vergine tra S. Pietro e S. Paolo, con chiaro riferimento ai due santi cui è intitolata la chiesa parrocchiale di Morra.

Quanto all'autore, Vincenzo De Mita detto "il Foggiano", fu discepolo di Francesco De Mura (1696-1784) e diresse una bottega che dové godere di buona fama e di buone amicizie. Si conoscono una quarantina di sue opere, tutte di soggetto religioso, sparse tra la Capitanata, l'Irpinia ed il Napoletano: alla data è nota una sola tela di tema non ecclesiastico ed è un ritratto di re Ferdinando conservato al Museo di S. Martino in Napoli. Della sua vita sappiamo poco: lo si ipotizza nato a San Severo intorno al 1751 e morto poco dopo il 1821, anno che corrisponde alla sua ultima opera datata e firmata. Da notare che con Vincenzo, probabilmente nella stessa bottega, lavoravano altri membri della famiglia: sono infatti coevi un Francesco ed un Raffaele De Mita, nonché un A. De Mita testimoniato in Castellabate.

Anche Gennaro Cali apparteneva ad una famiglia di artisti ma, mentre i De Mita si distinsero nella pittura, Andrea Cali, i suoi figli Antonio e

---

[154] La chiesa è stata riaperta al culto il primo maggio 2004, anche se alcuni restauri - organo ed arredi innanzi tutto - sono stati differiti per mancanza di fondi. La tela del De Mita ha riacquistato l'originaria vivacità di colorì, ma la cornice in gesso che raccoglie presenta delle irregolarità negli spigoli superiori.

Gennaro ed il nipote Ernesto, si distinsero nella scultura.

Di Gennaro Cali si conserva in Morra la statua di bronzo di S. Rocco, metri 2,80; essa è posta sull'omonima guglia eretta dai Morresi nel 1852 che a sua volta supera i sedici metri, rendendo l'insieme il più alto monumento de zona. L'opera, grazie all'operato del sindaco pro-tempore Raffaele De Paula, donata personalmente alla cittadinanza dal re di Napoli e da questi commissionati Cali, che in quel periodo erano di fatto i veri e propri scultori di corte.

Gennaro aveva studiato prima con il padre, titolare della cattedra di scultura e restauro presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, poi con il Thorvaldsen a Roma. Tornato a Napoli, si espresse in un primo momento con stile squisitamente neoclassico: appartengono a questo periodo sia opere di soggetto mitologi (Psiche, Amore e Venere, Baccante, ecc...) sia opere di soggetto sacro (S. Giovianni Crisostomo, nella chiesa di S. Francesco di Paola; Pietà, nella chiesa del cimitero Poggioreale; Addolorata, oggi al Museo di Capodimonte, ecc...). La sua produzione più tarda è invece caratterizzata da un maggior avvicinamento alla corrente purista; di questi anni sono i monumenti a Torquato Tasso in Sorrento (1870), a Pietro Colletta (Villa Nazionale di Napoli, 1866), a Carlo III in Palermo.

Da notare che la statua di San Rocco arrivò in Morra solo molti anni più tardi, quando l'apertura

della strada rotabile Guardia-Morra poté consentire) il transito ai carri.

Il terzo artista di fama presente in Morra, Raffaele Belliazzi (Napoli 1835- 1917), è l'autore del busto di Francesco De Sanctis incastonato nella facciata di Municipio. Il Belliazzi fu uno dei più noti esponenti del verismo meridionale: non a caso gli artisti della cosiddetta "Repubblica di Portici" che ad esso si ispiravano, lo designarono come loro "presidente". Il Belliazzi, che fu anche professore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli[155], godé presto di grande successo: la si "Primavera" (1872) fu acquistata dal re d'Italia, il "Pastorello dormiente" comprato dallo Stato, l'""Avvicinarsi della procella" (oggi al Museo Capodimonte) fu addirittura appositamente copiata per la Galleria d'arte moderna Monaco di Baviera. Altre sue opere furono collocate in Napoli all'esterno de) Palazzo reale (il "Carlo III" del 1888), nell'Università (il "Pier delle Vigne" ed il medico "Marco Aurelio Severino"), sulla facciata del Duomo (busti di S. Severo e S. Eusebio).

Ma più che accennare alla sua vasta produzione, peraltro rintracciabile come per il De Mita e per il Calì - tramite il già citato "Dizionario Biografico", può essere opportuno ricordare un paio di curiosità

---

[155] Nel 1884 il Belliazzi ebbe l'incarico di insegnare "modellazione" alla Scuola d'arte serale di Avellino, intitolata a Paolo Anania De Luca.

relative alla sua opera morrese.

La prima si riferisce a come 1’ Amministrazione Comunale di Morra entrò in contatto con il Belliazzi. Occorre premettere che, morto il De Sanctis nel 1883, la prima delibera per onorarlo con un monumento nel suo paese natale fu adottata il 29/5/1886 su proposta del sindaco dimissionario Achille Molinari. Dopo più di un anno l’iniziativa segnava ancora il passo, visto che il 14 agosto 1887 il Consiglio Comunale deliberò di chiedere l’aiuto della Provincia, non solo in termini economici, ma anche per individuare un artista degno del commemorando. Trascorre ancora qualche anno e col gennaio 1889 il problema, insieme con l'Amministrazione comunale, passa nelle mani del nuovo sindaco, il principe Goffredo Morra. Questi aveva avuto modo di conoscere il giovane Belliazzi più di trentanni prima, quando gli era stata affidata la realizzazione del monumento funebre del nonno materno, il famoso generale napoleonico Antonio Manhés, sepolto nella cappella Morra della chiesa di S. Domenico (detta anche di S. Vincenzo) in Benevento.

Fu quindi il principe di Morra, questa volta nella veste di committente pubblico, a suggerire e contattare il Belliazzi. In questa circostanza l’anziano principe commise in buona fede un errore che dette luogo ad una vivace polemica.

Lo scultore aveva ricevuto l’incarico di riprodurre, sotto il busto in bronzo del De Sanctis, lo

stemma municipale; si rivolse quindi al sindaco per ricevere lumi in proposito. Senonché al principe ed ai suoi antenati era stato lasciato credere che il paese di Morra avesse preso il nome dalla omonima famiglia feudale, mentre era invece storicamente dimostrabile l'esatto contrario. L'abitato, e quindi il toponimo (che ritroviamo in diverse altre località), risalivano addirittura ad epoca pre-sannitica: come a dire almeno 1500 anni prima che si imponesse il sistema feudale con i relativi baroni. Sta di fatto che il principe di Morra ritenne corretto rispondere al Belliazzi che il Comune non poteva avere altra arme che quella stessa dei Morra.

Cosicché nel 1896, quando il busto fu inaugurato, molti notarono che lo stemma comunale era rappresentato dalle due spade incrociate contornate dai quattro speroni che caratterizzavano il blasone dei Morra. La polemica durò a lungo e fu chiusa solo nel 1914 con una lettera del genero di Goffredo Morra, il capitano Francesco Biondi, indirizzata al Consiglio Comunale nella quale si ribadiva che se le fonti storiche potevano dimostrare l'errore, questo era comunque stato commesso in buona fede e la famiglia Morra non avrebbe avuto nulla da eccepire su eventuali interventi correttivi. In realtà il busto del De Sanctis è felicemente arrivato al nuovo millennio nella sua versione originale e nessuno ricorda più le polemiche sull'opera del Belliazzi.

Figura 14 Il busto del De Sanctis di Raffaele Belliazzi.

Figura 15 Manhes - Monumento funebre

Figura 16 Tela del De Mita

Figura 17 La statua di San Rocco donata dal Re Ferdinando II

Figura 18 Morra De Sanctis, La Guglia di san Rocco

IL CAMPANILE DELLA CHIESA MADRE DI MORRA

Nonostante la ricerca archeologica abbia dimostrato che Morra fu centro abitato sin dall'epoca pre-sannitica (la necropoli di Piano Cerasulo comprende tombe dall' VIII al VI sec. a.C.), le prime testimonianze certe di una chiesa in Morra risalgono al 1200, quando papa Innocenzo III, in un Privilegio diretto all'arcivescovo di Conza, Pantaleo, elenca puntigliosamente tutte le chiese dell'arcidiocesi e, tra queste, quella di S. Pietro e S. Paolo di Morra.

In verità, già nel 1137 Pietro Diacono narra di un castello di Morra che negli stessi anni il Catalogo dei Baroni definisce " castrum", ovvero centro fortificato, infeudato a Roberto di Morra.

E' lecito pensare che l'insediamento, con relativa chiesa, esistesse già in epoca longobarda, e quindi prima dell'arrivo dei Normanni, essendo Morra una delle postazioni a difesa della vicinissima Conza, in quel periodo sede di gastaldato del Principato di Salerno.

I suddetti antichi documenti non determinano con sicurezza quando la chiesa di Morra sia stata affiancata dal suo maestoso campanile. Per trovare dei riferimenti precisi bisogna ricorrere alle *Relationes ad limina* dei vescovi pro tempore.

Nel 1630 il vescovo Rangoni illustra come un campanile sia stato "aggiunto alla Chiesa Madre". Al

riguardo sappiamo da un documento del 1666[156] che il campanile in questione comprendeva " quattro campane, due grandi e due piccole".

Qualche dato più preciso si ricava dal Vescovo Nappi che, parlando dei danni arrecati dal terremoto del 1732, descrive i crolli della Chiesa Madre e precisa che "il campanile è stato abbattuto fino al primo e secondo ordine", segno evidente che già allora esisteva almeno un terzo livello.

Fu restaurato nel 1752 per crollare nuovamente nel 1809. Una delibera comunale ci informa poi che il 3 febbraio 1840 un fulmine rovinò completamente il campanile, attraversando persino l'adiacente muro della chiesa.

Ancora dagli atti comunali sappiamo che nel 1839 era stato necessario riparare i sostegni della campana grande e, più precisamente, proprio di quella che si era rotta nel 1836. Da notare che nel 1791 il Comune, che non manca in ogni occasione di rivendicare i propri pieni diritti su chiesa e campanile, finanzia il rifacimento di due campane rotte.

Mentre queste furono fatte fondere dalla ditta di Giovan Battista Tarantino di S. Angelo dei Lombardi, la grande campana recuperata dopo il terremoto del

---

[156] Vedi: http://www.morreseemigrato.ch, cliccare a sinistra sulla striscia marrone su "Libri Morresi". GERARDO DI PIETRO, pergamena "Apprezzamento della terra di Morra, una Pergamena del 1666, pg.19.

1980 risale al 1885: fu rifatta con offerte dei fedeli e fusa, sempre a S. Angelo, dai fratelli Ripandelli.

L'ultimo rifacimento del campanile risale agli anni 1926-1931: i lavori furono finanziati con il ricavato della vendita della chiesa di S. Nicola in piazza S. Rocco e furono eseguiti da una cooperativa di Bisaccia sotto la direzione dell'ing. Gatta.

A proposito del giuspatronato comunale si noti che sulla facciata della chiesa la lapide commemorativa del 1785 chiarisce come i lavori di rifacimento dell'intero complesso siano stati finanziati da una sottoscrizione pubblica: evento che viene confermato dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino dai quali risulta che la colletta procurò oltre 12.000 ducati.

Tornando più specificamente al campanile della Chiesa Madre di Morra risultano evidenti alcuni elementi significativi:- l'esistenza della Chiesa Madre è documentata già nel XII sec., anzi è con ogni probabilità ancora più antica, ma le prime testimonianze di un campanile strutturalmente paragonabile a quello odierno sono del XVII sec.;

1. - in epoca moderna il campanile è stato rimaneggiato e ricostruito più volte; se anche fosse esistito nelle sue attuali forme in epoca medievale, non sarebbe stato risparmiato dai saccheggi e dalle distruzioni subite dall'intero abitato per eventi bellici (ad es. intorno al 1385, successione al trono di Napoli, l'intera Morra fu rasa al suolo dalle truppe

filoangioine);

2. - immediatamente prima dell'ultimo terremoto il campanile era articolato su cinque livelli (cfr. foto allegate) e di questi il primo era quasi del tutto interrato. Quando, recentemente, il manufatto, ormai ridotto a due soli livelli, è stato completamente liberato, la base ha rivelato tre porte (?!) di accesso, di cui una in stile gotico. Le tre porte, unitamente al materiale lapideo utilizzato per i rifacimenti perimetrali (grossi blocchi ben squadrati e sagomati), fanno pensare ad originarie architetture con fini militari piuttosto che religiosi.

Figura 19 Campanile prima del sisma

Figura 20 Campanile restaurato

IL SILENZIO DEL DE SANCTIS SU ISABELLA MORRA E SUI MORRA [(*)]

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una crescente attenzione verso la poesia e la figura di Isabella Morra culminata addirittura con trasposizioni teatrali di cui una, di largo successo, curata da Dacia Maraini e narrata al pubblico da Ugo Gregoretti, ed una, molto discussa, del francese André Pierre De Mandiargues. Vi sono state anche riduzioni cinematografiche tra le quali si distingue il film "Sexum superando"[157].

Probabilmente la romantica vicenda, e soprattutto la tragica fine, di questa giovane fanciulla esaltano l'emozione di chi legge i suoi versi e contribuiscono al successo del personaggio ma, nella presente occasione, più che la sua collocazione nella letteratura italiana ed il relativo giudizio critico, ci proponiamo di esaminare due aspetti poco esplorati: il

---

[(*)] Il presente scritto è apparso in "Vicum" – Mar. Giu. 2008, 2008, Lioni, Rotostampa, pagg.89 – 100.

[157] Il film, prodotto dalla Loups Garaux, prende il titolo da un'espressione di Marco Antonio Morra che ai primi del *600, riferendosi al successo della zia negli ambienti letterari, riassumeva felicemente in queste due sole parole le difficoltà ed i pregiudizi connessi alla sua condizione di donna. L'opera del Morra (1561-1618), che era figlio di Camillo (1528-1603), il più piccolo dei fratelli di Isabella, fu pubblicata postuma nel 1629 dal tipografo Domenico Roncallioli di Napoli sotto il titolo "Familiae nobilissimae de Morra historia".

suo rapporto con il paese di Morra[158], ovvero come la sua famiglia fosse di lì giunta a Favale per poi ritornare in Irpinia, ed il ruolo del De Sanctis e del Croce nel rilanciarne l'opera.

Cominciamo col ricordare al lettore la storia di Isabella.

Giovan Michele Morra, barone di Favale, è sposato con Luisa Brancaccio da cui ha avuto, nell'ordine, i seguenti otto figli: Marco Antonio, Scipione, Isabella, Decio, Cesare, Fabio, Porzia, Camillo. Nel 1523 il re di Francia Francesco I, nel contendere il regno di Napoli agli Spagnoli di Carlo V, lo invade con un esercito comandato dal Lautrec. Giovan Michele si schiera con i Francesi: si adopera per il loro vettovagliamento, non si unisce agli imperiali assediati in Napoli, entra in urto con il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, che possiede in zona il castello di Rotondella. Nel 1528, secondo altri nel 1529, essendo ormai vincitori gli Spagnoli, Giovan Michele si rifugia prima a Roma, poi alla corte di Francia, dove lo seguono il fratello

---

[158] Il paese si chiamava Morra Irpino, e non Irpina come molti credono. Il 25 ottobre 1933, in occasione del cinquantenario della morte di Francesco De Sanctis e delle celebrazioni che ne seguirono, l'Amministrazione comunale deliberò di cambiare il nome in Morra De Sanctis. Pur avendo l'Amministrazione Provinciale espresso il suo assenso il 7 novembre, l'iter fu più lungo del previsto: il decreto reale fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.133 del 7/6/1934.

Lamberto ed il figlio Scipione, assai colto in lettere latine e greche[159]. Parte processo per tradimento.

Nel 1533 Carlo V, perseguendo una politica di riappacificazione verso quanti lo hanno combattuto, riconsegna[160] ai Morra il feudo di Favale, convertendo la condanna in una sorta di indennizzo in danaro. Giovan Michele si guarda bene dal rientrare, sia per la perdurante ostilità del principe Ferrante Sanseverino, sia perché in Francia può contare su opportunità culturali ed economiche più interessanti: abbina infatti mansioni di fedele uomo d'armi a quelle di poeta di corte ed è generosamente stipendiato dal re. Inoltre anche Scipione si è ben inserito nell'ambiente; diventerà presto uno dei segretari favoriti della regina Caterina dei Medici, al punto da finire avvelenato per mano di cortigiani invidiosi[161].

---

[159] Di regola il primogenito (nel nostro caso Marco Antonio) era l'uomo d'armi erede del titolo e del feudo mentre il secondogenito (Scipione) era destinato alla cultura. Isabella era pressoché coetanea di Scipione, secondo alcuni gemella.

[160] M.A. Morra, op. cit. pag. 83-84. Benedetto Croce, in *"Vite di avventure, di fede e di passione*". pubblicata a Bari da Laterza nel 1936, cita documenti dell' Archivio di Stato di Napoli in base ai quali Scipione risulta ancora vivo nel 1576. Si ricorda che il Croce (1866-1952) aveva già pubblicato il suo saggio su Isabella sulla rivista *"La Critica*" nel 1929.

[161] II Croce, che visitò Valsinni nel 1928. scrivendo del Sandoval lo definisce castellano di Cosenza chiarendo che il biografo della famiglia Morra, Marco Antonio, sbaglia quando gli attribuisce la castellania di Taranto. Nel rapporto di don

Nel frattempo Isabella vive la sua giovinezza a Favale, l'odierna Valsinni, nel rimpianto di un padre e di un fratello sensibili e colti, ma irrimediabilmente distanti, e nella triste realtà dei restanti fratelli tanto rozzi quanto vicini. Cerca rifugio nella poesia. Nonostante viva lontano dai centri culturali del regno, Isabella comincia ad essere conosciuta ed apprezzata per i suoi versi.

La tragedia matura sul finire del 1545. Nella vicina Bollita, oggi Nova Siri, veniva spesso a trovare la moglie, Antonia Caracciolo, Diego Sandoval de Castro, un nobile di origine spagnola, all'epoca castellano di Cosenza. L'uomo, colto e piacente seppur avanti negli anni, è noto come uomo d'azione e dongiovanni ma anche come rimatore: una sua raccolta di poesie era infatti stata pubblicata a Roma nel 1542. All'inizio i due si scambiano versi: poi, con la complicità del pedagogo di famiglia, Isabella incontra a più riprese Diego nel "casino dei Morra" (oggi masseria Pisilli in contrada Conca[162]). Le voci corrono; i fratelli Cesare, Fabio e Decio scoprono Isabella con delle lettere di Diego e sospettando un rapporto amoroso piuttosto che letterario, uccidono a

---

Pedro de Toledo al re di Spagna del 15 settembre 1546 si legge testualmente: "... Don Diego de Sandoval. que tenia el castillo de Cosenca as muerto.

[162] Pasquale Montesano: "Riflessioni a margine dei caso di Isabella Morra" in *Bollettino Storico della Basilicata* n.22 del 2006, pag. 400.

pugnalate prima il maestro poi la sorella.

Le autorità, che a loro volta, più che un delitto d'onore, sospettano trame e rancori filo- francesi verso un esponente dell' *establishment* spagnolo, sorvegliano la zona; Diego, temendo il peggio, viaggia con una scorta armata nelle sue puntate verso Bollita. Precauzioni vane perché nell'autunno del 1546 i tre Morra, con l'aiuto degli zii Cornelio e Baldassino, uccidono ad archibugiate il Sandoval in un agguato nel vicino bosco di Noia[163].

Il viceré Pedro de Toledo vuole i colpevoli ad ogni costo. Interviene in prima persona il governatore della Basilicata, Alonso Basurto, che con i suoi soldati batte a lungo il territorio devastando letteralmente l'intero circondario[164] [165]; ma i cinque Morra sono

---

[163] Un terzo zio, Nicola Francesco, e gli altri due fratelli Marco Antonio e Camillo, che militava in quel periodo nell'esercito spagnolo, restarono estranei alla vicenda; ciononostante Marco Antonio fu sulle prime arrestato ma dovè essere presto liberato, visto che nel giugno 1546 celebrò le sue nozze con Vardella Galeota.

[164] Molti ritengono che il declino economico di Favale, del suo comprensorio e del suo feudatario sia stato innescato proprio dai danni provocati dal permanere delle truppe.

[165] Dopo i primi due omicidi, due dei Morra erano già fuggiti in Francia, dove avevano trovato il perdono e la protezione di Giovan Michele e di Scipione. Di li erano poi rientrati provvisoriamente in Basilicata per organizzare l'assassinio di Diego. Dopo la fuga definitiva, Cesare sposò la ricca baronessa di Chamborant, Gabriella Falcori, mentre Decio divenne abate

ormai riparati in 10 Francia .

Nel frattempo i pochi scritti superstiti di Isabella, rinvenuti durante l'istruttoria condotta in loco dall'avvocato fiscale Antonio Barattuccio, sono finiti tra gli atti del processo tenuto in Napoli, dove vengono notati dal libraio Marcantonio Passero che trova modo di passarli a Ludovico Dolce. Questi li pubblicò nel 1552 nel volume "Rime di diversi signori napoletani e d'altri nobilissimi intelletti, nuovamente raccolte e non più stampate" curato dalla casa editrice Gabriel Giolito de' Ferrari di Venezia[166]. Furono

---

dal 1555 al 1594, con diritti vescovili, dell'Abbazia agostiniana, detta Beneventana, nei pressi di Limoges. Per quanto concerne Giovan Michele, il Croce aveva già dimostrato che era ancora vivente nel 1549, a differenza di quanto asserito dal biografo di famiglia Marco Antonio, che sostiene essere il nonno già morto all'epoca dell'omicidio di Isabella. Di Giovan Michele è stata recentemente rinvenuta presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (P. Montesano, op. cit. pag. 407) una lettera del 1548 dalla quale risulta trovarsi in Piemonte con le truppe francesi come capitano delle guardie svizzere. Per quanto concerne il ramo francese dei Morra esso è fiorente ancor oggi sotto il cognome De Moras: lo stemma araldico è identico tranne che negli stocchi, che hanno le punte in alto.

[166]I Giolito de' Ferrari erano tra i più noti librai e tipografi dell'epoca, una vera e propria dinastia che operò a Trino di Monferrato, Torino, Venezia. Qui Gabriele (+1578) gestì la celebre Libreria della Fenice che stampò le opere dei più importanti scrittori, tra cui le famose edizioni del Petrarca, del Boccaccio e dell'Ariosto. Isabella e le sue Rime non potevano

ristampate a Lucca nel 1559 ed a Napoli, dal Bulifon, nel 1693. Isabella godè quindi di buona notorietà negli ambienti letterari sin dal primo momento. La sua fama crebbe notevolmente quando, prima Angelo De Gubernatis[167] (1840-1913), poi Benedetto Croce nel 1929, ne riproposero l'opera agli addetti ai lavori.

Richiamata nelle sue linee essenziali la vicenda di Isabella, cominciamo col precisare che la poverina, essendo vissuta sempre a Favale, non vide mai né l'Irpinia né Morra nonostante al suddetto paese fosse strettamente legata tutta la storia della sua famiglia.

Una tradizione orale vorrebbe che i Morra fossero di origine gotica e presenti in Basilicata, nella zona del Vulture, già nel VI secolo. Di qui sarebbero giunti in Irpinia dove avrebbero dato il nome al feudo che era stato loro assegnato. Più realisticamente i primi documenti di cui disponiamo risalgono all'XI secolo e parlano di un Roberto di Morra condottiero dell'esercito normanno. Nel Catalogo dei Baroni, databile intorno al 1145, ed in tutta una serie di documenti coevi, i Morra figurano come feudatari di Morra e Castiglione di Morra, nonché di Armaterra, castello che sorgeva presso il Vulture, tra S. Fele ed Atella. Possiedono inoltre diverse terre nel Cilento. La famiglia ha la sua dimora principale in Benevento; le

---

avere editore più prestigioso!

[167] In "Isabella Morra: le rime", Tipografia del Senato, Roma 1907.

sue case sono in pieno centro storico, nei pressi della chiesa di S. Domenico.

Sono anni in cui raggiunge posizioni di altissimo prestigio con Alberto, prima cardinale Segretario di Stato poi papa Gregorio VIII (+1187), con l'altro cardinale Pietro (+1213) e con Arrigo, ministro della Giustizia e viceré di Federico IL Ne deriveranno numerosi matrimoni con la nobiltà più in vista come, ad esempio, gli Epifanio, i Balvano, i Caracciolo, i Sanseverino. E' proprio con questi ultimi che organizzano nel 1246 la congiura di Capaccio, nella quale sono coinvolti molti tra i più fidi collaboratori di Federico II, tra cui il famoso Pier delle Vigne ricordato da Dante. A Giacomo Morra[168], comunemente identificato come il poeta della scuola siciliana Giacomino Pugliese, viene assegnato il compito più difficile e ingrato; approfittando della sua dimestichezza con l'imperatore e del suo ruolo militare, avrebbe dovuto avvicinarlo con un altro complice, Pandolfo Fasanella, per finirlo a pugnalate. La trama guelfa viene scoperta. Giacomo si rifugia a Roma; il fratello maggiore Goffredo, barone di Morra, viene passato per le armi; il fratello più piccolo, Ruggiero, falconiere personale di Federico II, viene

---

[168] Giacomo, conte di S. Angelo dei Lombardi e barone di Balvano, Apice, San Severo, Viario, Caposele e Calabritto, era stato podestà di Treviso, Capitano generale del Ducato di Spoleto, Vicario della Marca di Ancona.

graziato ma accecato. Tutti i loro beni vengono confiscati.

Nel 1266, con l'avvento angioino, i Morra riottengono il feudo da cui avevano preso il nome[169]; lo perderanno dopo poco più di un secolo quando, durante le guerre dinastiche del Regno di Napoli, essendosi schierati con i Durazzeschi, il castello ed il paese vengono dati alle fiamme dalle truppe del duca di Angiò.

Questa volta i Morra si rifugiano nel Cilento, area tradizionalmente controllata dai Sanseverino. Qui, col beneplacito della regina Margherita di Durazzo, diventano di volta in volta baroni di Roccagloriosa, Sala, Caselle in Pittari, Centola,

---

[169] Il toponimo Morra è molto antico e molto diffuso sia in Italia sia nel'intero Mediterraneo: deriva dalla radice *m(u)r* che indica il conglomerato sassoso. Di qui La Morra, le Morra del Villar, di S. Bernardo, di S. Giovanni, di S. Martino (tutte e cinque in provincia di Cuneo), Morra (Città di Castello), Morre (TR), Morro (MC e PG), Morro d'Alba e Morro d'oro (Ancona e Teramo), Morra Reatino, Morrone. Muro, Murge etc... Persino la collina del Tempio in Gerusalemme ha lo stesso etimo e si chiama Moriah e nel dialetto locale *murricinu* sta per "mucchio di sassi". Si aggiunga che Morra era abitata almeno mille anni prima dell'arrivo dei Goti, come dimostrano le necropoli di Piano Cerasulo (dal VI al IV sec. a. C.). Ed infine i documenti più antichi parlano di Roberto di Morra, di Goffredo di Morra etc. dove quel di indica chiaramente la provenienza del personaggio. Tutto questo lascia pensare che sia stato il feudo a dare il nome al feudatario e non viceversa.

Sanseverino di Camerota ed altri feudi minori che si collocano nell'entroterra di Palinuro e del Golfo di Policastro.

Mentre Morra e relative pertinenze finiscono in mano ai Caracciolo, i Morra, ormai suddivisi nei due rami di Benevento e di Salerno, mantengono uno status di piccoli feudatari con grandi tradizioni. L'esilio cilentano, che comprende tutto il '400 ed il '500, è caratterizzato da una fitta ragnatela di relazioni con altre famiglie titolate. Rami secondari si stabiliscono in Avellino, Gravina, Capaccio[170], Napoli. E' in questo contesto che un Bartolomeo Morra sposa una Vivacqua e finisce a Favale dove vivranno anche il figlio Antonio ed il nipote Giovan Michele; ed è qui che a metà '500 si svolge la tragedia di Isabella.

Chiarito come i Morra finirono a Favale, resta da capire come di lì siano tornati in Irpinia.

Isabella aveva un fratello più piccolo, Camillo. Costui sposa nel 1569 una Giulia Morra, riunendosi così al ramo beneventano, e ne ha 12 figli. I primi due, Marco Antonio e Goffredo, entrano in magistratura e diventano rispettivamente Regio Consigliere e Regio Uditore; un terzo fratello, Lucio (+1623), che segue la carriera ecclesiastica, viene

---

[170] Questo ramo è ancora presente nella vicina Capizzo (frazione di Magliano Vetere) dove si conservano alcune tombe del primo '700. diverse lapidi ed un palazzo costruito nel 1734 dal notaio Domenico Morra.

nominato Nunzio apostolico nei Paesi Bassi e poi Arcivescovo di Otranto. Una sorella, Lucrezia, diventerà marchesa di Monterocchetta mentre Marco Antonio, pochi mesi prima di morire, riesce a ricomprare dai Caracciolo l'antico feudo di famiglia. Nel frattempo, grazie al nome della casata ed alla rinnovata solidità economica, viene consolidata una politica di matrimoni finalizzata a riacquistare l'antico prestigio.

Il feudo di Favale è perso nel 1638 ed analoga sorte toccherà a quelli cilentani ma in compenso i Morra cumuleranno ben nove titoli nel ramo principale[171] cui si aggiungeranno quelli del ramo siciliano, sviluppatosi con Girolamo Morra[172] . La rete di parentele è impressionante[173] ed il patrimonio in

---

[171] Principi di Morra e di San Martino, marchesi di Monterocchetta e di San Massimo, duchi di Mancusi, Bovalino, Cantalupo, Calvizzano, Beiforte. Vittorio Spreti, nella sua *"Enciclopedia Storico Nobiliare*" aggiunge che i Morra erano in Napoli nobili del Sedile di Capuana e Cavalieri di Malta dal 1522.

[172] Girolamo si era trasferito in Sicilia perché aveva sposato nel 1586 Isabella Montalto, baronessa di Buccheri. I suoi eredi diventeranno principi di Buccheri, di Trecastagni e di Castrorao nonché baroni di Miri, di Forestella. di Gabbiarossa e di vari altri piccoli feudi. Si noti che Girolamo è trascrizione moderna dell'originale Geronimo, nome ricorrente nella famiglia anche per le donne.

[173] Tra le famiglie imparentate basterà ricordare: Colonna, del Balzo, Pignatelli. d'Afflitto, d'Origlia, Sanfelice, Stuart

palazzi, castelli, ville, terre[174] non è da meno, anche se l'eversione della feudalità, ma soprattutto l'improvvida gestione di tante ricchezze, provocherà un momento di crisi a metà '800, caratterizzato dall'alienazione di gran parte dei suddetti beni.

Riepilogando: è praticamente certo che Isabella non abbia avuto modo di conoscere il paese da cui aveva preso il cognome e sul quale si accentra tanta parte della storia sia dei suoi avi, sia dei suoi discendenti. E' altrettanto probabile, vista l'attenzione che i Morra e le cronache dell'epoca dedicavano alle glorie della casata, che il padre, uomo di vasta cultura, le avesse narrato di quel feudo, di Gregorio VIII, di Federico II e di Giacomino Pugliese, degli altri illustri antenati. Sta di fatto che nei versi di Isabella non ne troviamo traccia e questo non sorprende più che tanto, essendo la stessa morta in giovane età ed essendoci

---

(italianizzato in Suardo), Di Gennaro, Sena, Pescara di Diano, Caracciolo. Da notare che più volte le donne di casa Morra hanno portato in dote il proprio cognome al marito (Brescia-Morra. Biondi-Morra. Lalia-Morra...)

[174] In aggiunta alle numerose proprietà sparse nei feudi basterà ricordare: il palazzo di Benevento nel quale si tenne la festa di benvenuto per il principe Talleyrand. i mulini e le tenute finiti poi nei Pastifici Rumino (BN), il palazzo Cantalupo in Napoli, la villa con parco presso la Reggia di Capodimonte (NA), il palazzo in via Monte di Dio (NA). Una curiosità: i locali del famoso ristorante" Giuseppone a mare" a Posillipo erano proprietà Morra.

pervenuti di tutti i suoi scritti[175] solo 13 sonetti.

Molto più sorprendente risulta il fatto che Francesco De Sanctis, gloria di Morra, non abbia mai scritto di Isabella Morra. Quando il grande critico commenta il ‘500 ed il rinascente petrarchismo, cita solo due poetesse: Vittoria Colonna e Gaspara Stampa. Eppure abbiamo visto che Isabella Morra era già nota ai suoi contemporanei anzi, aveva goduto di buona fama sin dal primo momento e questo non poteva essere ignoto ad uno studioso del calibro di De Sanctis. E come era possibile distrarsi di fronte ad un cognome che era identico al nome del proprio paese nativo?

Si aggiunga che il Settembrini, molto legato al De Sanctis, era di casa a Bollita perché lì c’era il palazzo del nonno, il ministro borbonico Giampietri. Ed a Bollita (Nova Siri), come nella vicina Favale (Valsinni), la storia di Isabella e di Diego non era mai stata dimenticata. Riesce difficile pensare che De Sanctis e Settembrini, entrambi profondi conoscitori della stessa materia, entrambi professori all’Università di Napoli, non abbiano mai parlato tra di loro di Isabella in uno dei loro innumerevoli incontri.

Prima di avventurarci in una ipotetica chiave di

---

[175] Una persona colta e sensibile come Isabella che, secondo le testimonianze dei contemporanei, ingannava la sua solitudine e la sua disperazione scrivendo, avrà prodotto negli anni ben altro che 13 sonetti.

lettura, è opportuno ricordare un particolare importante. La famiglia Morra aveva espresso in passato personaggi di notevole livello, apparsi ancora più grandi agli occhi di chi abitava quella piccola patria. Papi (i Morra si ritenevano legittimi eredi degli Epifanio e quindi anche di Vittore III), cardinali, generali, magistrati, un corredo di titoli nobiliari impressionante, tutte cose che avrebbero inorgoglito qualsiasi compaesano: eppure di tutto questo non esiste traccia negli scritti del De Sanctis, nonostante nel frattempo non perda occasione di dichiararsi, con una punta di compiacimento, morrese.

Nelle sue opere autobiografiche il sommo critico trova modo di parlare di tanti personaggi morresi, anche molto modesti, ma non cita mai un solo Morra. Quando ricorda gli otto patrioti esiliati per i moti del 1821 ignora completamente i trascorsi liberali del principe Goffredo Morra e del generale Manhès[176], e dimentica persino un episodio del 1827 che fece grande scalpore in paese: la polizia borbonica arrivò

---

[176] II conte Carlo Antonio Manhès (-1854) fu uno dei più fidi collaboratori del Murat. Godè di ampia popolarità per essere riuscito ad estirpare il brigantaggio in Abruzzo e in Calabria. Goffredo, 5° Principe di Morra, era noto per le sue idee anticonfonniste: si dilettava, tra l'altro, di scultura avendo studiato con il Canova. Morì senza figli nel 1829 e gli successe nel titolo il fratello Giovan Francesco. Il figlio di questi. Camillo (1818-1891) fu il 7° Principe di Morra e sposò, una dopo l'altra, le due figlie del Manhès.

in forze per perquisire il palazzo e le fattorie dei Morra alla ricerca di prove compromettenti, perché era risaputo che il suddetto principe proteggeva alcuni tra i più attivi e riconosciuti carbonari[177]. Non trovando nulla e non osando accusarlo direttamente venne arrestato il suo uomo di fiducia in Morra, tale Luigi Sauchelli, con il pretesto di detenere armi proibite e tabacco di contrabbando.

Quando De Sanctis cita i vescovi Domenico Lombardi (1766-1821) e Nicola Cicirelli (1709-1790) quali glorie locali, non spende un rigo su Gregorio VIII, sul cardinale Pietro, sull'Arcivescovo di Otranto, su Giovan Battista Morra (+1649) vescovo di Isola nel 1646, personalità certo non meno prestigiose. Quando, dopo le elementari, viene spedito a Napoli per studiare, a pochi passi dalla sua nuova abitazione il famoso monastero di Santa Chiara è retto da una badessa Morra, terza della famiglia a ricoprire tale ruolo: eppure il ragazzino così sveglio e vivace de "La giovinezza" che tutto ricorda e tutto commenta non sembra accorgersi né della singolare vicinanza né dell'ennesimo personaggio di casa Morra.

E quando parla dei meriti letterari di don Nicola Del Buono (1772-1844) o quando ricorda alcune

---

[177] Tra questi figuravano Gennaro Lopez, Antonio Lucarelli, don Giuseppe e don Goffredo Sauchelli. Sull'argomento ha scritto diffusamente Alfredo Zazo in *"Ricerche e studi storici*", Napoli 1980, vol.IX. pag. 201-258.

tradizioni paesane ricollegabili ad antiche rappresentazioni sacre di origine medievale, non ne prende spunto per ricordare né la nostra sfortunata Isabella, né l'omonima Isabella (1684-1770) che, avendo sposato nel 1707 un Gaetano Caracciolo duca di Venosa, aveva dato alle stampe nel 1758 una fortunata "Cronologia della famiglia de' Signori Caracciolo del Sole".

E se il De Sanctis non si sentiva sicuro dell'identificazione di Giacomino Pugliese con Giacomo Morra come farà di lì a poco proprio il suo allievo Francesco Torraca (1853-1938), poteva almeno ricordare Vincenzo Maria Morra, arcidiacono in Benevento ed autore nel 1734 di un ponderoso poema in 24 canti "Le rovine di Foggia penitente" o Goffredo Morra, membro dell'Accademia degli Offuscati nel 1650.

Ma soprattutto il De Sanctis, che aveva frequentato con profitto la scuola del Puoti in Napoli, non poteva non sapere che per tutto il '700 i Morra avevano tenuto nel loro palazzo Cantalupo un vero e proprio salotto letterario descritto dai contemporanei come "Ateneo e Parnaso napoletano"[178].

---

[178] La citazione è presa da : Carlo Celano, *"Notizie della Città di Napoli*" con aggiunzioni di Giovan Battista Chiarini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970. pag. 2052. Il palazzo sorgeva "fra i confini di Mergellina e Posillipo". Il salotto in questione era frequentato da personaggi del calibro di Gaetano Filangieri. Domenico Cirillo. Melchiorre Delfico,

Non si può non restare perplessi di fronte a così numerose e sistematiche dimenticanze. Ammesso che il De Sanctis ritenesse i suddetti personaggi ed eventi non meritevoli di citazione nelle sue lezioni accademiche o nella sua "Storia della letteratura italiana" è inspiegabile che non ne accenni minimamente né nelle sue opere autobiografiche né nel suo ricchissimo epistolario. E' come se tutto ciò che riguarda i Morra non fosse mai esistito. Per trovare una ragionevole spiegazione all'ostinato silenzio del De Sanctis su Isabella Morra e sulla sua famiglia bisogna ricorrere a motivazioni di natura psicologica.

Il grande critico aveva un carattere molto forte ed era consapevole del proprio valore: si considerava, si comportava, si proponeva come modello e maestro per l'Irpinia tutta. Orgoglioso della proprie origini morresi, non accettava che la fama e la stima che lo accompagnavano a livello nazionale non trovassero pari entusiasmo tra la sua gente né comprendeva come anche lui potesse restar vittima del *"nemo propheta in patria*". Di certo non avrebbe gradito spartire fama e gloria proprio lì dove erano le sue radici, nella sua Morra. Questa poteva aver dato i natali ad altre personalità cui lo stesso De Sanctis, con le sue citazioni, contribuiva a dare qualche lustro, ma si trattava pur sempre di figure note tutt'al più a livello

---

Domenico Cotugno.

provinciale, ben lontane dal fargli ombra. Al contrario, ricordare Isabella Morra avrebbe inevitabilmente richiamato l'attenzione sull'intera famiglia, su Giacomino Pugliese, su Gregorio VIII e tutti gli altri personaggi. I Morra erano, nel loro insieme, un polo alternativo di ammirazione che la personalità del De Sanctis avrebbe mal tollerato in quello che sentiva come il "suo" territorio.

Capricci da prima donna? No: debolezze di un grande personaggio che riteneva di non essere adeguatamente apprezzato proprio da coloro che avrebbero dovuto essergli più vicino.

Volendo riassumere in poche parole: il silenzio del De Sanctis su Isabella Morra, come quello su Giacomino Pugliese, si spiega nel contesto di una più ampia "strategia di oscuramento" che riguardava l'intera famiglia Morra.

Esiste un ultimo elemento che fa sospettare che il De Sanctis conoscesse bene i rapporti di questi due poeti con il proprio paese natale e proprio per questo non ne abbia voluto parlare. E' almeno singolare che i due Morra in questione, Isabella e Giacomino, vengano portati all'attenzione degli studiosi da due allievi del De Sanctis che non solo lo avevano frequentato da vivo ma, soprattutto, ne avevano studiato i voluminosi carteggi che, dopo la sua morte, la nipote Agnese aveva messo a loro disposizione. E' lecito supporre che sia Francesco Torraca sia Benedetto Croce abbiano tratto spunto, per quelle

specifiche ricerche, dalle confidenze e dagli appunti di casa De Sanctis.

Ed è bene concludere queste poche note rimarcando che le nostre ipotesi nulla tolgono alla statura del De Sanctis ad ai versi di Isabella.

Isabella Morra

LE RIME

RISTAMPATE

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1907
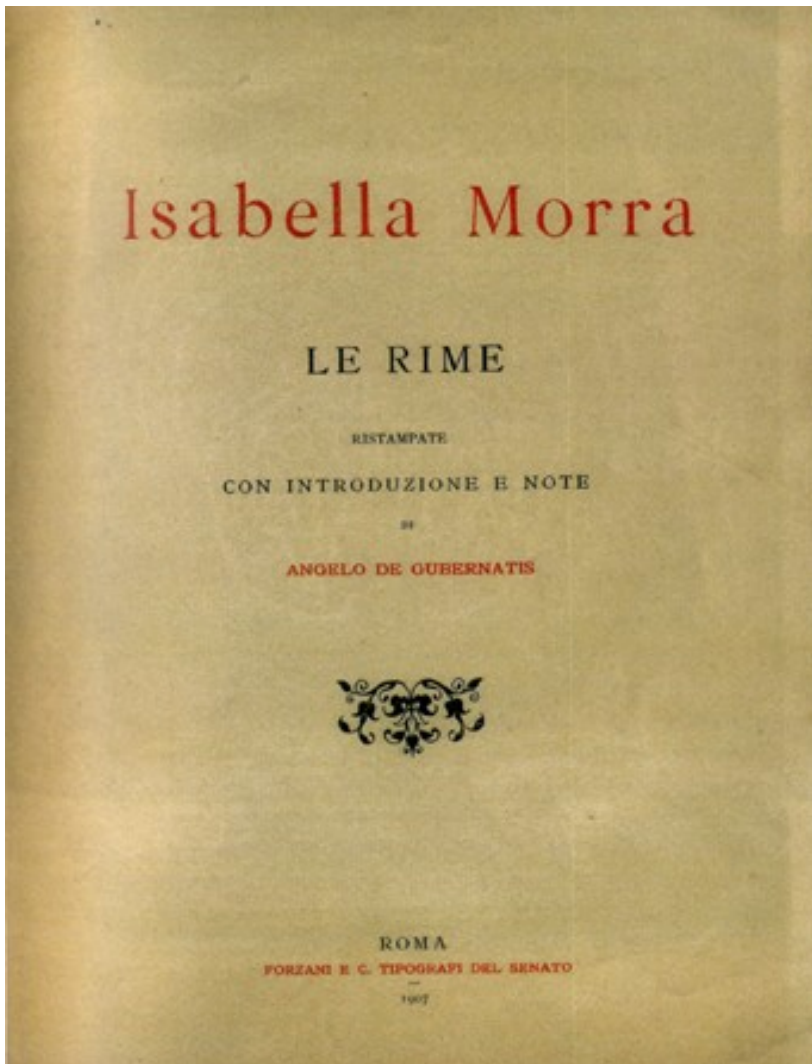
Figura 21 Frontespizio de 'Le Rime' di Isabella Morra, curate da A. De Gubernatis

Figura 22 Tomba fam. Morra a Capizzo (fraz di Magliano Vetere - SA -)

Figura 23 Valsinni (MT) - Castello Isabella Morra

Figura 24 Pergamena del 1533

Figura 25 Isabella Morra a Valsinni

Figura 26 Cappella della famiglia Morra nella chiesa di San Domenico a benevento

OMICIDIO AL CASTELLO: UN CLAMOROSO CASO DI CRONACA NERA

E’ il 2 settembre del 1919 ed è sera inoltrata. Il passeggio in piazza è ormai ridotto a poche persone e Morra è avvolta nel silenzio. Nonostante la bella stagione volga al termine qualcuno si attarda ancora sull’uscio di casa; qualcun altro è da poco rientrato da S. Angelo, dove si è tenuta l’importante fiera di S. Antonino. Manca circa un quarto d’ora alla mezzanotte quando dalla parte alta del paese arrivano alte grida di raccapriccio. Molti sono ancora in piedi, altri si precipitano giù dal letto. Tutti si stanno ancora chiedendo cosa sia accaduto quando dal portone del castello esce urlando il diciassettenne Gerardino De Paula: ha appena scoperto il cadavere dello zio, l’arciprete Gerardo De Paula, trucidato nella sua camera da letto. L’impressione è enorme per il ruolo dell’ucciso, per la stima di cui ha saputo circondarsi, per essere i De Paula una delle famiglie più in vista del paese. E’ l’inizio di un vero e proprio “giallo” che appassionerà le cronache dell’epoca ma che resterà, almeno per la giustizia, insoluto.

Per entrare nella vicenda è necessario ricordare gli elementi a disposizione degli inquirenti e le diverse ricostruzioni che ne vennero tratte; in particolare bisogna aver ben chiari i rapporti di

parentela tra i protagonisti e la disposizione topografica dei luoghi[179].

L'arciprete di Morra era fratello della principessa Maria Grazia De Paula, vedova dal 1904 del principe Goffredo Morra, ed era stato spesso ospite della sorella che abitava, ormai sola con la servitù, al castello. Infatti, dopo l'immatura morte del figlio Camillo nel 1900, l'altra figlia Laura aveva sposato nel 1909 un ufficiale in carriera, Francesco Biondi, e viveva col marito lontano da Morra. Nel 1918, dopo la morte di Maria Grazia, l'arciprete, che in precedenza abitava in casa del fratello Federico, era stato pregato di trasferirsi al castello, sia per vigilare in qualche modo sull'edificio sia per amministrare le proprietà dei Morra.

Nonostante i suoi 70 anni suonati, don Gerardo aveva assecondato il desiderio della nipote visto che il castello disponeva di una cappella privata nella quale poteva celebrare messa e, nel tempo stesso, distava dalla chiesa madre tanto poco quanto la casa di Federico. Dinanzi all' abitazione di quest'ultimo dimorava un quarto fratello, il professore d'agraria

---

[179] Oltre a testimonianze dirette (tra cui Domenico Donatelli, Pietro Lalia Morra, Camillo Biondi Morra, Giovanni De Paula..) ci siamo avvalsi del manoscritto inedito del prof. Nicola De Paula "Storia della famiglia De Paula" e della Relazione del 31/3/1921 dell'avvocato E. Giliberti "In difesa dei signori De Paula" indirizzata alla Sezione di Accusa e pubblicata dalla Tipografia A. Tocco.

Alfonso De Paula, scultore per diletto. Entrambe le case affacciavano su via Chiesa, alla sommità delle scale del Caùto ma, particolare importante, entrambe erano abbastanza grandi da disporre di un secondo ingresso.

Riepilogando, e trascurando quanti dei De Paula non implicati nella vicenda:

1) la principessa Maria Grazia, don Gerardo, Federico ed Alfonso erano fratelli;
2) l'arciprete viveva nel castello da circa un anno; per non lasciarlo solo, vista l'età e la vastità del palazzo, gli faceva compagnia di notte il giovane nipote Gerardino, figlio di Federico;
3) Alfonso insegnava a Portici, dove abitava con la moglie ed i tre figli; tornava nella sua casa di Morra, che era quella abitata a suo tempo dal padre Nicola, in occasione delle vacanze ed in quei giorni si trovava in paese perché non erano ancora terminate le ferie estive;
4) Federico, che viveva a Morra gestendo la proprietà paterna ancora indivisa, aveva avuto da Carolina Netti sette figli, di cui cinque viventi: Maria, Letizia, Nicola, Francesco ed il già citato Gerardino; questi ultimi due vivevano nella casa dello zio Alfonso; la sua abitazione, ristrutturata dopo essere stata adibita in passato a casa comunale, usciva in basso su via Roma ed in alto su via Chiesa;

5) il castello, posto alla sommità del paese, distava meno di cento metri dalle case di Alfonso e di Federico. Il portone e le porte interne non venivano di norma chiusi a chiave, abitudine peraltro diffusa in paese; solo a tarda sera Gerardino raggiungeva lo zio e provvedeva a serrare l'ingresso principale con un robusto chiavistello. Sino a quel momento chiunque avrebbe potuto agevolmente introdursi nel castello.

La scena del delitto, ovvero la camera da letto di don Gerardo, e le ferite sul cadavere mostravano chiari segni di una disperata colluttazione con uno o più aggressori. Il pavimento era ingombro di carte, libri, biancheria ed oggetti vari tra cui gli occhiali frantumati dell'arciprete nonché il materasso e le tavole di uno dei due letti. La vittima era vestita ma senza scarpe e colletto, presentava contusioni e abrasioni su tutto il corpo con ben 11 ferite prodotte da "arma da punta e taglio"; la mascella era rotta e le quattro costole fratturate mostravano i segni di una forte pressione esercitata con un ginocchio. La morte era stata provocata da due pugnalate inferte in rapida successione all'altezza dell'orbita sinistra, con conseguente penetrazione della lama nel cervello.

I cassetti dei tre mobili presenti nella stanza erano aperti e chiaramente rovistati: in uno di questi spiccavano diversi oggetti votivi in oro. Dal castello non risultava asportato alcunché di valore, nonostante

fosse tutto a portata di mano, mentre due rotoli di cacio della cucina furono rinvenuti, nella mattinata seguente, tra i cespugli del pendio orientale del castello. L'arma del delitto non fu mai ritrovata, nemmeno nel pozzo che venne appositamente svuotato.

Da notare che i carabinieri condussero i suddetti rilievi solo il giorno dopo, mentre quella stessa notte vi fu nel castello un notevole viavai di parenti e paesani che avrebbe consentito a chiunque, soprattutto ad un eventuale assassino, di alterare il quadro ambientale e sottrarre prove compromettenti.

Don Gerardo era passato quella sera, come di solito, dalle case dei fratelli Alfonso e Federico; poco dopo le 21 era salito al castello con la nipote Letizia, l'ultima figlia di Federico, che era solita accompagnarlo per rifargli il letto e scaldargli il latte. Letizia, che era l'ultima ad aver visto lo zio ancora vivo, era rientrata dal castello verso le 22. Questo restringeva l'ora del delitto all'incirca tra le 22,00 e le 23,40.

Gli inquirenti scartarono subito il movente del furto anzi interpretarono l'asportazione delle due grosse forme di cacio come un maldestro tentativo di simulazione e, sulla base anche di una lettera anonima che si dimostrava ben informata sui fatti, cominciarono a sospettare di una vendetta maturata in famiglia. Vennero incriminati ed arrestati Federico ed i suoi tre figli, Gerardino, Francesco e Nicola. Questi

ultimi due, reduci dal fronte, vennero ritenuti ben addestrati all'uso delle armi bianche; per di più qualcuno riferì che Francesco conservava un pugnale austriaco che l'interessato sostenne essere sparito da tempo. Ulteriori indagini rilevarono diverse gocce di sangue in casa di Federico, ma Letizia dichiarò trattarsi di suo sangue mestruale.

Nicola e Gerardino fecero presente che nelle due ore antecedenti il delitto si erano dedicati allo sviluppo di numerose fotografie. Purtroppo per loro l'alibi ed i testimoni non garantivano la continuità della permanenza in casa dello zio Alfonso, sia per la già citata presenza di un'uscita secondaria che in pochi minuti avrebbe potuto consentire di andare e tornare dal castello, sia perchè si era verificato un guasto alla luce elettrica che aveva lasciato per un po' al buio l'intera zona.

Per Federico ed il figlio Francesco emerse analogo dubbio, in quanto anche l'abitazione di Federico aveva un'uscita secondaria e distava meno di cento metri dal castello.

Dopo 19 mesi di carcere e di indagini il Pubblico Ministero formalizzò la tesi della vendetta di famiglia per motivi di interesse connessi all'eredità ed al testamento, mai ritrovato, di don Gerardo. La difesa mise in evidenza l'inconsistenza delle prove, l'irreperibilità dell'arma del delitto, la mancanza di ferite sul corpo dei quattro sospettati (qualcuno doveva pur aver lottato con l'arciprete), l'importo

dell'eredità in gioco, poco significativo per giustificare un crimine così grave. Fece inoltre notare come le indagini fossero state, sin dal primo momento, testardamente orientate in una sola direzione trascurando altri furti verificatisi in paese e la presenza di alcuni noti pregiudicati morresi. Nel marzo del 1921 i quattro De Paula vennero assolti per insufficienza di prove.

Nel giro di un anno Francesco, Gerardino e Maria emigrarono negli Stati Uniti mentre Nicola si trasferì in Friuli, dove si dedicò all'insegnamento scolastico. Col matrimonio di Letizia e la morte di Federico la casa venne chiusa. Spariti i personaggi più chiacchierati, non per questo si spense l'eco della vicenda.

Molti anni dopo qualcuno si lasciò sfuggire – e si sa quanto possano restare riservate le confidenze in un piccolo paese – di aver visto quella notte Federico sulla strada per il castello: portava un pugnale sotto un mantello ed era accompagnato da Gerardino. Il testimone oculare aveva fatto notare il particolare alla propria figlia (erano entrambi sulla soglia di casa) ma non aveva ritenuto opportuno riferirlo ai carabinieri. Va precisato che padre e figlia non potevano essere gli autori della famosa lettera anonima, non tanto perché negarono sempre tale addebito, quanto perché – per dirla con un eufemismo – non all'altezza del grado di istruzione dimostrato dall'ignoto estensore. Il dubbio sull'attendibilità della dichiarazione poteva sorgere

solo attribuendo un forte desiderio di protagonismo ai due tardivi testimoni, ma non fu questo l'atteggiamento prevalente tra i Morresi.

L'anonimo che aveva sollecitato gli inquirenti ad indagare tra i parenti De Paula non fu mai individuato né furono mai resi noti i motivi per cui la denuncia era stata ritenuta così credibile. Ma cominciò a girare in paese una voce ancora più maligna, e cioè che la vendetta fosse maturata a causa di una antica (e sospetta) simpatia tra l'arciprete e la cognata.

Dopo un secolo sarà difficile stabilire la verità; probabilmente sarà più facile, mantenendo il castello al centro della nostra attenzione, appurare se veramente in quell'ala del palazzo si manifestano quei rumori e quei fenomeni che la fantasia popolare continua ad attribuire al fantasma dell'arciprete che non ha avuto giustizia.

Figura 27 Castello Biondi-Morra

[180]

[180] Per ulteriori approfondimenti vedi, GERARDO DI PIETRO, "*Documenti Antichi di Morra Irpino*", pp. 71 -85, sul sito WEB: http:/www.morreseemigrati.ch, Rubrica "Libri Morresi" sulla striscia marrone a sinistra del sito

DOCUMENTI sulla SOMMOSSA DI MORRA

Rapporto[181] del questore di Avellino al Prefetto della Provincia

1)

Avellino, 13 maggio 1945Protocollo n. 0153
Oggetto: Comune di Morra De Sanctis. Ordine pubblico. Situazione politica e amministrativa.

Trascrivo, qui appresso, quanto mi riferisce il V. Commissario agg. di P.S. dr. E. De Francesco[182],

---

[181] I documenti riportati nel seguito sono così reperibili: i documenti 1, 2, e 3 sono disponibili presso l'Archivio privato Grassi; i documenti 4, 5, 6, 8, 9 sono conservati nell'archivio storico del Comune di Morra; il documento 7 mi è stato cortesemente fornito dalla signora Emilia Molinari.

[182] E' un rapporto coraggioso perché redatto in un contesto nel quale i notabili sono finora riusciti far convergere ogni possibile colpa sul Gallucci, che ha osato additare ai più deboli obiettivi di dignità e di riscatto (ruolo riconosciuto ed accettato dall'oligarchia dominante se svolto da un figlio del popolo come Vito Mariani ma non se interpretato da un tradizionale alleato come il clero).Non si può non ammirare la professionalità del De Francesco il quale, resosi conto della situazione, ironizza sottilmente sull'ipotesi dell'arciprete aspirante sindaco ed evidenzia ben altre responsabilità (soprusi su cittadini pacifici e laboriosi, abusi ed irregolarità dell'Amministrazione comunale, animosità dei nostalgici del

recatosi oggi a Morra per accertamenti in merito all'oggetto:

"L'allontanamento del sacerdote Gallucci Michele dal titolo parrocchiale di detto comune, ordinato di recente dall'Autorità Ecclesiastica, non ha posto termine alle discordie esistenti, sicché tuttora permane una situazione precaria e l'ordine pubblico ne risulta instabile.

È, purtroppo, da riconoscersi che l'Autorità amministrativa e giudiziaria si è limitata a perseguire il Gallucci, ritenendo non compatibile il ministero sacerdotale con l'attività politica dallo stesso svolta; ma non ha mai investigato sulle cause dei contrasti esistenti nel comune di Morra e sulle ragioni opposte delle parti in contesa.

Spostata in tal campo l'indagine, ne risulta che il Gallucci trovò terreno fertile per la sua opera (che, non è da escludersi, poté essere determinata dall'ambizione di assurgere al ruolo di Capo della Amministrazione comunale) nei continui soprusi cui la pacifica e laboriosa cittadinanza era stata sottoposta, specie durante gli ultimi anni del regime fascista.

È avvenuto ovunque che, per i servizi eccezionali sorti in conseguenza della guerra (soccorsi alle famiglie dei richiamati disciplina dei consumi

---

fascismo che ancora guidano il Comune nonostante non riscuotano più né "fiducia né consenso"...).

ammassi dei prodotti agricoli) i segretari comunali, siccome preposti a tali servizi, si siano creati impopolarità, specialmente tra le categorie meno istruite della popolazione, che hanno interpretato le esigenti richieste di ufficio come azioni vessatorie dei predetti segretari comunali.

A Morra De Sanctis tale fenomeno si è ripetuto nei confronti del segretario del tempo, sig. Gargani Francesco, con le seguenti particolari aggravanti: egli si trovò anche ad agire senza il controllo del Podestà, che al tempo era il dr. Raffaele Compierchio, residente a Guardia dei Lombardi, il quale si recava saltuariamente a Morra per la sola firma degli atti, senza mai prendere contatti con il pubblico; favorito da tale specifica situazione, effettivamente commise dei soprusi: per citare, non usava concedere le tessere provvisorie ai militari in licenza, né il sussidio di lire otto giornaliere cui questi avevano diritto; protrasse indebitamente per alcuni anni l'applicazione dell'imposta bestiame a carico degli agricoltori, che avevano denunziato la vendita o la morte degli animali posseduti; mancò di imparzialità nella assegnazione dei soccorsi alle famiglie dei richiedenti e nella gestione annonaria; per carattere, non usò tatto verso il pubblico e non raramente trascese ad atti di villania nei confronti di persone venute a lui per ragioni di ufficio.

Proprio in questi giorni, diffusasi la notizia della sua restituzione nella carica, molti cittadini,

spontaneamente, affluiscono alla lo-cale caserma dei carabinieri per prospettare i soprusi subiti e, di conseguenza, il desiderio di vederlo destinato ad esercitare le sue funzioni in altra sede. Inoltre, la prova che dovettero esserci delle irregolarità notevoli nella gestione annonaria fino al 1943 si può desumerla dal fatto che, in epoca immediatamente precedente ai noti episodi del 18 novembre 1943, si verificò un misterioso incendio nei locali del comune, durante il quale andarono distrutti isoli registri annonari, dopo di che l'incendio venne domato.

La popolazione, istintivamente pacifica e laboriosa, sarebbe forse rimasta indifferente a tutto ciò anche dopo la liberazione e l'arrivo degli alleati; ma l'arciprete Gallucci, avvalendosi di tutti i mezzi a disposizione, dalla predica in chiesa alla organizzazione dei partiti politici, si mise alla testa della massa incosciente, smascherò i soprusi del passato e fece intendere che era ora di scuotere il giogo. Svolse così quell'attività che, se è riprovevole per gli eccessi in cui sfociò e non è compatibile col ministero sacerdotale, trova giustificazione nello stato di fatto esistente e ormai divenuto intollerabile.

Fu tale ultima considerazione che orientò la Corte Militare Alleata di S. Angelo dei Lombardi che nell'udienza del 16 marzo 1944 mandò assolto il prelato reverendo dall'accusa di istigazione alla rivolta, consentendogli di riprendere le sue funzioni a Morra.

Era intanto avvenuto un fatto nuovo, ossia la nomina a commissario prefettizio del sig. Zuccardi Emilio, più tardi confermato come sindaco.

I rapporti fra Gallucci e Zuccardi non erano buoni, perché nel 1942 si erano scambiati querela per ingiurie; querela che non ebbe corso per sopravvenuta reciproca remissione. L'incidente, in particolare, era avvenuto il 21 giugno 1942, in occasione della riconquista di Tobruk da parte delle truppe italo-tedesche. Lo Zuccardi, in quel tempo interessato a far mostra di fascismo (era iscritto con anzianità 1° gennaio 1923) fece suonare a stormo le campane della parrocchia, suscitando le ire del Gallucci, cui non era stato richiesto l'assenso. Vennero a diverbio ed il Gallucci, fra l'altro, fu apostrofato dallo Zuccardi con la frase "anima nera, sei un antifascista" come testimoni attestarono in quel tempo ed è documentato in atti giudiziari.

Da tale episodio il sacerdote trasse motivo per rivolgere la sua propaganda contro il nuovo sindaco, tacciandolo di fascismo. Costituita in seguito la Giunta municipale, questa risultò di due assessori effettivi il De Paula ed il Roina anch' essi già iscritti al PNF.

Inoltre lo Zuccardi, i due predetti assessori effettivi ed i due supplenti, nonostante in paese fossero già costituiti ed operassero due partiti (il comunista ed il democratico cristiano), non vi si sono associati, preferendo di restare apolitici. Il Gallucci

non ha mancato di intravedere nella loro astensione il persistere di sentimenti fascisti.

La scelta del sindaco e degli assessori, invero, non fu felice; e per la maniera in cui venne fatta, ossia solo fondandosi sulla proposta dell’Arma locale, risente del vieto sistema dell’investitura dall’alto)

Il sindaco, per conseguenza, ha creduto doveroso conservare invita il dispotismo di marca podestarile, mostrandosi arrogante e deciso a difendere la carica a tutti i costi. La frase “io sfido il popolo”, da lui detta negli ultimi giorni, è il compendio più eloquente della sua mentalità sorpassata e condannevole.

Non risulta vero che il v. sindaco De Paula, in ricorrenza del 1°maggio, si sia fatto notare in municipio indossando la camicia nera; il fatto è ignorato dalla cittadinanza e dall’Arma, che certo lo avrebbe osservato. Deve, piuttosto, trattarsi di un’esagerazione fatta dal Gallucci a bella posta per ottenere che un’inchiesta si fosse condotta sull’attuale amministrazione comunale giacché egli, accolto con rassegnazione il provvedimento ecclesiastico, desidera vedere eliminati anche i suoi avversari politici[183].

---

[51] [183] L’ obiettivo del Gallucci, il quale si è ormai reso conto che è impossibile una sua permanenza a Morra, è di uscire con l’onore delle armi, soluzione che lui identifica in una più obiettiva attribuzione delle responsabilità. In effetti, nella già citata lettera alla Sacra Congregazione del Concilio, scrive: “Poiché io non conto di stare sempre a Morra ma solo fino a quando avrò sistemato mia sorella e sarà finita la guerra che sta

Per completare, si aggiungono alcune notizie sulla situazione politica a Morra. La massa degli agricoltori e dei braccianti aderisce ai due citati partiti; esiste inoltre la “Federterra”, nella quale affluiscono gli iscritti ai partiti, nonché molti altri agricoltori; tale organizzazione sindacale costituisce una pedina di propaganda nella sfera dei predetti partiti. Rimangono estranei solo pochissimi elementi, fra i quali gli attuali amministratori comunali e gli ntellettuali (questi ultimi avvicendatisi nelle cariche politiche ed amministrative durante il regime fascista e perciò necessariamente in disparte).

La suddetta massa, organizzata in Comitato di Liberazione, fa sue le predicazioni che il sacerdote per oltre un anno ha tenuto contro il malcostume politico ed amministrativo del sindaco, della giunta e del segretario Gargani e, date le buone ragioni addotte e dimostrate, non muta oggi opinione solo perché Gallucci è stato tramutato in altra sede.

Dall’esposizione fatta risulta che:

1°) è inopportuna la restituzione nello stesso comune di Morra del segretario comunale Gargani

---

agli sgoccioli, allora, provvedendo di mandare un altro sacerdote sono due anni che lo chiedo all’Ecc. Arcivescovo - saranno contentati tutti. Io ubbidirò anche a S. E., andando via a tempo opportuno, quando tutto si sarà calmato. A ciò provvederò con una S. Missione equando andrò via io sarò l’amico di tutti e tutti saranno amici miei. Non ci saranno né vinti, né vincitori, né premiati, né puniti..."

Francesco, a scanso di luttuosi disordini che potrebbero verificarsi e che lo stesso sindaco prevede, al punto che ha richiesto un rinforzo di carabinieri per il giorno 16 e seguenti. Ma è ovvio che non si può ricorrere alla forza pubblica per insediare e mantenere in carica un funzionario resosi indesiderabile.

2°) l'amministrazione comunale in carica è antipopolare e non riscuote fiducia né consensi.

È mia opinione che, se contemporaneamente si addiverrà alla sospensione della presa di possesso da parte del Gargani ed alla nomina di un commissario prefettizio al Comune, sarà eliminato ogni motivo di discordia e l'ordine pubblico definitivamente assicurato.

Mi sono astenuto dal compiere qualsiasi sondaggio sul luogo, perla scelta di un elemento eventualmente capace di assumere le funzioni commissariali, per evitare indiscrezioni e conseguenti eccessi da parte del sindaco e dei partiti. È consigliabile, però, che la scelta ricada su un elemento estraneo, che assumerebbe sollecitamente il compito, agendo di concerto col Comitato di Liberazione Nazionale.

2)

LETTERA del COMUNE di Morra al QUESTORE di Avellino
Morra, 19 giugno 1946 n. di protocollo 791
Oggetto: Sacerdote Michele Gallucci

I membri di questa amministrazione sono venuti a conoscenza della pratica del sac. Gallucci Michele svolta dalla precedente amministrazione.

Abbiamo potuto constatare fin dove è capace di arrivare la malvagità umana e l'abuso di autorità da parte di violenti costituiti in autorità. Tutto quanto si è detto e congiurato contro il sac. Gallucci è senza fondamento, frutto solo di bassa passione vendicativa perso*nale del vecchio sindaco appoggiato dal comm. Bretagna, procuratore del Tribunale di S. Angelo, Il sacerdote Gallucci gode la quasi universale stima di questa popolazione e non costituisce pericolo alcuno per l'ordine pubblico. Preghiamo perciò la S.V.I. a voler ritirare l'iniquo provvedimento di diffida chiesto da chi seppe abusare, e solo abusare, dell'autorità di cui era rivestito.

Con ossequi

Il Sindaco A. Ricciardi

3)

RAPPORTO dei CARABINIERI alla QUESTURA di AVELLINO su VITO MARIANI

Morra, 12 agosto 1949 n. 53 di prot. ris. pers.

Oggetto: Mariani Vito fu Vincenzo

Mariani Vito, fu Vincenzo e di Pennella Colomba, nato il 25 luglio 1892 in Morra De Sanctis, ivi domiciliato, contadino, pregiudicato, risulta di

pessima condotta politica.

Egli, il 14 luglio 1920, fu espulso e rimpatriato con foglio di via obbligatorio dagli Stati Uniti con la seguente motivazione: ”Il Mariani deve essere oggetto di speciale attenzione e sorveglianza, essendo un individuo sovversivo ed anarchico schedato.”

È vicesindaco di Morra De Sanctis, disinteressato ed inetto ad esplicare la carica, siccome di poca levatura.

Ha un grande ascendente morale sul basso popolo per la sua mentalità informata ad idee estremiste.

Pur non ricoprendo alcuna carica in seno al partito comunista di questo centro, ne è l’anima, la vita del partito stesso.

Anche la locale Amministrazione Comunale (comunista), composta da persone tecnicamente e professionalmente non idonee alla delicata funzione, subisce l'influenza del Mariani e governa in un assoluto automatismo che è l’idea politica professata da questi .

Il Mariani è un permanente pericolo per l’ordine e la società.

Tale pericolosità si rivela inoltre da una sua frase consacrata a verbale in un ‘‘deliberato” del Consiglio comunale, circa la vertenza della fonte privata Masini ed il Comune, che è un invito alla violenza. “Nell’interesse della popolazione la fonte deve essere resa pubblica: diversamente sarà superata la legalità

con azioni di massa del popolo.

Il Comandante la stazione di Morra Brigadiere Carmelo Rao

4)

LETTERA del COMUNE di Morra al VESCOVO di LACEDONIA

Morra De Sanctis, lì 19/6/1946 n. 792 di prot.

Oggetto: Sac. Gallucci Michele Eccellenza Rev.ma,

avendo preso il governo dell'Amministrazione Comunale di Morra De Sanctis, tra l'altro, abbiamo preso visione del fascicolo "Culto" dove vi è la pratica dell'ex arciprete don Michele Gallucci. Abbiamo potuto constatare che l'indignazione popolare per l'ingiusta condanna di detto arciprete è più che legittima ed esige, a norma di legge e di carità cristiana, reintegrazione.

Non si poteva immaginare che la malvagità toccasse tale potenza. Da parte nostra supponevamo che oltre quelle calunnie circolanti nei riguardi del Rev.do Gallucci, ci fossero stati delitti occulti che avessero mosso l'autorità ecclesiastica a pigliare l'iniquo provvedimento nei suoi riguardi. Ora che siamo a conoscenza dell'intera pratica ci sentiamo in dovere di segnalare a V.E. la volontà popolare e nutriamo fondata fiducia di trovare esaudimento alla

richiesta che a nome del popolo Le rivolgiamo.

Tutto è infondato quanto è stato detto e scritto nei riguardi di don Gallucci. La volontà decisa del popolo è che detto arciprete ritorni in mezzo a popolo di Morra che lo stima e lo richiede con insistenza. Prova ne sono le dimostrazioni date da questo popolo nelle elezioni amministrative ed in quelle politiche, le quali se hanno avuto quell'indirizzo che a tutti è noto, lo hanno avuto per pura protesta per ingiustizia commessa nei suoi riguardi. L'arciprete mandato in sua sostituzione non ha mai trovato, né troverà corrispondenza popolare per il suo carattere violento, impulsivo, ineducato ed impopolare. l disordine e l'assenza di ogni decoro tanto nella sua persona quanto nella chiesa ha provocato fin dalla sua venuta un disgusto ed una recriminazione generale. L'essersi schierato nelle elezioni amministrative contro il popolo ed in favore degli oppressori dello stesso popolo, è un fatto che non gli sarà mai perdonato dal popolo e da noi; per cui la sua presenza costituisce, oltre un infruttuoso ministero pastorale, anche un serio pericolo per l'ordine pubblico. Diciamo serio pericolo dell'ordine pubblico in quanto l'arciprete don Giovanni Del Guercio non fa altro che minacciare e inveire, in qualsiasi circostanza, contro onesti lavoratori, contro donne

con frasi equivoche e non degne di un sacerdote, nonché contro di noi autorità come prova l'allegata denunzia. La mettiamo a conoscenza che il popolo

esige giustizia e minaccia scissione nel campo ecclesiastico qualora non si piglieranno da parte di V.E. i provvedimenti del caso quale quello di allontanare l'arciprete Del Guercio e di ridare al popolo il pastore che richiede. V.E. è certamente a conoscenza della legittima autorità che ha il popolo al giorno d'oggi. Se disordini, scissioni e gravi conseguenze avverranno, esse graveranno sulla coscienza di V.E. Il popolo ha pazientato finora, ma la pazienza non l'avrà più.

Siamo sicuri che V.E. vorrà venire incontro democraticamente ai desideri del popolo e nostri prestando esaurimento a detta richiesta.

Con tale fiducia La ossequiamo

Dev.mo

Amedeo Ricciardi Sindaco

Gerardo Di Santo Assessore Anz.;

Michele Lepore Segretario

5)

RISPOSTA del VESCOVO di Lacedonia al SINDACO di Morra De Sanctis

(foglio 19/6 u.s.)

Lacedonia, 15 luglio 1946

Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Morra De Sanctis La mia qualità di Amministratore Apostolico della Diocesi di S. Angelo dei Lombardi e le forti ragioni che hanno spinto l'Autorità Ecclesiastica a rimuovere da codesta Parrocchia il Sac. Don Gallucci,

non mi permettono anzitutto di assecondare il desiderio della S.V., pur sapendolo condiviso da altri.

Protesto poi contro ogni arbitraria ingerenza nelle cose ecclesiastiche da parte di codesta Spett.le ed On.le Amministrazione, non costituendo essa il tribunale competente. Se il provvedimento nei riguardi dello stesso Gallucci è stato iniquo o meno, voglia ammirare la mia franchezza, non sta a Lei il giudicarlo e La prego vivamente a volersi astenere in avvenire da qualsiasi altro avventato giudizio a discapito del prestigio di quella suprema Autorità, che è al di sopra e al di fuori di ogni spirito di parte e dei pettegolezzi locali.

Si comprenda pure, una volta per sempre, che la Chiesa, quando si tratta del bene delle anime, non teme minacce di sorta. Venti secoli di storia non bastano forse ad attestarlo?

Inoltre, solo il giorno in cui il popolo vorrà e potrà fare a meno dei Vescovi e del Papa, si potranno affacciare certe pretensioni, non prima.

Chiarita così la mia posizione di fronte alla tanto incresciosa vertenza Galiucci, se la S.V. vorrà continuare a credere che la responsabilità di una eventuale sommossa popolare sarà tutta mia, padronissima; la R. Questura di Avellino però, saprà certo su chi mettere le mani....

Circa una possibile scissione infine nel campo religioso, la S.V. stia pure tranquillo, perché ne assumo io, tutta ed intera, la responsabilità, dinanzi

agli uomini e dinanzi a Dio, per quanto il male sia da attribuirsi a chi lo commette, non a chi è costretto a subirlo.

Voglia scusare il mio giusto risentimento e, nella viva speranza che si ponga fine a ciò che è di grande impedimento alla vera ricostruzione della nostra cara Patria, tanto già martoriata, la prego di gradire i miei più deferenti ossequi

Devotissimo + Cristoforo Carullo

Amministratore Apostolico della Diocesi di San'Angelo

6)

LETTERA (lelPAMMINISTRAZIONE Comunale al VESCOVO di Lacedonia

Morra De Sanctis, 23 luglio 1946 prot. n.976

Oggetto : Arciprete dott. Giovanni Del Guercio

+Ecc.za Rev.ma

Alla protesta sua contro ogni arbitraria ingerenza da parte di questa Amministrazione nelle cose Ecclesiastiche, siamo in grado di segnalarle quanto già in precedenza le avvisammo, e cioè lagnanze elevate, malumori insanabili, minacce giustificate da parte di questa popolazione contro la persona in oggetto. Il suo comportamento nei confronti dei fedeli pecca non solo di giustizia, ma anche di carità.

I fedeli muoiono senza sacramenti, le funzioni sono trascurate più di prima, perfino nei giorni festivi manca la S. Messa.

Questo popolo è ancora fedele alla sua tradizione religiosa, ma minaccia seriamente di deviare, ed a ragione.

La popolazione tutta reclama, anche quella a lui fedele, per quanto non troppo palesemente. Sono vari e svariati giorni che non si celebra, né si cura di provvedere a tempo, che anzi rinfaccia ai fedeli stessi di provvedersi loro e quando non sono più in tempo di farlo. Ciò istiga maggiormente il sentimento dei fedeli. Abbiamo di ciò informato la Questura di Avellino, visto che il ricorso a lei fatto non solo è stato vano, ma anche ci ha provocato dei rimproveri che non meritavamo, perché fatto al solo ed unico scopo di difendere la verità.

A dire il vero quello che si verifica ora non si è mai verificato. La chiesa è in completo abbandono, e se ciò, ammiri anche il nostro schietto parlare, non interessa a lei, da oggi in poi molto meno interesserà a codesta amministrazione che si varrà solo della sua autorità, perché nulla succeda che generi disordini e turbi la quiete pubblica che tanto oggi ci è necessaria per la retta e giusta ricostruzione della martoriata patria.

Ci sembra strano, né ci sappiamo capacitare come tanta ostilità si dimostri da codesta Rev.ma Curia, solo per aver toccata una questione che sta tanto a cuore ad una intera popolazione di fedeli. Noi non abbiamo voluto giudicare ingiusto il provvedimento preso contro il Sac. Gallucci, iniquo in

se stesso, ma nelle sue cause; poiché ci è noto, e di ciò potrà assumere testimonianza dall'intera popolazione, che dalla precedente Amministrazione veri pettegolezzi e spirito di parte l'indusse a far commettere alla suprema Autorità della Chiesa una grave ingiustizia nei riguardi di un Sacerdote che a ricordo di mente umana mai si era visto più attivo, più attaccato al dovere, più ripieno di apostolato. La carità e l'amore che questa popolazione sente per il detto Sacerdote Gallucci è la prova più evidente che anche la suprema Autorità può sbagliare. La minaccia di perdere un tale sacerdote sembra, cosa strana, che interessi più ai fedeli che alla Autorità Ecclesiastica. Ciò ci reca, a dir vero, molta meraviglia.

Non sono minacce le nostre ma preavvisi, che se tumulti succederanno, saranno provocati dalla completa deficienza di prudenza da parte del Del Guercio, che svillaneggia, offende e maltratta i fedeli che a lui ricorrono per soccorsi religiosi e per i loro defunti e per i loro moribondi. V.E. pare che abbia piacere di vedere famiglie piangere per la imprudenza e provocazione di un sacerdote incapace, e per la sua età[184] e per la sua imprudenza.

Il bene della gente è trascurato, come si può

---

[184] Giovanni Del Guercio (1880-1950), originario di S. Angelo dei Lombardi, era stato arciprete di Morra dal 1919 al 1925. In questo secondo incarico sarà sostituito nel 1949 da don Raffaele Masi, di Torella dei Lombardi.

trascurare da gente che non crede. Ciò reca grave scandalo e disgusto sommo da parte dei fedeli.

Voglia l'Ecc.za V. prestar fede a quanto in oggetto e credere che a ciò ci spinge il solo amor del vero, senza spirito di parte, essendo questo il giudizio della intera popolazione.

Resta, ripetiamo, a carico della sua responsabilità morale e civile tutto il disordine che ne può derivare da questa, voluta per forza, incresciosa situazione.

Voglia scusare ed apprezzare il nostro chiaro parlare, che pur essendo lavoratori non curati e non apprezzati dall'Ecc.za V. , siamo stati costretti a tenerle.

Con i sensi della più sincera devozione voglia gradire, Ecc.za, i nostri più rispettosi ossequi
L'Amministrazione Comunale

7)
CARTOLINA di Don Michele GALLUCCI ai fratelli Olindo e Michele MOLINARI

Napoli, senza data

Frangar nec flectar

Indistruttibile il monumento della riconoscenza che maestoso si aderge nell'animo mio. Il tempo passerà davanti ad esso riverente depositando ogni

giorno un fiore sempre fresco: l'affetto. Grazie dottore, grazie avvocato! Li penso sempre, sempre li penserò! Le affascinanti bellezze naturali di questa incantevole riviera sfumano e si dileguano al ricordo della morali bellezze di cui loro, gentili signori, hanno dato prova a me ed anche ad un popolo che ora come sempre a loro si **è** modellato. La ristrettezza del tempo concessomi nella partenza da parte di vili manutengoli e ludibriosi rappresentanti (credono essi!) della nuova Italia non mi consente di salutarli con cordialità. Mi scuseranno. Affettuosità.

Sac. Don Gallucci Riviera
di Ghiaia 109 Napoli

ESPOSTO[185] del principe BIONDI MORRA al

---

[185] E' una lettera molto "pesante": per l'amicizia tra scrivente e destinatario, per il peso politico di entrambi, per il malizioso intreccio tra cose vere, sospettate, false. Altrettanto sottile il continuo riferimento all'Arma, offesa da un piccolo Questore di provincia (il Biondi Morra spedì un analogo esposto anche alla Direzione Generale della Polizia) che non solo protegge quel "sacerdote indegno" e comunista ma disattende i consigli di "un cittadino ed un soldato che ha servito degnamente la Patria". Molti passaggi sono fuori misura. Il "criminale" Galiucci è di Calitri e quindi non conosce la realtà morrese e ciononostante osa sfidarne Autorità, "signori" e rappresentanti della Benemerita; la sua famiglia annovera folli e delinquenti e lo stesso " fazioso e turbolento" arciprete vanta numerosi e gravi reati. Fortunatamente il gen. Brunetti conosce il carattere del Biondi Morra e, documentatosi, gli spiega in poche righe,

Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri
generale Brunetto BRUNETTI

al Comando Generale dell'Arma Roma, 4 agosto 1946

Segnalo a codesto Comando Generale un grave inconveniente che si verifica in provincia di Avellino, nel quale si è accanita la cattiveria, l'inopportunità, la **partigianeria del Questore** locale. Ciò suona insulto all'Autorità dell'Arma dei Carabinieri che ha ripetutamente sconsigliato la revoca di un provvedimento di polizia contro un prete comunista, fazioso, espulso dal Comune di Morra dalle autorità politiche e religiose; revoca che sarà fonte di turbamenti e di guai. Ecco i fatti.

Il 18 novembre 1943 ebbe luogo in Morra De Sanctis (AV) mio paese, una sommossa popolare cui seguì l'incendio della Casa Comunale. Detta rivolta fu promossa e capeggiata dall'Arciprete Michele Gallucci parroco di Morra De Sanctis, il quale fu arrestato e dimesso poi dal carcere dopo novanta giorni di detenzione preventiva (v. processo ancora in istruttoria presso il Tribunale di S. Angelo dei

---

molto meno formali, che non interverrà nel modo da lui desiderato.

Lombardi).

Rientrato in paese dopo la carcerazione e celebrando la Messa domenicale il sac. Gallucci lanciò dall'Altare la sfida di lottare contro le Autorità locali e contro i "signori" del paese a scopo di vendetta.

E infatti il Gallucci tenne sempre in orgasmo l'intera cittadinanza, sia servendosi dell'Altare come palestra di ingiurie, sia avvalendosi del confessionale per intimidire e minacciare le donne, sia facendo personalmente una propaganda comunista fra la gente di campagna.

Il Gallucci non è di Morra ove dimorava da poco tempo. È di un paese vicino, Calitri, ove ha famiglia ascendente, i cui membri sono folli e soggetti di reati. La sua condotta scandalosa, nota a tutta la provincia di Avellino e le tresche con donne di malaffare costrinsero le Autorità locali, civili ed ecclesiastiche, ad intervenire.

Il Questore di Avellino del tempo inviò nel paese due Commissari che accertarono i fatti addebitati al Gallucci. La Curia Arcivescovile di S. Angelo dei Lombardi, consapevole la Congregazione del Concilio del Vaticano, inviò con funzioni ispettive una Commissione ecclesiastica e il prete Gallucci fu sottoposto a giudizi canonici che assodarono le sue colpe. L'Arma dei Carabinieri nei suoi numerosi rapporti fu costantemente avversa al Gallucci.

Per quanto precede, le inchieste civili ed ecclesiastiche provocarono in data 5 maggio 1945 il provvedimento di allontanamento dal paese di Morra del Gallucci a mezzo di foglio di via obbligatorio della Questura di Avellino, con l'obbligo che il Gallucci non dovesse mettere più piede nel Comune di Morra (art. 157 della legge di P.S.).

A comprovare il carattere violento e fazioso del Gallucci, già cacciato dal proprio paese, si citano i seguenti precedenti penali a di lui carico:

5/7/1942 Querelato per ingiurie dal Signor Zuccardi Emilio;

1/11/1942 Querelato da R. S.) per lesioni volontarie;

1/2/1943 Condannato dal Pretore di S. Angelo dei Lombardi a mesi 4 di reclusione per il reato suddetto;

10/10/1943 Denunziato per contrabbando

18/11/1943 Arrestato quale promotore della sommossa popolare di Morra De Sanctis che trasmodò nell'incendio del Municipio, dell'Esattoria Comunale, nel saccheggio della casa del Signor Grassi Nunzio;

10/6/1944 Denunziato all'Autorità Comunale di Morra per minaccia contro il Segretario comunale;

6/6/1946 Denunziato per trasgressione al foglio di via obbligatorio.

Ma l'allontanamento di autorità del sac. Gallucci da Morra e il suo trasferimento alla sede ecclesiastica di Napoli a nulla valsero per impedirgli di tenere in

costante e deleteria agitazione la popolazione di Morra.

Il Gallucci lasciò a Morra la propria sorella come mezzo di collegamento, corrispose e si incontrò spesso coi peggiori elementi del paese (fra cui l'anarchico Mariani espulso dall'America e vigilato speciale) e tornò più volte a Morra senza permesso o con ‘‘permesso verbale” della Questura di Avellino per cui venne diffidato e denunziato dall'Arma dei Carabinieri.

In siffatto modo il Gallucci predispose la campagna di odio e di faziosità fra le classi del paese che sboccò nella vittoria comunista delle elezioni amministrative della scorsa primavera e ripetutasi nelle elezioni politiche.

L'azione del Gallucci fu costantemente segnalata al Questore di Avellino sia dal Sindaco del tempo, sia dall'Arma dei Carabinieri. La Questura a nulla provvide, anzi il Gallucci vantava di avere in essa protezione ed appoggio e ripeteva per filo e per segno il contenuto dei rapporti che l'Arma dei Carabinieri inviava alla Questura medesima.

Più volte ebbi ad interessare l'attuale Questore di Avellino per evitare i ritorni deleteri e provocatori del Gallucci nel paese di Morra, ove ogni suo soggiorno era fonte di perturbamento della quiete pubblica. Il Questore, malgrado le informazioni contrarie dell'Arma dei Carabinieri, malgrado le proteste della parte sana del paese, favorì il Gallucci che assunse

verso i rappresentanti dell'Arma un atteggiamento altezzoso e sprezzante. Tutto ciò può essere confermato dai Comandi locali.

Pochi giorni prima delle elezioni politiche, nelle quali io ero candidato, venni fermato in Avellino dal Commissario di P.S. Salvatore, di quella Questura, che io non conoscevo ma che sapevo di avere palesemente dimostrato amicizia e protezione per il Gallucci sia in Avellino sia durante il periodo delle elezioni amministrative di Morra ove si era recato per servizio.

Il Commissario Salvatore mi parlò del Gallucci e mi disse che il Questore di Avellino aveva avuto una domanda di lui per ottenere la revoca del provvedimento di polizia (art. 157) emesso il 5 maggio 1946.

Ciò mi stupì profondamente e risposi al Salvatore che la revoca sarebbe stata inopportuna e gravida di conseguenze. Aggiunsi che per pacificare il mio paese bisognava continuare a mantenere lontano da esso il fazioso e turbolento prete, per il che mi sarei battuto contro chiunque.

Il colloquio col Salvatore fu riportato al Questore di Avellino, il quale attese l'esito delle elezioni politiche a me sfavorevoli per prendere un provvedimento a favore del prete Gallucci che, ripeto ancora, sarà fonte di molti guai.

Il 13 giugno il prete Gallucci ricomparve in Morra con un permesso del Questore di Avellino per

la durata di otto giorni "per tutelare i suoi interessi privati(?)" in attesa della definizione della pratica per la revoca della diffida dell'art. 157 della legge di P.S. Si noti che il maresciallo dei carabinieri comandante la Stazione di Morra e il Comandante della Compagnia di S. Angelo dei Lombardi avevano comunicato al Questore predetto l'inopportunità dell'accennato provvedimento di Polizia. Il Comandante della Stazione di Morra, meravigliato dell'apparizione del prete Gallucci in Morra, telegrafò al Questore di Avellino per sincerarsi dell'autenticità del permesso concesso, ma non ebbe risposta. Scoprì poi che il permesso era stato concesso dal Commissario Salvatore.

La sera del medesimo giorno 13 giugno, il nuovo Sindaco di Morra (il maniscalco Ricciardi eletto dall'amministrazione comunista) si presentò all'attuale arciprete Del Guercio e comunicò che se egli non avesse permesso al prete Gallucci di celebrare la Messa (cosa non consentita dalle leggi ecclesiastiche), il paese di Morra si sarebbe rivoltato.

L'Arciprete Del Guercio, attenendosi agli ordini dei suoi superiori, non si lasciò intimidire e subito ne riferì alla Curia e al Capitano dei Carabinieri di S. Angelo dei Lombardi. Questi assicurò il suo energico intervento in caso di bisogno.

Venne subito inoltrato al Questore di Avellino un esposto di cui si allega copia, firmato da oltre cento cittadini di Morra per protestare contro le nuove

provocazioni del prete Gallucci, contro le minacce rivolte al nuovo arciprete, contro le accuse rivolte dal Gallucci all'Arma dei Carabinieri e contro la revoca del provvedimento dell'art. 157 di P.S.

Da tale ricorso appare che il Gallucci, in quella circostanza ebbe a dire che i militi della Benemerita "avevano la responsabilità dei disordini nel Meridione d'Italia per aver fornito armi e munizioni ai monarchici, scagliandoli quindi e sostenendoli nella lotta fratricida".

Il perturbamento della quiete cittadina di Morra e l'azione dissolvitrice e vendicativa da parte del prete Gallucci è ora maggiormente in atto. Egli, avvalendosi di nuovi permessi rilasciatigli dalla Questura di Avellino, ha provocato testé altri incidenti l'ultimo è quello di aver affrontato e percosso in Morra, il 28 luglio u.s., il Signor A. M. per cui il Comando di Stazione locai ebbe a telegrafare alla Questura di Avellino l'inopportunità d concedere ulteriori permessi al Gallucci segnalando l'incidente il reato del Gallucci.

La risposta della Questura di Avellino è stata quella della revoca del provvedimento nei confronti del Gallucci che ormai è libero di accedere in quel Comune. Tale revoca rappresenta un insulto del Questore all'Autorità dell'Arma, la quale invocava per contro maggiore prudenza da parte della Questura di Avellino nella concessione dei permessi a getto continuo al prete perturbatore. Questo dispettoso

arbitrio del Questore di Avellino non ha ragione di essere. I fatti che indussero a suo tempo le Autorità di P.S ed ecclesiastiche ad allontanare da Morra il Gallucci non solo non sono cessati né mutati, ma anzi sono peggiorati come risulta; dal voluminoso carteggio dell'Arma dei Carabinieri con la Questura di Avellino.

L'arbitrio del Questore di Avellino non garantisce l'applicazione della legge, né il rispetto della morale, né l'attuazione di un bisogno di tutto un popolo che vuole la pace, di cui fu privato dall'opera nefasta di un sacerdote indegno.

Per quanto precede, io invoco dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri che sia informata la Direzione Generale della P.S. perché indaghi sul caso del Gallucci e sull'operato del Questore di Avellino in contrasto con l'Arma dei Carabinieri; e perché disponga di mantenere la revoca all'accesso del Gallucci nel paese di Morra De Sanctis per ragioni di ordine pubblico, giacché egli non ha nessun interesse, né morale né materiale, da tutelare ma ha solo quello d'esercitare azione sovvertitrice nel popolo e vendicatrice verso i "signori".

Ho diritto di chiedere la pacificazione dagli animi di un popolo lavoratore, avvelenato dall'azione nefasta di un criminale. Sono un cittadino ed un soldato che ha servito degnamente la Patria e non vuole che il bene di questa.

Il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

vorrà compiacersi di comunicare quanto ho esposto alla Direzione Generale della P.S: perché intervenga anch'essa in questo inammissibile conflitto e disponga i provvedimenti del caso.

Ringrazio

Principe Francesco Biondi Morra
Generale di divisione (R)

9)

Lettera del COMANDANTE GENERALE dei Carabinieri al principe BIONDI MORRA

Roma, li 25 settembre 1946 Caro Biondi-Morra

In relazione al tuo esposto relativo all'ex arciprete di Morra, Gallucci Michele, ti comunico che sono spiacente di non poter interessare nel modo da te desiderato il Ministero dell'Interno perché, dagli accertamenti fatti eseguire è stato acclarato che il Gallucci ha ora in paese un certo seguito, onde l'attuale amministrazione comunale, nel giugno u.s., si rivolse alla Questura di Avellino chiedendo la revoca del provvedimento a carico del sacerdote, asserendo che "egli godeva la quasi universale stima della popolazione e che non costituisce alcun pericolo per l'ordine pubblico",

La detta Questura, pertanto, in considerazione della mutata situazione verificatasi in paese il primo agosto u.s., revocò l'ordinanza con la quale si era ingiunto al Gallucci di non tornare in Morra senza il consenso dell'autorità di P.S.

Molto cordiali saluti
Aff.mo Brunetto Brunetti

LA SOMMOSSA DI MORRA …"NON HANNO PECORE E VENDONO LANA"

La protesta contadina che si manifestò nel novembre 1943 in Morra De Sanctis in forme anche violente, pur nelle sue peculiarità, va inquadrata nel più ampio contesto dei moti popolari che in quel periodo caratterizzarono non solo l'Alta Irpinia, ma l'intero Mezzogiorno.

La mattina del 18 novembre il paese era già in fermento. I contadini, che costituivano in quegli anni la stragrande maggioranza della popolazione[186], si erano quasi tutti astenuti dal lavoro. Contrariamente al solito, non avevano lasciato all'alba le loro povere abitazioni nel centro abitato per recarsi in campagna, ma si erano radunati "ncimma a la Teglia"[187], ovvero nell'ampia piazza antistante il Municipio.

Si era infatti saputo che in quel giorno sarebbero giunti dalla vicina Guardia dei Lombardi il

---

[186] Morra contava in quegli anni circa 3000 abitanti, di cui molti sparsi nelle campagne.

[187] La "Teglia", ovvero il tiglio, toponimo diffuso nei paesi irpini, ha origini medievali; in origine corrispondeva allo spiazzo in cui, in particolare i Longobardi, tenevano i pubblici parlamenti.

Commissario Straordinario, dr. Nicola De Biase[188], ed il Commissario Civile del Comando Militare Alleato, lo statunitense maggiore Carrillo, per ascoltare le richieste dei cittadini, in modo da far fronte alle esigenze prioritarie della popolazione. Tutti volevano essere presenti ad un simile appuntamento e tra questi i più smaniosi erano coloro che più avevano sofferto per le privazioni della guerra e le umiliazioni del proprio misero *status* tanto più che, con la caduta del fascismo, si era diffusa la convinzione di un significativo cambiamento della struttura economica e sociale con l'imminente emarginazione di quanti per un ventennio erano stati l'immagine concreta dell'oppressione.

Non era inoltre un mistero che i contadini intendevano palesare il loro forte malumore, spesso degenerato in sordo rancore, nei confronti di molti dei rappresentanti dell'ordine costituito: i fiancheggiatori del regime, alcuni notabili tanto superbi quanto prevaricatori, il brigadiere comandante la locale stazione dei carabinieri, ma soprattutto il Segretario Comunale, Francesco Gargani. Questi impersonava non soltanto il rigido ed insensibile esecutore della normativa di guerra (carte annonarie, schede di macinazione, licenze militari, ecc.), che,

[188] Clarice Donatelli raccontava di essere stata testimone oculare dell'accordo preso in casa sua tra il De Biase e l'arciprete Gallucci sulla data di questa visita.

contrariamente alle aspettative e nonostante l'arrivo degli Alleati, non accennava a decadere, ma rappresentava anche il peggior esempio di *bon fon* quanto a carattere e comportamento nei loro confronti.

Il risentimento verso il Gargani, che con malizia era stato diffusamente fatto confluire in un più generico odio di classe (i "borghesi" ci disprezzano, ci trattano come bestie...), era alimentato da una infelice battuta, degna della regina Maria Antonietta, che lo stesso si era lasciato sfuggire in presenza di alcuni contadini che lo stavano esortando ad una più umana e benevola interpretazione dei regolamenti. Il Segretario era sbottato, nell'occasione, in un imperdonabile "Non avete pane? Mangiate erba!", che volò rapidamente di bocca in bocca, tra Punanime indignazione popolare. Come se non bastasse, il Gargani trovò modo di ribadire il concetto (alla lettera!) in successive occasioni o, per essere più precisi, di questo era convinto l'intero paes**e**[189]**.**

Tornando a quel fatidico giovedì 18 novembre,

---

[189] Successivamente il Gargani negò recisamente di aver profferito l'odiosa espressione e vi fu anche chi l'attribuì a suo cognato, Paolo De Sanctis, spesso presente nella segreteria comunale. Analoga smentita toccò alla variante "Potete mangiare punte di ginestra" che gli era parimenti attribuita. Dinanzi al coro di testimonianze che lo accusavano, il Gargani sostenne che tutto nasceva dalla volontà denigratoria di pochi maldicenti che volevano vendicarsi della sua indisponibilità a violare le norme.

occorre ricordare che l'appuntamento con le autorità era stato non solo confermato, ma presentato come un'occasione da non perdere nel corso della predica che l'arciprete Michele Gallucci[190] aveva tenuto in chiesa durante la Messa di domenica 14 mattina.

Non era la prima volta che l'arciprete evidenziava e lamentava abusi a danno dei contadini. Già in altre occasioni aveva ricordato ai fedeli che ai doveri aggiuntivi imposti dalla guerra si abbinavano anche precisi diritti: non era necessario che ogni loro richiesta fosse accompagnata da doni in natura, ovvero da altri sacrifici, solo per ingraziarsi il

---

[190] Questa predica rappresenterà poi il principale capo d'accusa per chi volle sostenere che l'arciprete aveva istigato a delinquere. Michele Gallucci era nato a Calitri nel 1910 e vi morì nel 1980. Studiò nel Seminario di S. Andrea di Conza e poi in quello di Salerno, dove venne ordinato sacerdote nel 1936. Prese possesso della Parrocchia di S. Pietro e S. Paolo di Morra il 19 ottobre 1941, dopo due anni trascorsi in aiuto dell'anziano parroco Novia (1867-1942). Negli anni 1947-'48 fu fondatore e promotore del "Movimento per il rinnovamento del clero", che anticipò di 40 anni molti dei princìpi sanciti nel 1984 con l'Istituto per il Sostentamento del Clero. Fu autore di vari scritti e rime, fra cui due commedie: "Il prete si ricrede" e "L'Eccellenza", da cui traspaiono chiari riferimenti autobiografici, nonché lo sdegno per il farisaico autoritarismo di tanta gerarchia ecclesiastica e la passione per il magistero sacerdotale. Per approfondimenti : "Se il tempo fosse giustizia", Tipografia Polistampa, Firenze 1987 (su questo sito web nella rubrica "LIBRI MORRESI".

funzionario di turno. Molte volte aveva raccomandato ai contadini “non tuzzuliate cu’ li piedi”[191]. Molte volte aveva tuonato contro coloro che “non hanno pecore e vendono lana, non hanno galline e vendono uova”. Non aveva mai fatto nomi, ma tutti avevano capito che uno dei principali bersagli di quelle allusioni, oltre che qualche disinvolto impiegato e qualche “ammanicato” signore, era il brigadiere Claudio Criscuolo.

Siffatte prese di posizione, coraggiose quanto polemiche, unite alle sue note antipatie verso il fascismo ed i fascisti, gli avevano procurato una diffusa ostilità da parte dell’oligarchia dominante, compensata da una crescente e fiduciosa simpatia del popolo minuto. Cosicché, quando l’arciprete ebbe a sottolineare che quello era il momento migliore per avanzare eventuali lamentele, e magari chiedere il trasferimento di funzionari sgraditi, anche a costo di perdere una giornata di lavoro, si consolidò nella esasperata popolazione la convinzione che quel giovedì 18 rappresentasse un appuntamento irrinunciabile.

La determinazione, le aspettative, i malumori, le speranze che avevano radunato in piazza almeno 300 persone[192], si trasformarono con il passar delle ore in

---

191 Cioè “non bussate con i piedi”.

192 La turba sarebbe stata ancor più numerosa se il giorno prima non avesse piovuto a dirotto, ingrossando il torrente Isca

crescente nervosismo per il mancato arrivo dei due commissari. Dello stesso arciprete nemmeno l'ombra: si seppe poi che nella tarda mattinata, essendo stato verbalmente aggredito dal giovane Salvatore De Rogatis, che lo aveva ingiuriato per strada al termine di un battesimo, aveva preferito ritirarsi in casa, perché gli animi erano troppo eccitati.

Quando, verso le 17:00, si sparse la voce[193] che i commissari non sarebbero più venuti, perché qualcuno li aveva fermati a Guardia, adducendo che i Morresi non avevano particolari richieste da avanzare, la tensione sfociò in rabbia e l'ira della folla esplose in un crescendo incontrollato e incontrollabile. I massicci portoni del Municipio, che erano stati prudentemente chiusi, divennero un emblema del potere sordo e arrogante, un nemico da distruggere e vennero presi d'assalto.

---

fino a renderlo inguadabile, isolando così parte delle contrade rurali.

[193] Attilio Pallante, il noto industriale lionese della pasta, gestiva in quegli anni il mulino elettrico di Morra, in aggiunta a quelli di Lioni e Rocca San Felice. Rientrando in motocicletta da Guardia dei Lombardi, avverti che i due Commissari erano stati informati dal Gargani e dal Gallucci che non era più necessaria la loro venuta. Particolarmente grave raccostamento Gargani/Gallucci perché lasciava intendere ai dimostranti che don Gallucci li aveva in qualche modo "traditi". Chiamato a testimoniare sull'episodio, il Pallante negò ogni cosa, persino di essere stato a Guardia: qualcuno aveva frainteso le sue parole.

Qualcuno si procurò delle asce, qualcun altro dei paletti di ferro. Le ante vennero sfondate[194] ed i più esagitati dilagarono all'interno. Finestre e balconi vennero spalancati e cominciarono a piovere in strada faldoni, archivi, suppellettili, mobili e quant'altro possibile. Coloro che erano rimasti all'esterno, per non essere da meno, organizzarono con il suddetto materiale un gigantesco falò; chi non aveva spazio e possibilità di operare assisteva plaudente. I ragazzini, che non mancavano mai per le strade del paese, interpretarono l'evento come una festa e fecero di tutto per sfuggire alle mamme che, preoccupate, li invitavano a rincasare. Cosa che invece accortamente fecero quanti, di fronte a quella furia, consapevoli di poter divenire successivo bersaglio, cominciarono a

---

[194] Emilio Zuccardi accusò Concetta Pennella di aver inferto il primo colpo di scure ai battenti del Municipio. Altri testimoni indicarono il giovane Emilio Ambrosecchia (14anni), Luciano Zuccardi, Gerardo Strazza. I danni complessivi, tra edificio e arredamento, furono poi calcolati in quasi un milione di lire. *(nota di Gerardo Di Pietro presente davanti al Municipio durante la sommossa: il giovanissimo Emilio Ambrosecchia spinse ripetutamente il portone continuando a dire: "A chi aspettiamo, a chi aspettiamo!" ma non fu lui a spaccare la porta del Municipio. Ebbe praticamente il ruolo che ebbe a Genova il famoso Ragazzo di Portoria Giambattista Pierasso, chiamato Balilla, che con il suo "Che l'inse", lanciando un sasso contro i soldati austriaci che trasportavano un cannone e pretendevano l'aiuto dei genovesi, fu l'iniziatore della rivolta che cacciò i soldati austriaci da Genova*)

temere per la propria incolumità.

Arrivò il brigadiere con tre militi: visti vani i tentativi di ristabilire l’ordine, esplose alcuni colpi di rivoltella in aria. La folla sembrò disperdersi, quasi paga, quasi paga del proprio operato. Una frangia cominciò a tirar pietre sulla casa dell'ammassatore Giuseppe Donatelli, situata poco lontano. In realtà non c’era più niente da distruggere: persino gli infissi interni dell’edificio erano in fiamme. Ma, mentre i carabinieri, aiutati da pochi volenterosi, si adoperavano per spegnere le fiamme, le campane della chiesa madre presero a suonare.

Chi era rimasto in campagna non poté fare a meno di alzare lo sguardo verso il paese e di notare la densa colonna di fumo che si levava dalla piazza. Sembrava di essere tornati indietro nei secoli quando, nelle situazioni di emergenza, il popolo era chiamato a raccolta proprio dallo scampanio. Come se non bastasse, nel gruppo c’era chi, come Rocco Matteo, agitando una bandiera, gridava alla rivoluzione.

Il Criscuolo benedì l’idea di aver inviato un carabiniere in bicicletta a Sant’Angelo per chiedere rinforzi.

Nel frattempo la massa, seppur ridotta a circa 200 persone, con decisione tanto repentina da sembrare preordinata[195], imboccò la discesa che dal

---

[195] Come in tutte le manifestazioni di piazza, la folla si lasciò guidare dai più intraprendenti e tutto lascia pensare che

tabacchino[196] portava a casa Gargani.

Il portone era sbarrato e questo dette modo ai rivoltosi di ricompattarsi e di esaltarsi in una babele di urla e di imprecazioni. Ricomparvero le asce, accompagnate da pesanti massi usati come ariete. Ogni colpo, risuonando cupamente, era seguito da grida di incoraggiamento che facevano temere il peggio per i terrorizzati inquilini.

Qualcuno dei presenti, temendo per la piega che andavano prendendo le cose, ebbe il buon senso di indirizzare l'attenzione su un obiettivo meno pericoloso e al tempo stesso più interessante o, meglio, più interessato: bruciare i ruoli custoditi dall'esattore comunale Vincenzo Ricciardi che abitava poco più avanti, nella curva che portava "*Bulevardi" (in morrese Buulardi)* e di lì alla fontana di Morra.

Fortunatamente per il segretario Gargani, l'idea piacque: forse, più che il significato simbolico allettò la massa la prospettiva di non pagare le tasse per qualche tempo. Sta di fatto che i dimostranti cominciarono a correre verso la casa del Ricciardi, reo di aver ricominciato a sollecitare il pagamento dei tributi, pena l'esecuzione forzata.

---

molti di questi avessero premeditato un piano. Le asce, la benzina con cui fu appiccato il fuoco all'interno del Municipio, le bandiere, le campane entrarono in azione con una tempestività degna della migliore regia.

[196] Il "tabacchino" era il sinonimo del locale di vendita di Sali e tabacchi gestita al tempo da Vincenzina Ricciardi Grassi.

Nel racconto dei testimoni il ricordo di quei momenti rimane vivissimo. I contadini calzavano scarponi chiodati (le cosiddette *“centreile”*[197]*)* che sull’acciottolato risuonavano sinistramente e quel crepitio metallico accompagnava le grida ed il clamore; ciò nonostante, nel buio che andava calando, i propositi di vendetta si udivano distintamente, anzi sembravano più feroci e credibili. I bagliori delle torce e le invettive rendevano più truci i volti e minacciavano nuovi incendi ma soprattutto lasciavano presagire che quella massa invasata sarebbe ormai stata capace di qualsiasi violenza.

Le tensioni ed i timori si spostarono dinanzi casa Ricciardi: erano presso a poco le 19,00. Mentre la folla pretendeva la consegna dei ruoli della fondiaria, sopraggiunse il brigadiere Criscuolo. Questi, nel tentativo di salvare registri e persone, si fece consegnare gli incartamenti dall’esattore per portarli nella vicina caserma[198] ma, mentre tentava di fendere la calca, contando sulla divisa e sulla sua massiccia corporatura, venne colpito alla tempia sinistra da un sasso scagliato da un rivoltoso (poi identificato nel

---

[197] Erano dei robusti chiodi quadrati che, all’uso militare, proteggevano la suola garantendo un’usura più lenta.

[198] La caserma dei carabinieri, costituita da un edificio di proprietà De Rogatis posto a metà del tratto pianeggiante di via Roma, dinanzi la settecentesca casa dei Manzi, distava meno di cento metri dall’abitazione del Ricciardi.

pregiudicato Giuseppe Covino) e perse i sensi[199]. Mentre i suoi tentavano di trasportarlo tramortito in luogo più sicuro, i dimostranti dettero fuoco ai ruoli.

A questo punto qualcuno indicò come nuovo obiettivo il negozio di alimentari e generi vari di Nunzio Grassi posto giù a San Rocco. Più che da una volontà punitiva, stavolta la folla fu spinta dall'idea di procurarsi un po' di viveri gratuitamente e fece sua la proposta di saccheggio[197]. Per buona sorte del Grassi un ragazzo, Raffaele Nigro, si precipitò ad avvertirlo di modo che il negoziante ebbe giusto il tempo di chiudere precipitosamente casa e bottega per rifugiarsi con i familiari nell'abitazione di un vicino, tale Antonio Ricciardi, uno stagnino di Teora, dove si mantenne prudentemente nascosto per tutta la durata dei disordini.

Il corteo si ammassò dinanzi alla saracinesca del negozio che resistette validamente nonostante l'incitamento di pochi esaltati che gridavano "ai panni, ai panni"[200][198]. Altrettanto robusto si rivelò il

---

[199] Indicativa del clima la battuta di Antonio Nufrio che, incrociando Angelo Capozza, gli disse: Mi servono un po' di *patanielli* (piccole patate)".

[200] Il riferimento non alle stoffe del negozio, ma alla biancheria nuziale ("i panni") che, custodita in apposite casse, faceva parte della dote delle sue tre figlie, amareggiò a lungo il Grassi. A distanza di anni questi mi confidava che il particolare era noto a pochi intimi e che gli risuonava ancora nelle orecchie il commento di un compaesano: "Le figlie cu' li pigiami e io

portone di casa: la folla si sfogò spaccando tutti i vetri. Rocco Lanzalotto, agitando un bastone, quasi gestisse un gregge, aizzava i presenti distribuendo improperi e legnate.

Una minoranza ben informata, sapendo che molta merce era custodita dal Grassi in un deposito poco distante, nel vicolo che dava sulla piazza delle Pagliare, puntò direttamente su questo. Qui il portoncino cedette subito, richiamando ben presto l'attenzione generale. Nella baraonda che ne seguì, in poco più di mezz'ora furono asportati non solo grano, legumi, patate, lardo, vino, acqua minerale, bottiglie di pomodoro, sottaceti ma anche zolfo, rotoli di cordame, cemento e quant'altro utile per la cucina e per la campagna, per un valore che fu poi stimato in oltre 20.000 lire.

In compenso, via via che ciascun dimostrante riusciva ad acciuffare qualcosa, si placava la sua ira. Ognuno, probabilmente più per la consapevolezza di aver compiuto un gesto poco edificante, che per proteggere una conquista preziosa, si ritirava a casa soddisfatto del suo piccolo trofeo.

Quando, verso le 20 e 40, per sedare il tumulto,

---

manco cu' 'na cammisa". Qualcuno, evidentemente mosso più dall'invidia e dalla cupidigia che dall'amicizia, mirava al valore venale. Per la cronaca la biancheria si salvò perché ben nascosta (era stata murata da mastro Ciccio Falcone nel timore allettasse le truppe tedesche in ritirata).

giunsero da S. Angelo una quindicina tra carabinieri e finanzieri, gran parte della folla si era già dispersa. Ai nuovi arrivati non restò altro che fare il punto sull'accaduto e constatare che almeno non si lamentavano vittime. Vennero effettuati i primi arresti che si protrassero per tutto il giorno seguente: i militi, divisi in più gruppi e guidati dai colleghi del posto e dalla guardia municipale Daniele Natale, perquisirono casa per casa. Fece scalpore che tra i primi fermati (25 individui) figurasse l'arciprete Gallucci[201].

In questo contesto, la mattina del 19 novembre si verificò quello che le autorità definirono "uno spiacevole episodio".

Gerardo Braccia, detto "Borracciello", abitava in campagna, in contrada Orcomone. Quattro carabinieri, accompagnati dal Natale, si erano recati verso le 10,00 nel suo podere per tradurlo in caserma. Il Braccia, intuendo l'obiettivo di quella visita, corse a rinchiudersi in un sottano. Sull'accaduto vennero fornite ai magistrati due diverse versioni dei fatti.

Quella delle forze dell'ordine sosteneva che il carabiniere Ferrantino aveva impedito al ricercato di

---

[201] A titolo di curiosità, un'importante prova di reato fu rappresentata dalle bottiglie di acqua minerale: in quegli anni costituivano un genere di lusso di cui il Grassi aveva l'esclusiva in paese. Quanto al Gallucci, resterà nella prigione di S. Angelo dei Lombardi fino al 18 febbraio del '44 e, quando sarà rimesso in libertà vigilata, il suo vescovo gli vieterà di tornare a Morra.

chiudere l'uscio del locale, frapponendo la canna della pistola all'altezza della serratura. Nei movimenti e nelle spinte che ne erano seguiti, era partito un primo colpo accidentale che era andato a vuoto. Il Braccia "apriva allora nuovamente la porta e, con una scure che aveva fra le mani, vibrava un colpo contro il carabiniere che lo evitava, tirandosi con sveltezza un passo indietro ed esplodendo con la pistola un colpo nel preciso momento in cui il Braccia richiudeva la porta. Il proiettile perforava la porta colpendo la regione ileo sinistra del Braccia"[202].

Questi sosteneva invece di non aver mai brandito alcuna ascia, di essersi solo barricato perché riteneva di non meritare l'arresto, di essere riuscito a chiudere la porta, la quale presentava il buco di una vecchia serratura dismessa; attraverso questo foro il carabiniere, su istigazione del Natale, probabilmente a scopo intimidatorio, aveva allora esploso due colpi di rivoltella ed uno di questi lo aveva ferito al bacino.

Sta di fatto che i carabinieri si ritirarono frettolosamente per evitare lo scontro con i numerosi contadini che nel frattempo stavano accorrendo con roncole e forconi mentre il povero Braccia, trasportato d'urgenza (a dorso d'asino!) alla clinica Crisaioli di S. Angelo dei Lombardi, fece appena in tempo ad essere interrogato il giorno 23: il 26 era già morto per

---

[202] Dal Rapporto Giudiziario dei Regi Carabinieri del 26/11/1943.

setticemia.

Nel verbale dell’autopsia effettuata il 28 novembre si legge: «il colpo non fu sparato a bruciapelo, ma non è possibile stabilire con esattezza la distanza di tiro.... l’osso iliaco è forato.»

espressioni che alimentarono successive polemiche, perché poco coerenti con la versione fornita dai carabinieri (un colpo accidentale ed uno di legittima difesa), ai quali i magistrati non mossero nessun rilievo né addebitarono alcuna responsabilità.

Infatti, se il secondo proiettile, quello del ferimento mortale, avesse trapassato lo spesso legno del portoncino, difficilmente avrebbe conservato energia sufficiente per perforare anche l’osso iliaco del Braccia, come constatato dall’autopsia.

Sempre dall’autopsia si rileva che il proiettile calibro 9 è ancora in sito e che il Braccia, prima di morire, aveva subito due profonde incisioni chirurgiche finalizzate all’apertura di un vasto flemmone sviluppatosi nella regione iliaca. In parole più semplici: la ferita non era stata curata per tempo per cui si era sviluppata una infezione così grave che l’intervento del chirurgo si era rivelato inutile perché tardivo. Cosicché alle eventuali responsabilità per il ferimento si aggiungevano sicuramente quelle per le cure intempestive nei confronti di un fermato che era nella totale disponibilità dell'autorità giudiziaria.

Mentre il povero Braccia si spegneva, i carabinieri lavoravano alacremente alle indagini. Tra il 19 e il 24 novembre vengono raccolte in caserma una cinquantina di deposizioni, di cui 32 regolarmente verbalizzate; fa seguito il rapporto ufficiale dell'Arma, steso in data 26 novembre. Gli inquirenti, tra il 3 e il 6 dicembre 1943 interrogano a loro volta 26 persone.

Tutto questo materiale viene trasmesso al Comando Militare Alleato cui competeva il giudizio per violazione del Proclama n.2, art.2, sezione 32 che proibiva dimostrazioni non autorizzate. Il procedimento si tiene il 15 e 16 marzo del '44 con presidente il capitano A. E. Gold; il capitano Thomas Goodacre rappresenta l'accusa, il sergente Giuseppe Famiglietti fa da interprete.

Il Tribunale Alleato non ritenne particolarmente grave l'accaduto: comminò pene oscillanti dai 3 ai 12 mesi (ma con sospensione della sentenza) ed una serie di multe. Alcuni imputati furono addirittura assolti e tra questi l'arciprete Gallucci, accusato di aver incitato alla rivolta indicando come esempio quanto accaduto a Calitri[203].

Fu per don Michele un momento di grande

---

[203] A Calitri il 29 settembre 1943 la popolazione più povera e vessata si scatenò in una rivolta che fu segnata da tre morti oltre a numerosi feriti e saccheggi vari.

soddisfazione. Ebbe poi a scrivere in una sua memoria:[204] "Visto che io non potevo tornare al mio popolo, nonostante l'alta neve (circa mezzo metro), il popolo si mosse in massa ed in numero di più di 200 persone venne a S. Angelo del Lombardi, dove aveva luogo il dibattito, e protestò davanti ai Giudici del Tribunale Militare Alleato la mia innocenza, e senza aver bisogno di presentare neppure un testimone a discarico, senza avere un valente e rinomato difensore, ottenni la formula piena dell'assoluzione."

Successivamente gli atti furono ripresi alle autorità italiane, che reclamavano il diritto di giudicare i reati regolamentati dalle nostre leggi. Ai precedenti carteggi si aggiunsero 33 esami testimoniali (4 del settembre 1944 e 29 del maggio 1945), nonché altri 32 interrogatori compresi tra 25 gennaio e 19 marzo 1946. Competente il Tribunale di S. Angelo dei Lombardi. Il giovane sostituto Procuratore che condusse l'inchiesta, Francesco De Sanctis,[205] omonimo e discendente del grande critico

---

[204] Lettera n. 5 alla Sacra Congregazione del Concilio pubblicata in "Se il tempo fosse giustizia", Tipografia Polistampa, Firenze 1987, pag.28.

[205] Francesco (1913-2007) era figlio di Paolo e Giuseppina Gargani, sorella del Segretario. Dotato di grandi qualità professionali, percorrerà nella magistratura tutte le tappe di una brillante carriera. Andrà in pensione come Presidente onorario della Corte di Cassazione dopo essere stato Procuratore Generale a Bari e Napoli. Sulle motivazioni personali e sulle

letterario e ministro della Sinistra storica, ebbe qualche difficoltà nel mantenersi obiettivo, perché originario proprio di Morra De Sanctis e nipote del segretario comunale Gargani.

La relazione del Pubblico Ministero è datata 16 febbraio 1947, mentre la requisitoria del Procuratore Generale è del 24 marzo '47: in questa si chiese di dichiarare chiusa l'istruttoria formale e di rinviare a giudizio[206] presso la Corte d'Assise di Avellino 39 individui, tutti contadini, oltre a don Michele Gallucci, accusato di "aver formato nei suoi parrocchiani la coscienza della ribellione". In particolare il magistrato chiese di non doversi procedere a carico di Gerardo Braccia e Giuseppe Covino a causa di estinzione dei reati per morte.

A proposito di quest'ultimo occorre spendere due parole perché, se le circostanze della morte del Braccia presentano qualche punto oscuro, quelle della

---

pressioni politiche, ovvero sui condizionamenti familiari ed ambientali, che Francesco dové in qualche modo gestire hanno scritto Sandro Pertini (sul giornale *L 'avanti* del 5 ottobre 1946) ed Annibale Cogliano in "La magistratura tra repubblichini e repubblicani".

[206] La richiesta venne accolta con sentenza istruttoria datata 11 giugno 1947. Nonostante Nunzio Grassi rinunciasse a costituirsi parte civile, non venne riconosciuta, se non parzialmente, l'applicabilità dell'amnistia per reati politici del 1946 perché "la spinta a saccheggiare non fu data da un movente politico, ma dallo spirito di depredazione".

morte del Covino sono ancora meno chiare.

Giuseppe Covino, detto “Pisciulella”, era, tra l’altro, accusato di aver lanciato il sasso che aveva tramortito il brigadiere Crisaiolo. Il reato, confermato da più testimoni, era in linea con la fama del Covino, noto come pregiudicato ed uomo violento: aveva infatti trascorso molti anni in galera per aver ucciso a coltellate un giovane coetaneo, che lo aveva apostrofato con alcune battute di scherno. Dopo quest’ultima bravata, venne arrestato e tradotto nel carcere di S. Angelo. Qui, dopo qualche tempo, fu vittima di un singolare incidente: durante un trasferimento interno, stando alla versione ufficiale, cadde rovinosamente per le scale morendo per le lesioni riportate. Ai parenti ne venne trasmessa succinta comunicazione.

Noi ci limitiamo a prender nota che ai moti di Morra fece seguito la morte non di uno, ma di due dei manifestanti.

Ricordati sommariamente gli eventi fino al processo presso la Corte d’Assise di Avellino, occorre evidenziare due aspetti particolarmente importanti che meritano un attento esame.

Il primo è centrato sulle vere ragioni della rivolta e sulle cause che avevano provocato una così diffusa esasperazione, nonché sugli impatti che l’accaduto ebbe sull'ambiente morrese in termini sociali e politici.

Il secondo è centrato sulla figura dell’arciprete

Gallucci. Questi, accusato di aver fomentato i disordini, abbandonato dai suoi stessi superiori e dalle sinistre che lo avevano anche strumentalizzato, stremato da una lotta impari e dal suo orgoglioso carattere, fu costretto allo stato laico.

Per quanto concerne i motivi della sommossa occorre in primo luogo rifarsi al contesto sociale di quegli anni. Il paese concentrava un piccolo nucleo di proprietari terrieri (una decina), una fascia intermedia di professionisti, impiegati, negozianti, artigiani (circa una trentina di famiglie) ed una massa di contadini (più del 90% della popolazione) fortemente segnata da povertà ed analfabetismo.

In termini economici l'asse portante era rappresentato dall'agricoltura, con tutti i rischi di precarietà che ne derivavano. Le rese erano scarse: si seminava un tomolo di grano sperando di raccoglierne tre o quattro, tempo ed animali permettendo. I coloni, che per la semina erano costretti a chiedere in prestito qualche mezzetto di grano "a varra strecata", sapevano bene di doverlo restituire con "l'accormatura"[207]. Una cattiva stagione poteva

---

[207] Il mezzetto era una misura per aridi avente forma tronco-conica. Due mezzetti corrispondevano ad un tomolo (circa 50 chili). Il recipiente era riempito a bordo raso *(varra strecata* = barra radente) o ad abbondanza, con un monticello sovrastante i bordi (la *"colmatura");* la differenza tra le due misure corrispondeva in sostanza all'interesse pagato per il prestito.

rovinare una famiglia. Le mogli e le figlie dei coloni erano tenute a servire per più giorni alla settimana nelle case dei possidenti ed in aggiunta questi avevano diritto a doni stagionali come il cappone a Natale, l'agnello o il capretto a Pasqua. I maggiorenti, o presunti tali, pretendevano il "don" ed il "voi" mentre ricambiavano con un "tu" venato più di alterigia che di confidenza. L'ambiente non era poi molto diverso da quello descritto dal De Sanctis nel secolo precedente: "A quel tempo era il regno dei galantuomini: i contadini, in povertà e servitù erano trattati come i loro asini."[208]

Venne accreditata, e la magistratura avallò purtroppo questa versione, l'immagine di una insurrezione provocata da sobillatori politici, anzi da un unico sobillatore[209], e resa possibile dal particolare

---

[208] Per quanto concerne la struttura sociale irpina del periodo vedere: Giuliano Minichiello "Le classi sociali in Irpinia" e Antonio Di Nunno "Lotte politiche in Irpinia, 1943-'46" (entrambi nella rivista Economia Irpina, 1/1976 e 4/1975); Quaderni Irpini "La transizione dal Fascismo alla Costituente in Irpinia", n. 1/1988; Francesco Barra "Chiesa e Società in Irpinia dall'Unità al fascismo", Roma 1978; Annibale Cogliano 'Terra e libertà", Manocalzati(AV) 2008

206 [209] Nel rapporto dei carabinieri all'Autorità giudiziaria del 26/11/1943, pilotato dal brigadiere Criscuolo, si arriva a scrivere: "...tutti i cittadini accusano il Gallucci quale unico responsabile...", tesi che di li a poco apparirà faziosa persino al Questore ed al Prefetto. Pochi, ma determinati ed in posti chiave, erano coloro che volevano allontanare lo scomodo

momento storico, caratterizzato dalla mancanza di una autorità riconosciuta. E, come nella peste manzoniana fu più facile additare alla pubblica esecrazione un improbabile colpevole piuttosto che indagare sulle origini del male per poterlo combattere, così nella Morra del dopoguerra l'untore fu individuato nell'arciprete Gallucci, nonostante a questi si potessero rimproverare intemperanze verbali molto meno gravi degli abusi da lui denunciati. D'altra parte come giustificare lo stillicidio di piccole e grandi vessazioni che nel tempo avevano accumulato l'ira popolare? Perché aprire un imbarazzante esame sulla gestione della cosa pubblica, sulle adesioni al fascismo, sui rancori personali, sui favori concessi discrezionalmente? Valutazioni che trovarono terreno fertile nella nuova maggioranza politica, fortemente indirizzata a punire in modo esemplare sommosse del tipo di Morra e di Calitri, in quanto esempi e precedenti troppo pericolosi.

Fu quindi molto più semplice liquidare l'accaduto come un episodio occasionale provocato da un prete esaltato che, adducendo la difesa dei più deboli, mirava in realtà ad esaltare il proprio ruolo e la

---

arciprete. Tra questi: il principe Biondi Morra, gli ex podestà Zuccardi e De Rogatis, l'ammassatore Donatelli, il brigadiere comandante la locale stazione dei carabinieri, il Segretario comunale. Vennero volutamente ignorate le numerose deposizioni a favore di don Michele tra cui persino quelle di influenti famiglie come i Molinari.

propria immagine. Fu fatta circolare la voce che l'arciprete mirasse a fare il Sindaco.

Questo tentativo di sviare l'attenzione dai problemi socio-economici, e soprattutto dai comportamenti e dagli atteggiamenti che una ristretta cerchia egemone praticava nei confronti delle classi più umili, aveva nelle nostre zone un clamoroso precedente. Quando nel 1860 le masse rurali si resero conto che l'impresa garibaldina non avrebbe cambiato le loro misere condizioni di vita né il loro vassallaggio nei confronti dei ceti dominanti, queste reagirono con forme di violenza armata che le autorità si affrettarono a definire "brigantaggio", liquidando come banditismo da strada una protesta diffusa che nasceva dall'esasperazione e dalle eccessive sperequazioni sociali.

Analogamente la sommossa del '43 trova le sue radici più profonde nelle umiliazioni che per troppo tempo i rivoltosi avevano subito. In questo caso la principale causa scatenante non fu il bisogno ma il comportamento arrogante di una determinata fascia sociale, ovvero dei suoi elementi più retrivi, per i quali non vale come attenuante l'essere espressione di una tradizione consolidata. In altre parole: i rapporti interpersonali erano diventati intollerabili.

Negli atti processuali queste motivazioni "psicologiche" sono sommerse da fumose trame

politiche[210] ed improbabili volontà criminali. Ancora peggio: mentre basta leggere il rapporto del Questore di Avellino al Prefetto per capire che la situazione reale è ben nota, nell'inchiesta ufficiale vengono oscurati fatti ed elementi che possono richiamare l'attenzione su aspetti indesiderati. Ad esempio, non c'è alcun accenno agli omaggi che affluivano in casa del brigadiere Criscuolo né alle critiche che accompagnavano questo suo disinvolto comportamento; non c'è traccia del tentato assalto a casa Gargani; si insinua che fosse in animo il saccheggio di altre case benestanti, ma non si dice che la folla passò dinanzi ai portoni dei Molinari e dei Del Buono, senza che si manifestasse un solo gesto ostile; non si spiega perché le autorità locali pretendevano da alcuni (ed in particolare dai contadini) la puntigliosa osservanza delle regole sui generi alimentari contingentati mentre dimostravano la più ampia tolleranza sul mercato nero praticato da altri; non si indaga sul perché nella notte del precedente 7 ottobre ignoti ladri avessero nottetempo bruciato nel

[210] Il Gallucci venne accusato di aver già preparato una lista di giovani neo-amministratori da sostituire a quelli a lui invisi: circolavano i nomi di Alfredo De Luca come sindaco, Gerardino Marra come Segretario, Mario Marra, Salvatore Strazza. Dei precedenti si salvava solo l'applicato comunale Eduardo Di Pietro. Una petizione in tal senso, nella testimonianza di Vincenzo Ricciardi, aveva già raccolto oltre 300 firme.

Municipio i registri delle carte annonarie e delle denunce del grano[211].

Quando fu chiaro l'orientamento preso dalle autorità e dal processo, gran parte dei Morresi si schierò a difesa del Gallucci.

Cosicché, mentre il suo vescovo, Antonio Melomo, che era anche Arcivescovo di Conza, gli formalizzava[212] la rimozione dall' incarico parrocchiale addebitandogli:

A) ...la mancanza della debita prudenza pratica pastorale. ..

B) ...l'ingerenza indebita, inopportuna ed imprudente in affari d'indole politica....

ɪ ...l'odio, ossia l'avversione e l'alienazione d'animo della parte del popolo più autorevole e influente, comprendente famiglie ragguardevoli suoi parrocchiani morresi, che nel frattempo avevano dovuto subire il ritorno, come sindaco ed arciprete, di due ex del passato regime, cioè Emilio Zuccardi e don Giovanni Del Guercio, replicavano con una lettera[213]

---

[211] Nell'occasione, poiché fu rubata anche una vecchia macchina da scrivere, si parlò di furto seguito da atto vandalico. Molti sospettarono invece che il vero obiettivo di quella spedizione notturna fosse la distruzione di documenti che avrebbero potuto dimostrare serie irregolarità nella gestione e nella molitura del grano.

[212] Lettera del 12 ottobre 1944 pubblicata in *Se il tempo fosse giustizia*, Firenze 1987, pag. 24.

[213] Ivi, " Se il tempo…op. citata, lettera n.18 del 19/6/1945,

firmata da oltre 900 (novecento!) abitanti nella quale si legge:

A) [...] il popolo, dalla partenza dell'arciprete Gallucci non frequenta più la Chiesa e non andrà in Chiesa fin quando non vedrà trionfare la vera giustizia...

B) [...] il popolo insistentemente chiede il ritorno del Galiucci come arciprete, perché ha beneficato tutti ed è ben visto...

C) [...] continuamente abbiamo illustrato all'Ecc.za Vostra le qualità di quelle poche famiglie che venivano ad accusarlo iniquamente e l'Ecc.za Vostra non ha mai voluto tener conto di quello ch'era verità e desiderio d'un popolo intero, anzi ci avete respinto e risposto che nessuna importanza aveva il popolo.

Il contrasto tra la versione ufficiale e il sentimento popolare non poteva essere più stridente e fu ulteriormente esaltato dalle passioni politiche di quel periodo. La sommossa vide sfumare i suoi connotati più significativi, che erano di matrice socio-economica, per snaturarsi in un feroce scontro tra colpevolisti ed innocentisti, scontro che, nonostante gli sforzi del povero don Gallucci, assunse dimensione politica, anzi partitica, perché le due tesi furono rispettivamente sostenute dagli elettori di centro destra, poi confluiti nella galassia

---

pag.43.

democristiana, e da quelli di centro sinistra, prevalentemente socialcomunisti. Non mancarono momenti di forte emozione, come quando la madre del Gallucci, volendo protestare l'innocenza del figlio e constatando che il suo vescovo, invece di difenderlo, era diventato uno dei principali accusatori, lanciò al presule una pubblica e terribile maledizione: "Adda murì cu l'intestini 'a fore" e di lì a poco l'arcivescovo Melomo[214] morì dopo essere stato operato per un incurabile male allo stomaco. Episodio che la fantasia popolare interpretò come un castigo divino.

Sta di fatto che lettere, petizioni, delibere, proteste non servirono a nulla. La gerarchia ecclesiastica fece muro con i passati notabili e relativa cerchia di fiancheggiatori e volle credere alla tesi dell'arciprete intemperante che si era messo a far politica, mentre era a tutti noto che l'azione più incisiva sulle coscienze era stata condotta da Vito Mariani[215]: era lui che, con tenace e costante opera di

---

214 L'espressione dialettale di Giovanna Maffucci sta per :"Deve morire con gli intestini fuori". Antonio Melomo (classe 1879), già vescovo di Squillace e di Monopoli, morì a Cassano Ionio, suo paese natale, il 30 giugno 1945. Il 18 settembre 1946 lo sostituì, come vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia ed arcivescovo di Conza, il francescano Cristoforo Domenico Carullo, vescovo di Lacedonia dal 1940.

215 Vito Mariani (1892-1964) era emigrato giovanissimo negli Stati Uniti, da dove fu espulso nel 1920 con la seguente nota di accompagnamento: "Deve essere oggetto di speciale

educazione aveva instillato tra i compaesani culturalmente più poveri il desiderio di emancipazione ed i concetti di dignità umana e di giustizia sociale. E che ci fosse nella rivolta lo zampino di Vito era, paradossalmente, insinuato proprio dalla sua assenza. Lui, che era l'indiscusso e carismatico leader, lui che nelle rivendicazioni popolari era sempre stato in prima fila, proprio quel fatidico 18 novembre, dopo una brevissima apparizione ad inizio mattina, si mantenne ostentatamente fuori paese, come a voler dimostrare la sua estraneità agli eventi che andavano maturando.

La conclusione della vicenda fu che il segretario Gargani fu trasferito altrove e che don Gallucci si accomiatò definitivamente da Morra con un comizio per il Partito Comunista tenuto in piazza De Sanctis il 16 aprile 1948 in occasione della chiusura della campagna elettorale. Dopo di che venne ridotto allo stato laicale "non per colpe che riguardavano la sua condotta di sacerdote e di cittadino, ma per aver dato scandalo professando idee estremiste".

Gli eventi lasciarono nella comunità morrese una traccia profonda, anzi un solco, le cui conseguenze si fecero sentire di li a poco. L'aver voluto colpevolizzare in termini così netti l'arciprete

---

attenzione e sorveglianza essendo un individuo sovversivo espulso dagli Stati Uniti perché anarchico." Di conseguenza, durante e dopo il fascismo, fu un sorvegliato speciale degli organi di polizia.

Gallucci ed i manifestanti spostò di fatto gran parte dell'elettorato su posizioni di sinistra. Morra fu e rimase per lungo tempo una comunità ostica al partito democristiano, nonostante questo vantasse in paese diversi notabili[216][214].

Sintomatico il fatto che nelle numerose campagne elettorali del periodo repubblicano venisse sistematicamente strumentalizzato il ricordo del segretario Gargani, del suo infelice "mangiate erba!" e della prepotenza subita.

E ancora oggi, in qualche serata accanto al camino, nelle campagne morresi i vecchi raccontano di quel piccolo, irriducibile prete e della sua lotta di civiltà. [217]

[216] I senatori ....Indelli e Gabriele Criscuoli, i deputati Gerardo Bianco, Giuseppe Gargani, Enrico Indelli.

[217] Per leggere tutti i documenti giudiziari con tutte le testimonianze e interrogatori dei rivoltosi vedere sul sito WEB: http://www.morreseemigrato.ch, Rubrica "Libri Morresi" GERARDO DI PIETRO, " La sommossa del 1943 a Morra De Sanctis tra Documenti e Ricordi" Supplemento alla Gazzetta dei Morresi Emigrati; Binningen ottobre 2009.

LA “CAPOSTRADA” DI MORRA

Chi si trovasse a percorrere la collina che, dividendo Morra da Andretta, si pone tra i torrenti Isca e Sarda, noterebbe nella sua parte più alta una strada che unisce le contrade Luparelli e Pietri di Guardia dei Lombardi alla riva sinistra dell’Ofanto, dove termina con una serie di diramazioni vecchie e nuove. Il manto stradale è asfaltato ma il traffico che vi si svolge è così modesto da assegnarle un ruolo poco più che interpoderale. Ciononostante questa via è ancor oggi indicata dai vecchi contadini come “la Capostrada”, tramandando inconsapevolmente con tale nome una testimonianza del suo illustre passato. Qualcuno, accortosi dell’interesse suscitato nell’interlocutore, racconta addirittura del passaggio di Annibale e di Spartaco e giura di averlo sempre sentito narrare dagli antenati; ma questo fa parte della leggenda della Capostrada.

Per comprenderne invece la storia conviene risalire al periodo romano. In tale epoca una strada maestra[218], proveniente da Mirabella e Frigento,

---

[218] I più, e soprattutto gli studiosi della materia, ritengono si tratti di un ramo della via Appia. Questa ipotesi si basa principalmente su tre argomenti: l’importanza del tempio alla dea Mefite eretto nella valle di Ansanto, le targhe lapidee di età imperiale che pubblicizzavano le *tabernae* di Guardia, la collocazione dell’antica Romulea, e quindi della Sub-Romula dela Tavola peutingheriana, nei dintorni di Bisaccia. Va

passava per le Taverne di Guardia per poi puntare verso Bisaccia attraverso il Formicoso. Poiché l'insediamento più importante di questa zona era Conza che, situata un paio di chilometri più a sud proprio sull'Ofanto, rimaneva - seppur di poco - emarginata, si rese necessario un vero e proprio raccordo con il municipio in questione. I Romani scelsero la via di crinale tra i torrenti Isca e Sarda perché questa, essendo il territorio circostante tutto ricoperto di boschi e pericolosamente ostile, era la più sicura per i propri spostamenti. Alle considerazioni di carattere militare si aggiungeva il fatto che il tracciato consentiva di risalire con pendio dolce e naturale, senza dispendiose opere di ingegneria stradale, dal letto del fiume ai circa 1000 metri di altitudine di Guardia; non a caso i reperti recuperati dagli esperti della Sovrintendenza lungo la Capostrada dimostrano che lo stesso percorso era stato in uso fin dai tempi preistorici[219] e che questo mantenne per millenni il

---

precisato che, pur ammettendo un diverso percorso della via Appia in Irpinia, le considerazioni svolte nella presente ricerca non ne vengono in alcun modo condizionate.

[219] Dai paleologhi di Atella e di Lioni mandrie di animali si spostavano tra Ofanto e Ufita. I nostri antenati, che vivevano di caccia, ne seguivano pazientemente le mosse. Quando riuscivano ad uccidere una preda, prima di mangiarla, dovevano scuoiarla e ridurla in pezzi. Queste attività richiedevano manufatti in pietra viva (asce, punte di freccia, raschiatoi ….) che venivano prodotti, e spesso abbandonati,

ruolo di crocevia privilegiato tra la Baronia, la valle dell'Ufita ed il Molise da una parte e l'Ofanto, la Puglia e la Basilicata dall'altra. In questa ottica non sorprende che negli immediati paraggi, in località Selvapiana di Morra, a poca distanza dall'Ofanto, siano stati individuati un importante tempio italico[220] risalente al IV secolo a. C. ed un insediamento sannitico compreso tra V e III sec. a. C. Nella stessa zona, nei pressi del confine tra i territori di Morra e di Conza, gli scavi hanno riportato alla luce una villa romana, una stele funeraria in lingua osca ed una epigrafe testamentaria latina[221].

La variante oggetto del nostro interesse iniziava ad est delle Taverne, poco dopo Luparelli all'altezza della località "li Petri" (o Pietri), e toccava, nell'ordine, le contrade Papaloia, Cervino, Montecastello, Caputi, Castiglione, Chiancheroni,

---

sul posto. Le indagini avviate dal prof. Salvatore Forgione hanno consentito il recupero di numerose testimonianze al riguardo, dettagliatamente descritte nelle pubblicazioni che lo stesso Forgione ha curato unitamente al prof. Francesco Fedele.

220 La campagna di scavi fu condotta nel 1979 dal sovrintendente Werner Johannowsky.

221 Nel museo del Parco Archeologico di Conza sono esposti alcuni mosaici ed una bella meridiana provenienti da questa villa rustica, una sorta di antica masseria; di qui proveniva anche un busto in bronzo, alquanto rovinato, portato via da un cacciatore di passaggio. La stele osca, il cui testo è sovrastato da un simbolo solare, è al momento visibile nel cortile del castello di Morra.

Orcomone per superare poi con un gran ponte in muratura l'Ofanto, all'epoca molto più ricco di acque[222]. Le dimensioni di un pilastro superstite fanno capire l'importanza di questa strada carrabile ed il volume di traffico, civile e militare, che doveva sostenere[223].

Tale doveva essere la visibilità della via che un ricco liberto, Iucundus, decise di farvi costruire il proprio monumento funebre. L'imponente struttura, a pianta circolare, sorgeva in località Petri, proprio nel

---

[222] Tutta l'Irpinia era disseminata di copiose sorgenti perché molto più ricca di boschi. L'intero ecosistema fu fortemente impattato dall'arrivo dei Romani che, insediando i propri veterani sui terreni espropriati ai vinti, privilegiarono di fatto l'agricoltura. Il paesaggio era quindi molto diverso da quello attuale. Si pensi che ancora ai primi dell'800 tutta l'area compresa tra Isca e Sarda, delimitata a sud dall'Ofanto ed a nord dai Caputi, era ricoperta da un unico bosco, detto della Sarda; situazione che risulta evidente da alcuni moderni toponimi (Selvapiana, Bosconuovo, Boscovecchio,…) che oggi apparirebbero inspiegabili.

[223] Probabilmente la Capostrada era in questo tratto anche lastricata. Il toponimo Chiancheroni trae origine dal latino *planca* che connotava la pietra piatta adoperata come manto stradale. Esempi simili sono presenti in Irpinia (Cianche, Chianchetelle….). Da *planca* deriva anche la voce dialettale "chianca" riferita alla lastra di marmo su cui il macellaio taglia la carne e, per estensione, alla macelleria stessa. Quanto al toponimo Petri va notato cha da secoli quella contrada è abitata da famiglie Di Pietro e che già in epoca paleocristiana vi era stata eretta una chiesetta dedicata a San Pietro.

punto in cui dalla strada principale si staccava la diramazione per l'antica Compsa[224].

Nei secoli che vanno dalla dominazione romana all'evo moderno abbiamo notizia di almeno tre fontane che fiancheggiavano la Capostrada, oggi denominate di Montecastello, Caputi e Fabbricato.

Sempre a proposito di Montecastello il toponimo, che si sovrappone spesso a quello di Castellari e che trae origine da una postazione militare di epoca medioevale, dimostra la continuità dell'insediamento e della fontana, peraltro favorita dal trovarsi accanto al sentiero che univa l'abitato di Morra a quello di Andretta. Va infatti ricordato che l'attuale chiesa della Madonna di Montecastello fu edificata a furor di popolo nel 1902 sui resti di un'antica edicola sacra di cui si era persa memoria e che i locali vollero credere ritrovata per intervento divino[225]. Il sociologo classificherà l'evento come

---

[224] La tomba era dedicata a Iucundus ed a suo figlio, il quattorviro Rufino. I pochi resti recuperati, attualmente custoditi nella villa del gioielliere Iannaccone in Avellino, comprendono una iscrizione ed alcuni bassorilievi. L'arco di cerchio formato dai blocchi superstiti consente il calcolo del diametro dell'intero monumento, che era dell'ordine di 8-10 metri.

[225] Un contadino del luogo raccontò di aver più volte sognato la Madonna che lo esortava a scavare in un certo luogo per riportarla in superficie. Le autorità civili e religiose non riuscirono a frenare l'entusiasmo degli abitanti del posto che si

fenomeno di fede popolare trasceso poi in forme di esaltazione collettiva mentre lo storico si limiterà a prender nota di un ulteriore tassello a riprova dell'intensa frequentazione della Capostrada[226].

La caduta dell'impero e le invasioni barbariche posero fine alla manutenzione delle grandi vie di comunicazione; una delle conseguenze fu che il crollo di un ponte non era riparabile e ciò significava compromettere l'intera viabilità della zona. Questo si verificò puntualmente anche per la Capostrada ed il suo ponte sull'Ofanto, quando Conza, ultima roccaforte della resistenza gotica ai Bizantini di Narsete (VI sec.), vide nell'occasione le sue campagne oggetto di feroci devastazioni.

Le fonti storiche suggeriscono però che di lì a poco, già con l'arrivo dei Longobardi, la strada in

---

trasformò in delirio quando riaffiorò veramente l'immagine agognata. Maliziosamente qualcuno fece notare che i locali, se fossero stati già a conoscenza di quanto sepolto, avevano trovato il modo di valorizzare i propri terreni.

226 Il vescovo Tommasi, nella sua "Relazione ad limina" del 1903 fa coincidere Montecastello con una chiesetta dove nel 1053 si fermò per celebrare messa papa Leone IX. In effetti, secondo una diffusa tradizione locale, la vicina contrada Papaloia prenderebbe nome da una corruzione di "papa Leone". Rafforzerebbe questa tesi il fatto che nel XII sec. vengono citati in quei paraggi un Casale di Leo (Gerardo di Paola in "Vallata", Materdomini 1982) ed un Monastero di S. Leone (vedi più avanti il racconto di Pietro Diacono).

questione riassunse un ruolo significativo nel traffico locale in quanto principale via di collegamento tra il gastaldato di Conza e Benevento, dove aveva sede la corte ducale di riferimento[227].

La sua importanza viene confermata anche all'epoca della feudalità normanna (XI sec.). Il controllo della Capostrada, seppur degradata da carrabile a mulattiera, mantenne valenza strategica, essendo divenuta Conza sede di una vasta contea e di un prestigioso arcivescovato. A tal fine sorse lungo il suo tragitto Castiglione di Morra, postazione militare censita nel Catalogo dei Baroni come feudo autonomo di due militi[228] con tanto di castello, di chiesa e di casale[229].

---

[227] I Longobardi scesero in Italia intorno al 555 ed elessero a loro capitale Pavia. Organizzarono il regno in Ducati e questi vennero a loro volta divisi in gastaldati. Il duca di Benevento aveva tra i suoi riporti il gastaldo di Conza.

[228] I feudi erano concessi dal re ai suoi vassalli dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare, cui erano obbligati tutti i baroni. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (miles) che doveva portare con se un compagno; entrambi erano seguiti da due scudieri ciascuno (servientes). In altre parole il signore di Castiglione era tenuto a partecipare alle guerre del suo re con due cavalieri e quattro fanti, tutti adeguatamente equipaggiati. Da un privilegio di Innocenzo III del 1200 sembrerebbe che la chiesa di Castiglione di Morra avesse nome S. Angelo.

[229] Sopraluogo effettuato nel 1979 dal prof. Paolo Peduto che individuò il tracciato del torrione e delle mura del castello.

Esiste una cronaca del 1137 che conferma il ruolo nevralgico di questa strada in quel periodo. Pietro Diacono, bibliotecario cassinense, descrive il viaggio che con l'abate di Montecassino, Rainaldo, accompagnato da Pandolfo, vescovo di Teano, e da numeroso seguito, dovè affrontare per recarsi a Melfi e di lì a Lagopesole, dove erano stati convocati dall'imperatore Lotario II e dal papa Innocenzo II. La delegazione, passando per Teano, Benevento, Frigento era giunta a Guardia, dove intendeva pernottare. Il narratore contrappone il locale castello, che definisce scomodo, al più confortevole monastero di S. Leone, posto fuori dell'abitato ma lungo la strada, dove decidono di passare la notte[230]. All'alba, avvertiti per tempo da una monaca, si accorgono che dal castello di Morra stanno arrivando dei cavalieri normanni che intendono catturarli per cui, spronati i

---

Spostatosi in Papaloia, ed esaminati i numerosi frammenti ceramici emergenti dal terreno, il prof. Peduto confermò la datazione medievale di entrambi i siti sottolineando che eventuali scavi avrebbero probabilmente rivelato insediamenti ancora più antichi.

[230] E' da notare che il monastero in questione, ovvero la contrada Papaloia, era molto più vicino al centro abitato di Guardia di quanto possa apparire oggi. All'epoca si entrava in paese attraverso il rione Portella (il toponimo ricorda proprio la porta d'accesso ricavata nelle mura); di qui scendeva un ripido sentiero che, biforcandosi, puntava su "li Pietri" e verso la Capostrada. Questo antico tracciato è oggi a stento riconoscibile.

cavalli, si danno a precipitosa fuga e riescono a porsi in salvo.

L'episodio evidenzia che la strada scelta dalla nostra comitiva per il viaggio da Benevento a Melfi era ancora quella che, passando sotto Frigento e Guardia, utilizzava la Capostrada per arrivare a Conza e di lì seguire il corso dell'Ofanto.

Quanto alla presenza del monastero di S. Leone lungo i suoi margini, occorre notare che questo sorgeva in territorio morrese e non di Guardia come siamo abituati a riscontrare da tempo. Ciò appare evidente non solo perché la diocesi di Bisaccia, che comprendeva Morra e Vallata, era costituita originariamente, come da prassi, da un *unicum* territoriale, ma perché nelle mappe del 1300 pubblicate dall'Archivio Vaticano e riferite alle "Rationes decimarum Italiae", i territori di Morra e Vallata non presentano soluzione di continuità.

Si aggiunga che quando si chiede ai vecchi contadini dove portava la Capostrada quasi tutti rispondono Vallata o Bisaccia quasi fosse rimasta nella memoria collettiva traccia di questa antica contiguità. Altrettanto interessante la risposta di quei pochi che sostengono che la Capostrada, scendendo da "li Petri" nella valle dell'Ufita, puntava verso Carife. In effetti lungo l'Ufita, in tenimento di Frigento, si staglia un grosso rilievo roccioso oggi indicato come "il Pesco" sulla cui cima resistono ancora i merli di un fortilizio medievale. Questo era

anticamente indicato come il “Pesco di Morra” in quanto proprietà di una Perretta Morra che diede il proprio nome alla locale contrada Perretta[231]. Come a dire che anche lungo quella direttrice esisteva un legame territoriale con Morra e la Capostrada di cui si è persa memoria nel tempo.

La distruzione e l’abbandono di Castiglione nel XIV sec. lasciano momentaneamente immutato il ruolo della Capostrada come asse viario della zona; la sua lenta decadenza coinciderà con quella di Conza finchè col XIX secolo si concretizzerà in vero e proprio abbandono.

Le nuove carrozzabili scorrono quasi parallele, una lungo l’Ofanto, l’altra ricalcando l’antica via Appia, ed assorbono gran parte dell’intero traffico locale. Morra, Guardia, Andretta, Cairano, Calitri si collegano a queste nuove direttrici e, soprattutto, Conza va perdendo il suo ruolo guida sul comprensorio; persino il suo Arcivescovo l’abbandonerà, preferendole prima la vicina S. Andrea di Conza e poi S. Angelo dei Lombardi.

Eppure la Capostrada non merita l’attuale oblio: a parte i suoi trascorsi preistorici in poco più di un chilometro ha raccolto nei secoli storie e vestigia significative.

---

[231] Nicola Gambino in “Civiltà altirpina”, anno 1977 n. 2 e n.3/4. Vedere anche G. Mongelli “Storia dell’Abbazia di Montevergine” vol.I pag. 180-198.

Sul lato a monte basterà ricordare il monumento funebre di Iucundus e la chiesa paleocristiana di S. Pietro cui fanno riscontro a sud il ponte sull'Ofanto nonché il tempio e l'abitato pre-romani. Lungo il suo tracciato si snodano il monastero di S. Leone, la chiesa di Montecastello, due ville romane, il feudo di Castiglione, le cappelle campestri di Orcomone e Selvapiana[232].

E se è vero che il tempo cancella inesorabilmente anche le memorie che ci sono più care e vicine, è altrettanto giusto che ogni tanto si tenti di ravvivarne il ricordo.

---

232 Queste due cappelle private sono ormai sparite. Quella di Orcomone (originariamente Lo Comone ovvero "le terre comuni", poi deformato in Arcomone ed infine in Orcomone) fu eretta nel 1842 da Michelangelo De Rogatis per poi passare in proprietà ai Molinari. Quella di Selvapiana fu eretta dagli Zuccardi e fu tristemente nota durante il brigantaggio post-unitario perché teatro di diversi episodi cruenti.

SULLA VIA APPIA IN IRPINIA (abstract)

Uno dei compiti dei cultori di storia locale è quello di fornire dati ed informazioni che possono sfuggire agli addetti ai lavori, spesso costretti lontano dal territorio, affinché costoro ne valutino l'importanza alla luce di un più ampio e consapevole quadro storico. Le considerazioni seguenti si inquadrano in questo contesto: esse si riferiscono all'originaria via Appia di epoca repubblicana (successivamente, soprattutto a partire dall'epoca imperiale, nascono numerosi diverticoli e varianti) e si basano su evidenze ed elementi raccolti negli ultimi 30 anni.

Alla data gli studiosi concordano su due tappe dell'Appia antica: gli abitati di Mirabella Eclano e di Venosa. Il tratto intermedio, ovvero il tracciato irpino, in mancanza di dati sufficienti, ha finora consentito diverse ipotesi, ma nessuna del tutto convincente. Prevale, più per tradizione che per argomentate motivazioni, l'ipotesi di un percorso Frigento/Mefite/Taverne di Guardia/Bisaccia/Ponte di S. Venere nonostante le distanze riportate dalla Tavola di Peutinger e dall'Itinerario Antonino autorizzino molti dubbi, a cominciare dall'identificazione di Romulea con Bisaccia e dalla conseguente collocazione di Sub Romulea.

Nel tratto iniziale la suddetta ipotesi è ben supportata dalla notorietà e dalla frequentazione della

Mefite (viene citata da Virgilio, Cicerone, Plinio, Seneca, Strabone.....), dalle evidenze archeologiche di Frigento, dal toponimo *Taverne* che richiama una "mansio" tipica delle strade consolari, dalla monumentale tomba romana in località "Pietri" di Guardia. Ma di qui in avanti non solo le tracce di romanità scarseggiano ma non è coerente col pragmatismo dei Romani l'idea di piegare verso Nord con un giro tortuoso e pieno di asperità quando tutto suggerirebbe di puntare subito a sud lungo il più comodo corso dell'Ofanto.

Alle perplessità di natura geografica occorre aggiungere che, nell'area compresa tra Mirabella e Venosa, il Municipio di gran lunga più importante era Conza (Bisaccia in epoca romana contava molto poco) perché controllava l'Ofanto, ovvero la principale via di comunicazione tra Adriatico e Tirreno grazie ai fiumi le e Calore.

È noto che nell'ottica dell'espansionismo romano il primo obiettivo della via Appia fu quello di assicurare il controllo del territorio; le legioni dovevano essere in grado di arrivare quanto prima nei punti strategicamente più importanti ed a tal fine Conza era fondamentale: la sua importanza non aveva confronti. Come se non bastasse da Guardia per arrivare a Bisaccia occorreva traversare il Formicoso, all'epoca tutto ricoperto di boschi e perciò molto insidioso, noto ancor oggi ai locali per essere a lungo impraticabile d'inverno a causa della neve.

Al contrario, poco dopo le “Tabernae” di Guardia (poste a circa 920 metri s.l.m.), proprio in località “Pietri”, inizia un'antichissima strada (il prof. Fedele ed il prof. Forgione ne hanno illustrato i reperti preistorici con conferenze e pubblicazioni), che scende dolcemente fino ai 450 metri s.l.m. di Conza: un vero e proprio ponte naturale che i locali continuano a chiamare “*capostrada*” nonostante sia da tempo poco più che una interpoderale. Chi costruisce strade sa che i percorsi più antichi sono i primi ad essere riutilizzati; gli ingegneri romani avevano a disposizione un sentiero collaudatissimo, tutto di crinale e sostanzialmente rettilineo: perché non utilizzarlo?

In base a queste considerazioni l'attenzione si è concentrata sulla “*capostrada*”: anche gli antichi toponimi hanno un significato.

Un primo importante elemento lo ha fornito l'Ofanto che, variando periodicamente il suo corso, ha rivelato alla confluenza col torrente Sarda il massiccio pilastro di un ponte romano (base di oltre 12 metri quadri, foto sul sito *www.morreseemigrato.ch/storia*) che attraversava il fiume proprio in corrispondenza della “*capostrada*”, a sua volta caratterizzata dalle tracce di un antico selciato. Al riguardo, sulla destra del fiume in prosecuzione del ponte testimonianze

oculari (tra cui il gen. Nicola Di Guglielmo della Società Storica Irpina) ricordano un tratto di circa 15 metri, largo poco più di 4 metri, lastricato con grosse pietre poligonali di colore scuro, tipo via Sacra del Foro Romano (oggi difficilmente accessibile perché incluso nell'area protetta dell'Oasi WWF del lago di Conza.

Su un rilievo poco distante dal pilastro e dalla "*capostrada*", nella masseria Renna in agro di Conza, il prof. Johannowsky ha dissepolto una villa romana i cui reperti sono visibili nel parco archeologico di Conza; in direzione di Morra, a poche centinaia di metri, in località Piano dei Tigoli (il toponimo deriva dai numerosissimi tegoloni recuperati dai contadini), lo stesso studioso ha riportato alla luce nel settembre 1979 un tempio italico.

È importante considerare, ai fini della nostra ricerca, il fatto che l'inizio della "*capostrada*" è ubicato a "li Pietri" in contrada Luparelli, nei pressi di una chiesetta dedicata a S. Pietro, poi riedificata in forme moderne dopo il terremoto. Lì accanto, ai margini della strada, sorgeva un monumento funebre a pianta circolare (diametro di circa 8 metri) che il liberto Iucundus aveva dedicato a se ed al figlio quattuorviro Rufino ed i cui bassorilievi sono custoditi nella villa dell'orefice Iannaccone in Avellino. Tombe di questa importanza venivano costruite ai lati delle strade consolari.

Lungo la "*capostrada*", in pochi chilometri, tra la tomba di Iucundus ed il pilastro sull'Ofanto, oltre ai siti di Masseria Renna e Piano dei Tigoli, sono emerse le seguenti evidenze:

– monastero di papa Leone, in contrada Papaloia (toponimo da papa Leone?), citato nel 1137 in *Altercatio pro Cenobio Cassinensi* da Pietro Diacono che descrive il suo avventuroso viaggio da Montecassino/Benevento/Guardia per Melfi*;*
– villa romana a Cervino, su precedente abitazione sannitica;
– chiesa di Montecastello (le Relationes ad limina ne documentano l'esistenza nel 1053)
– contrada Chiancheroni (da *planca*, la pietra piatta caratteristica delle grandi strade romane, presente anche nei toponimi Chianche, Chianchetelle e simili, nonché nel dialettale chianca= macelleria);
– Castiglione di Morra, fortilizio nato per controllare la *capostrada* e sparito nel XIII sec.;
– tre lastre tombali in tre punti diversi, ma tutte a poca distanza dalla strada;
– un'iscrizione dedicata "a Diana Cacciatrice" su una pietra lavorata ad arco di corona circolare (i resti di un'ara? la Descrizione è basata sulla testimonianza orale del vecchio proprietario Marra, ma il manufatto dopo il terremoto, è risultato irreperibile.

– evidenti tracce di centuriazione nel tratto più a valle
Sono tutti elementi che confermano la primaria importanza della strada protrattasi ben oltre la caduta dell'impero romano visto che in un raggio di parecchi chilometri non esiste un' analoga concentrazione di memorie.

Ulteriori testimonianze vengono fornite dai testi classici:
– Strabone (VI,3,7) evidenzia in età augustea solo due percorsi da Brindisi a Benevento: uno adatto ai muli per Egnatia ed Herdonia, l'altro più a sud che, passando per Taranto e Venosa ed essendo percorribile dai carri, richiede un giorno in più ed è chiamato Appia;
– Tito Livio spiega che Annibale, dopo Canne, si ferma a Conza (e non a Bisaccia o a Carife) per decidere se muovere verso Roma e vi lascia poi un forte presidio col fratello Magone;
– Procopio di Cesarea narra ne "La guerra gotica" che i Goti superstiti tentano l'ultima resistenza, dopo la morte di Teia, a Conza e non in Baronia;
– i Longobardi scelgono Conza come gastaldato confermando la strategicità della cittadina la cui importanza viene ribadita con l'insediamento di un arcivescovo responsabile di una vasta Regione Ecclesiastica;

– nel “Libro di Ruggero” (1154), nel descrivere la via che da Taranto porta a Napoli, il geografo arabo Idrisi cita esplicitamente le tappe Gravina-Venosa-Melfi-Conza-Frigento;
– i “tre vici” citati da Orazio (viaggio del 37 a. C.) non corrispondono al paese di Trevico (vd. Nicola Fierro in Rassegna Storica Irpina n. 13 - 14), ed è tutto da dimostrare che Orazio abbia percorso, dopo Beneventum, l’antica via Appia;
– Konrad Mannert (1756-1834), storico e geografo di riconosciuta competenza, pur non disponendo dei tanti dati su elencati, sulla base delle fonti documentarie e della natura del territorio, fu il primo a porre Romulea e Subromula (*sub* inteso come *a vall*e) nell'area Guardia/Morra.

A questo punto, nell'ipotesi che la via Appia toccasse Conza, resta da individuare il percorso per arrivare a Melfi e Venosa. Ci soccorre una mappa del primo '800 che riporta una strada, oggi scomparsa, che da Conza, costeggiando la sponda sinistra dell'Ofanto, passava sotto Cairano, Calitri e Monteverde: qui traversava l'Ofanto col ponte detto Pietra dell'Oglio. Questo ponte, per le sue caratteristiche costruttive (uso del calcestruzzo tra paramenti ad opus incertum), è databile tra 200 e 100 a.C. e ben si presta ad essere identificato come il Pons Aufidi della Tavola di Peutinger e dell’Itinerario

Antonino piuttosto che il successivo ponte di Santa Venere.

Si noti che gli studiosi convengono che entrambi i documenti fissano le distanze tra Aeclanum e Sub Romula e tra Sub Romula ed il ponte sull'Ofanto rispettivamente in XXI e XXII milia passuum. Queste distanze corrispondono perfettamente con una Sub Romula posta nei pressi dell'Ofanto e della capostrada e con il ponte di "Pietra dell'Oglio" identificato come Pons Aufidi. Si tratta di un dato di fondamentale importanza perché basato su numeri esatti e non confutabili : eventuali percorsi alternativi richiederebbero pari precisione.

Il fatto che nei pochi chilometri tra Morra e Monteverde il Catalogo dei Baroni di epoca normanna elenchi i feudi di Castiglione di Morra, Castiglione della Contessa e di Pietra Palomba, ognuno con relativo castello, non può che confermare l'importanza della strada ancora nel medioevo.

Quanto esposto, in gran parte ignoto alle pubblicazioni specializzate, lascia supporre che la via Appia passasse per Conza e di lì, dopo Calitri, per il Ponte di Pietra dell'Oglio. Non sono noti alla data itinerari alternativi supportati da documenti e reperti altrettanto probanti.

TOPONIMI MORRESI DEL '600

Nel corso del 2014 sono riuscito a recuperare alcuni documenti importanti per la storia della comunità morrese. Mi riferisco a quattro registri del primo '600 redatti dal notaio Nunziante Caputo tra il 1621 ed il 1646[233].

I suddetti registri erano stati messi all'asta da una importante casa antiquaria di Lipsia: come fossero finiti nella ex Germania comunista resta un mistero. Quel che importa è che il costo dell'acquisto si sia rivelato adeguato alla qualità del lotto. I volumi, tenuto conto della vetustà, sono ben conservati e, sebbene di grafia faticosamente interpretabile, forniscono una messe di dati molto interessante sulla società dell'epoca.

I documenti sono nella quasi totalità riferiti a Morra ma il Caputo esercitava evidentemente anche nel circondario visto che ve ne sono diversi riguardanti Lioni, Guardia dei Lombardi e Teora. Gli

---

[233] Più precisamente i quattro registri, che totalizzano 844 pagine molto fitte, si riferiscono agli anni 1621-1624, 1627-1633, 1632-1637, 1634-1646. Quanto al Caputo sappiamo da altre fonti che aveva una sorella, Vittoria, andata in moglie a Ferrante Grassi. La sua attività in Morra era finora nota nel periodo 1636-1644 grazie ad un suo registro conservato presso l'Archivio di Stato di Avellino.

atti di compravendita, i contratti di matrimonio ed i testamenti non solo sono ricchi di nomi e di toponimi ma raccontano di antiche parentele, di patrimoni acquisiti e perduti, di consuetudini e mestieri ormai desueti che affascinano lo studioso; il tutto, essendo riferito a piccoli paesi rimasti per secoli pressoché isolati, assume per i locali le caratteristiche di un vecchio album di famiglia.

In questa occasione, tra i tanti possibili spunti di ricerca, propongo ai giovani lettori, affinché conservino memoria del loro passato, alcune considerazioni sui toponimi sia urbani sia campestri.

Questi ultimi erano molto più numerosi di quelli odierni e ciò si spiega soprattutto per il concorrere di due motivi.

Il primo è che non esisteva ancora una tradizione consolidata e supportata da documenti ufficiali tale da spingere tutti ad usare lo stesso toponimo per il medesimo sito: non solo il latino, il dialetto e l'italiano proponevano dizioni diverse, ma alcune contrade venivano contraddistinte talvolta col nome dell'antico proprietario[234], talvolta con quello del nuovo, talvolta

---

[234] I toponimi generici, come Macchia, Cerza, Pietra, Varco, Bosco etc. venivano spesso identificati col nome del proprietario (la Cerza di Pescuzzo, la Macchia di Minichiello....).

con una caratteristica geomorfologica; come a dire che più toponimi indicavano di fatto lo stesso luogo.

Un secondo elemento va ricondotto all'economia dell'epoca, tipicamente agricola. La terra era non solo oggetto del lavoro quotidiano ma elemento fondamentale per la sopravvivenza. Gran parte della popolazione viveva coltivando piccoli appezzamenti per ognuno dei quali occorreva una connotazione. L'importanza della terra e la frammentazione della proprietà favorivano la nascita e l'uso di nuovi toponimi.

Sta di fatto che le odierne mappe catastali sono molto meno affollate di quelle che avremmo utilizzato nel '600 e per di più riportano in alcuni casi varianti tali da rendere fuorviante una seria ricerca etimologica[235]. E' il caso di Laganzano, Orcomone, Piano di Tivoli. Nei registri del Caputo i primi due toponimi sono costantemente riportati come Aganzano e Comone/lo Comone (cioè “le terre comuni”) e per di più nel caso di Comone esistono presso l'Archivio di Stato di Avellino i documenti che ne testimoniano la trascrizione e la lottizzazione del primo '800[236]. E'

---

235 I toponimi, purchè correttamente interpretati, sono portatori di una informazione storica o geomorfologica ed è quindi importante che vengano tramandati nella versione originale,

236 Nel mio libro “Morra nel '700” ho pubblicato (pag. 110) la mappa dell'Istituto Geografico Militare del 1897 che

altrettanto noto ai Morresi che Piano dei Tiguli (tegole) deve il nome ai numerosi “coppi” e laterizi romani che gli abitanti del posto riutilizzavano per forni e tetti: la graziosa cittadina di Tivoli non c'entra niente, si tratta solo di un'infelice tentativo di italianizzare “tiguli” che farà impazzire quanti dei nostri posteri cercheranno di capire l'origine del toponimo.

Un altro esempio di trascrizione fuorviante è Acqua Salita; meglio sarebbe stato riportarla nelle mappe con l'originale Acqua Salia (che nel dialetto sta per “salata”) in modo da non creare equivoci con il pendio su cui si colloca.

Tra gli esempi di trascrizioni “variabili” figura l'attuale Viticeto che all'epoca veniva trascritto indifferentemente come Veticito, Vetecito, Voticito, Botecito salvo poi scoprire che quell'area era conosciuta anche come Fontana delli Porci. Un caso simile è rappresentato dall'odierna Fontana Fragola, anticamente trascritta come Fontana Frauda/Fraula, cosa che suscita qualche dubbio sulla tradizione che la vuole connotata dalle fragole.

---

documenta l'inizio di questa mutazione. I tecnici fiorentini, poco avvezzi al nostro dialetto, riportarono infatti Arcomone (verosimilmente un “al Comone” testimoniato da qualche contadino del luogo) trasformato poi nelle edizioni successive in Orcomone.

Da evidenziare che il notaio, mentre usa il latino per le formule legali, ricorre al volgare nella parte descrittiva affinchè i comparenti, in gran parte analfabeti, capiscano bene contenuto e sostanza dell'atto; inoltre, nell'identificare case e terreni, prima indica con il toponimo la collocazione dell'immobile poi ne precisa le dimensioni attraverso le proprietà confinanti. Questa massa di dati può essere utilizzata, come in un complicato *puzzle,* per ricostruire la mappa del territorio comunale ed in particolare per meglio identificare gli antichi toponimi oggi scomparsi.

Valgano come esempio la “Fontana dei Malandrini” e “alli Malandrini”, di cui ignoriamo l'esatta collocazione ma che apprendiamo da due rogiti diversi essere legati al soprannome di una famiglia e di trovarsi presso l'Ofanto, e la Fontana delli Gotti che viene indicata presso l'Isca. Analogamente l'Aira di Carosella è indicata come sinonimo di Matinelle ed adiacente alla “via che va alla Fontana del Carpino” così come la valle di Jolino viene meglio definita come l'area “presso la via (che) va a S. Regina” o le Lavanche di Malerba che sono collocate “alla Guardiola”. A queste informazioni se ne aggiungerebbero certamente altre se solo disponessimo di tempo e di pazienza per censire tutti gli atti notarili catalogando per ciascun sito i dati di competenza.

Alcuni toponimi stuzzicano la curiosità e forniscono spunti per ulteriori approfondimenti. Qual'era “lo Molino de cimma”? E se c'era un “Mulino di sopra” dov'era il mulino a valle[237]? Probabilmente era sul Boccanova e non sull'Isca, visto che viene citato un Mulino Terrano o “Molino de piedi” nei pressi del Vallone, del Feudo e dei confini con Lioni. Questo secondo mulino sembrerebbe coincidere con il Molino del Varco, fornendoci un classico esempio della già citata moltiplicazione dei toponimi (tre dizioni per lo stesso sito).

La “via va in Puglia a Cervino” era senza dubbio la Capostrada: è questo un ulteriore indizio che la Capostrada era la primitiva via Appia[238]?

Le “Chiuse vecchie” sottintendono anche delle “Chiuse nuove” ma su quale corso d'acqua? E se la Fornace Vecchia era presso “lo Vallone” ed il Feudo, dov'era la nuova fornace?

Il toponimo “all'Albanesi” conforta la tradizione orale che racconta di un insediamento allogeno nella

---

237 I mulini, come le taverne, erano prerogative feudali che si traducevano in un diritto di molitura per il barone.

238 Alla data il tracciato più antico della via Appia tra Mirabella e Venosa non è certo. Le due ipotesi più accreditate si distinguono perchè l'una ipotizza il passaggio per Bisaccia ed il ponte di S.ta Venere, l'altra il passaggio per Conza ed il Ponte dell'Oglio.

zona Caputi[239]?

Anche i toponimi urbani si prestano ad interessanti considerazioni. “Lo Piesco de Capo Morra”, detto anche “lo Pescone”, che è indicato come “avanti la chiesa Annunziata”, è da identificare con l'ammasso roccioso che, fronteggiando l'attuale municipio, formava uno spiazzo dinanzi all'Annunziata[240]; ammasso che fu eliminato poco dopo l'Unità per consentire una rotabile d'accesso al paese e “la via nuova” celebrata dal De Sanctis.

L'Aia Fierro corrisponde verosimilmente alla dimenticata “Aia Ferrégna”[241] nel dialetto locale la

---

[239] Questo casale è sempre stato caratterizzato da usanze e voci dialettali diverse non solo da quelle dei Morresi ma anche da quelle dei paesi limitrofi. Poiché è storicamente accertato che l'espansione turca del XV sec. provocò una forte emigrazione di albanesi nel Regno di Napoli ma non disponiamo di documenti che testimonino un loro insediamento anche in Morra, sarebbe utile studiare eventuali legami con la lingua arbereshe.

[240] Questa antica chiesa, citata nelle *Relationes ad Limina* del '500 come in prossimità delle mura e ricordata dal De Sanctis nelle sue memorie, fu abbattuta nel dopoguerra per far luogo alla casa canonica a sua volta sostituita dall'attuale piccolo anfiteatro dominante piazza Francesco De Sanctis.

[241] Si tratta della propaggine estrema del paese verso Monte Calvario, lo spiazzo in questione è in gran parte roccioso. Qualcuno racconta che il "ferrégna" sia stato originato dalla presenza di fabbri della famiglia Forgione (il

terra particolarmente dura da lavorare era definita "ferrégna", con chiaro riferimento al ferro, e questa voce è ancora viva nelle campagne.

I Piani, ovvero l'area antistante l'antica rampa d'ingresso al paese, contano nel '600 più vigne che abitazioni, rapporto che già nel '700 viene completamente ribaltato. Le case sono in gran parte arroccate: Capo Morra, la Porta de Sopra (che probabilmente coincide con la "Porta de Morra" e con l'Arco), Canciello, "lo Pertuso", ci parlano di una Morra che conserva ancora delle mura di protezione mentre la Ruga[242] del Forno, la Ruga di S. Lonardo, la Strettola, "li Fuossi" descrivono un abitato solcato da vicoli.

Gli abitanti possono contare su una "Quintana", un "Monnezzaro di Forlella"[243], un "Lavaturo", un "Forno de piedi" (quindi ce ne era uno più in alto), un

---

forger angioino significava forgiare e di qui l'origine del cognome) ma l'ipotesi non trova validi riscontri..

[242] Toponimo trasferito intatto dal latino medievale *ruga* = solco, traccia, strada.

[243] Il "monnezzaro" in questione era situato "dietro Corte". Ad inizio '700, con lo sviluppo del quartiere S. Rocco venne in uso un "Monnezzariello" in località S. Lonardo (arcaico per Leonardo), ovvero tra i giardini che furono dei Donatelli e dei Capozzi (quest'ultimo passò per via ereditaria al generale Gargani) e che oggi sono stati trasformati nel parco pubblico adiacente al Palazzo Grassi.

"Ospitale"[244]

La "croce" è ai Piani cioè fuori delle antiche mura presso la casa di don Ricciardo Gargani[245].

Interessante la presenza del toponimo "Pagliare seu Pedonale" risalente al 1637 ovvero ben prima che il terremoto del 1694 lo trasformasse in quartiere periferico con case d'emergenza.

Molti atti fanno riferimento a beni ecclesiastici. Tra i proprietari figurano, ovviamente tramite le rispettive Cappellanie[246]: Santa Costanza, S. Antonio,

---

[244] La prima collocazione dell'Ospedale non è nota; probabilmente sorgeva ai Piani, accanto alla cosiddetta Croce dei Piani eretta nel 1583. Nati per "ospitare" i pellegrini questi punti di sosta e di ristoro assunsero nel tempo la connotazione di ricovero per infermi. Per motivi di sicurezza nacquero ai margini dell'abitato in modo che anche di notte, quando le porte cittadine erano chiuse, i viandanti potessero trovarvi rifugio. In tempi moderni si tramandava come "rampa dell'Ospedale" la rampa che dalla piazza De Sanctis scende a S. Rocco.

Quanto al Lavaturo si fa riferimento al lavatoio pubblico ancor oggi visibile presso la sorgente Profica (da *proficuus*= che giova, che fa bene) toponimo comune a molti paesi.

[245] La casa, sopravvissuta persino al terremoto del 1980, aveva sull'architrave d'ingresso un'iscrizione che ricordava l'*utroque iure doctor* Ricciardo Gargani, poi vicario generale della diocesi. La suddetta lapide fu recuperata dal magistrato Angelo Gargani ed incastonata nel muro del proprio giardino.

[246] Le Cappellanie potevano nascere per iniziativa di un

S.ta Regina, l'Annunziata, la Maddalena, S. Vito, S.ta Maria del Rosario,, il Ss.mo Sacramento, S.ta Lucia, S.ta Maria del Carmelo[247] etc... La lista, già così ricca, rende evidente l'avvio di quel processo di accumulazione che, ricorrendo di fatto ad un esproprio, verrà poi utilizzato da Napoleone e da Vittorio Emanuele II per rimpinguare le casse dello Stato.

Ovviamente, scorrendo centinaia di pagine, le curiosità sono numerose. Tra queste ricordiamo una particolarità architettonica, citata in diverse compravendite, che si fa risalire ai Longobardi e che, una volta molto diffusa, è oggi pressochè scomparsa in Morra. Ci riferiamo al "gaifo" (nel dialetto attuale

---

privato. In questo caso il fondatore, nel dotarla di un capitale iniziale, se ne riservava il giuspatronato che comportava quasi sempre il diritto di nominarne il sacerdote titolare; scelta che cadeva di norma su un parente. Poiché i beni del santo erano inalienabili, mentre gli altri cittadini potevano solo donare, la famiglia del fondatore gestiva di fatto il crescente patrimonio, costituito in gran parte da case e terreni. Decidere quali artigiani e quali contadini dovessero lavorare significava, nella società dell'epoca, esercitare un potere enorme nei confonti dei lavoratori a giornata (i “”gualani” o “bracciali” costituivano gran parte della popolazione) .

[247] Questa Cappella della Chiesa madre era giuspatronato della famiglia Maccia. Tra gli economi citati negli atti figurano Geronimo Covino per il Ss.mo Sacramento e Salvatore Maccia e Gia Giacomo Bonastia per la Ss.ma Annunziata.

prevale la forma “gafio”) ovvero a quella tipica scala esterna che, poggiando su un arco sotto il quale c'è posto per gli animali domestici, porta al primo piano mantenendosi aderente alla facciata.

Ma i pochi giovani che hanno resistito finora già smaniano per tornare alla rete ed ai *tablet* : è meglio riprendere questa chiacchierata quando avranno recuperato le forze.

LISTA TOPONIMI DEL '600

A complemento delle precedenti note allego una lista dei toponimi citati nei registri del notaio Caputo (per semplicità nella sole trascrizioni prevalenti). Pur rappresentando solo una parte dei toponimi in uso a Morra nel primo '600 essi possono servire, raffrontandoli a quelli in uso nei secoli successivi, per capire quali siano andati in disuso e quali siano subentrati.

Acqua Salia	Fontana della Nocella	Ripa di Velardo
Aira di Tesauro	Fontana della Pietra	S. ta Maria
Airola	Fontana del Rosso	Rosale (lo Piano dello)
Aganzano	Fontana del Lupo	S.ta Lucia (Fontana)
Albanesi	Fontana delli Gotti	S.ta Regina
Alvana	Fornace (Vecchia)	S. Andrea
Arcoli	Fossa de lo Zengaro	S. Antonio
Bosco (anche	Gavarrette (Gavarreto)	S. Bartolomeo

Vosco)		
Bosco dei Tuori	Gattolina (li Pagliaruli della)	S. Jacono
Carosella (la Macchia di)	Guardiola (la Serra della)	S. Natale
Castellari	Lachi (li)	S. Nicolò
Castiglione	Lavanche di Malherba	S. Vito (li Piani di)
Casale (lo)	Locara	S. Vitale
Cerasulo (Piano)	Macchia (la)	Selvapiana
Cervino	Maddalena (la)	Serpentara
Cerza (di Nitto, Pascuzzo..)	Matine	Terone de lo Paccio
Cesine	Matinelle	Terzana
Chiancaruni	Malandrini	Lavaturo Tuori (Costa dei)
Chiuse Vecchie	Molino de Cimma (e de Piedi)	Vallone (lo)
Coluogno (lo Lago di)	Molino Terrano (e del Varco)	Vallone del Pisciolo
Comone (lo)	Noce di Stazzone	Valle di Capone
Coste (le)	Petrara (la)	Valle di Jolino (Joli)
Costa dei Tuori	Pezza de li Vaccari	Varco de Maccarone
Cupa (la)	Pezza della Valva	Varco d'Angelella
Fazzatora	Pietra di Colabella	Varco alla Chiusa
Fiego (forse Feudo)	Pietra di don Janni	Varnicola
Fontana del Carpino	Profica (la)	Vetocito

TOPONIMI URBANI

Aia Fierro	Fontana	Piani (li)
Arco (detto anche Porta de Morra)	Fuossi (li)	Piazza

Annunziata (come chiesa e come slargo)	Furno (la ruga del)	Pietra di Maruotto
Canciello (talvolta Canciello Grifo !?)	Furno (de piedi)	Ponte (lo)
Capo Morra	Monnezzaro di Forlella	Porta de Sopra
Castello (piè di)	Pagliare (seu Pedonale)	Quintana
Chiesa (sotto la)	Pertuso (lo)	Ruga di S. Lonardo
Cierzo (lo)	Pescone (lu)	S. Antuono
Croce (la)		

IMMAGINI DI DON BRUNO MARIANI

Ho molto vivo il ricordo di mio cugino Bruno. Pur vivendo lontano, prima a Napoli e poi a Livorno, Bruno era diventato per me, fin da quando ero ragazzo, un vero e proprio punto di riferimento. In quegli anni percepivo molto poco la sua figura di sacerdote e, d'altra parte, per ovvi motivi di frequentazione familiare, non l'ho mai chiamato "don" Bruno.

Aveva tredici anni più di me e nei primi tempi vedevo in lui, anche se parenti, soprattutto un professore. Era accaduto che mia madre, nonostante me la cavassi egregiamente come studente, si era convinta che potessi far meglio in latino ed in greco: non ci fu modo di farle cambiare idea. Di conseguenza ogni soggiorno morrese era accompagnato da una quotidiana versione scritta. Io mi sentivo vittima di un vero e proprio sopruso e probabilmente anche Bruno, peraltro abituato a ben altri allievi, doveva chiedersi che colpa avesse commesso per doversi sorbettare anche le mie ripetizioni. In compenso cominciai ben presto a trovare stimolanti quelle lezioni, oserei dire spettacolari: non era proprio possibile annoiarsi.

Occorre premettere che nel periodo estivo molti liceali ricorrevano a lui per preparare gli esami di riparazione autunnali. Bruno schedulava gli appuntamenti di ora in ora, ma le richieste erano così

numerose che, quasi sempre, la lezione coinvolgeva almeno un paio di studenti e si protraeva oltre i 60 minuti previsti. Se si aggiunge che spesso anche Alfonso, il fratello minore di Bruno, dava a sua volta ripetizioni, si capisce come in strada ci fosse sempre più di un ragazzo in attesa, magari con qualche amico che, passando, si fermava a chiacchierare. Lo studio in cui mio cugino insegnava era al primo piano ed il caldo imponeva che porte e finestre fossero aperte per assicurare un minimo di corrente d’aria. Il metodo pedagogico di Bruno seguiva uno schema ricorrente: prima esponeva il concetto con voce pacata poi, se l’alunno mostrava di non aver compreso, lo ripeteva con voce più robusta e scandita e di questo passo, poiché la ricettività era mediamente scarsa, si arrivava rapidamente all’urlo. Bruno aveva una voce possente e la usava a mo' di trapano, come se le parole, attraverso le orecchie, potessero entrare nella testa e fissarvisi più facilmente. Noi che aspettavamo fuori sentivamo montare la tempesta che culminava in minacce sempre più terribili e sempre più improbabili mentre il malcapitato di turno si guardava bene dal rispondere correttamente. In attesa di calcare la scena, ad ogni domanda che riuscivamo a decifrare ci divertivamo a scommettere su quanti decibel avrebbe espresso Bruno di lì a poco.

Ma al di là di questo colorito quadretto, ciò che colpiva di Bruno era l’impegno con cui cercava di portare a termine il suo compito, che in quel caso era

di insegnare, di trasmettere conoscenze. Ripeteva sempre, a me come agli altri, che nei nostri sperduti paesi lo studio, 1' istruzione, la volontà erano la via maestra per emergere e per riscattarsi, specialmente per i meno abbienti.

Ricordo un altro momento del mio rapporto con Bruno, quando frequentavo l'Università a Pisa e lui era già arciprete. Le vacanze a Morra erano diventate per me un' agognata pausa di riposo e di divertimento: gite, ragazze, partite, dispute interminabili fino a notte tarda. Andavo spesso a S. Angelo sia perché mi piaceva discutere con lui di argomenti più impegnativi, sia perché era sempre circondato da tanti giovani. Aveva messo su un gruppo che si riconosceva nel periodico "Il dialogo"; quanti ragazzi, quante iniziative! Non dimenticherò mai una Caccia al tesoro vinta tra numerosi agguerriti concorrenti e la sua espressione compiaciuta che pareva dire "ve l'avevo detto che l'equipaggio morrese era in gamba".

In questo mio procedere per immagini, riaffiorano anche ricordi tristi. Era il marzo 1965 quando mio padre morì d'infarto a 52 anni. Bruno parti subito per Livorno con Alfonso. La mazzata era stata tremenda: in un attimo la spensierata gioventù era stata sostituita da responsabilità che non ero certo di poter onorare. La sua presenza mi aiutò molto: sapeva trovare i modi e le parole giuste in un misto di concretezza e di spiritualità. Ripartii con loro per organizzare i funerali a Morra ed anche lì il suo sostegno fu validissimo.

Nell’estate del 1979 Bruno, che ogni tanto andava nel Salento a visitare un amico vescovo, venne a trovarmi a Bari. Ero allora il giovane direttore della filiale IBM che aveva competenza sull’intera Puglia: lui non me ne parlò mai esplicitamente ma sentivo che era orgoglioso di me e della mia carriera così come io ero orgoglioso della sua stima.

Festeggiammo fino a tarda sera con pizze e vino “primitivo” nella villa di un nostro comune cugino. In quella occasione si raccomandò caldamente che io utilizzassi i tanti reperti e documenti recuperati in una decina d’anni per scrivere sulla storia di Morra: non avrebbe avuto senso una così paziente ricerca se i risultati non fossero stati resi noti ai più diretti interessati. Al paese ed ai suoi abitanti avrebbe fatto bene, e sarebbe tornato utile, conoscere il proprio antico passato. Fu Bruno che mi incoraggiò a scrivere e fu lui che mi presentò a cultori più esperti.

Nell’agosto del 1980 parlammo dei nuovi scavi, di un tempio italico che il sovrintendente Johannowsky aveva individuato presso la stazione di Morra, di inesplorati fondi cartacei pubblici e privati. Forse c’era materiale per scrivere addirittura un libro: lui mi avrebbe aiutato nelle ricerche e nello sforzo editoriale. Ma, come insegnavano i tragici greci, neanche gli dei possono cambiare il fato.

La mattina del 24 novembre ero già a Morra. Non erano ancora le nove e il sindaco aveva già chiaro l’elenco delle vittime, anche di quelle fuori paese. Mi

disse con un tono carico di sottintesi: “Anche S. Angelo è distrutta e don Bruno non si trova”. Corsi a S. Angelo e trovai zia Maria ed Alfonsina disperate. A quell’ora chi mancava all’appello non poteva che essere sotto le macerie: per di più alcuni sopravvissuti sostenevano di aver visto l’arciprete entrare nel bar Corrado con il sindaco per brindare al proprio compleanno e l’intero edificio era ridotto a poco più di tre metri di altezza.

Mia zia piangeva in silenzio e sperava; quando morì anche la speranza volle restare lì, pietra tra le pietre. Non avevo parole, non esistono parole per una madre. Ci vollero tre giorni per convincerla che era opportuno che venisse con me a Bari. Avrei voluto sparire, essere molto lontano, quando dopo pochi giorni dovetti comunicarle la perdita dell’altro figlio Alfonso, morto in un assurdo incidente d’auto. Se prima non riuscivo a parlarle, ora non riuscivo nemmeno ad incrociarne lo sguardo.

Bruno scomparve così, mentre compiva 49 anni. Quanti auguri di lunga vita, quante manifestazioni di affetto avrà ricevuto in quel giorno! Che strano il destino: mancare proprio mentre ti fanno festa e quando saresti stato utilissimo sostegno e conforto per la tua gente!

Sapeva parlare ai semplici, ne catturava il cuore. Aveva il dono di farsi voler bene, soprattutto dai giovani. La parabola del buon pastore insegna che occorre andare alla ricerca delle pecorelle che si

allontanano e non aspettarle all’ingresso dell’ovile. Don Bruno non si limitava ad accogliere il suo gregge in chiesa, ma lo cercava nelle case, nei campi, nelle piazze, nei bar, era insomma al loro fianco nella vita di tutti i giorni. Perciò la gente lo ha sempre sentito vicino, come uomo e come sacerdote. Perciò chi lo ha conosciuto lo rimpiange ancora.

Si ringrazia l'ing. Celestino Grassi per la sua appassionata ed inappagabile dedizione alla storia e alla cultura di Morra de Sanctis

Morra de Sanctis 2012

Sommario

PREFAZIONE 3

SAN ROCCO PATRONO DI MORRA 5

DUE DOCUMENTI DEL ‘600 SU DONNE DI CASA GRASSI: LA DOTE DI ANTONIA E IL TESTAMENTO DI ADEIA 27

LA VISITA DI GIOVAN VINCENZO IMPERIALE A MORRA 45

DUE CONFRATERNITE MORRESI.................................. 52

I VOLONTARI MORRESI E LA REAZIONE DEL 1860 IN ARIANO 95

UNA LETTERA DEL 1862 111

GAETANO DEL BUONO 115

TRE ARTISTI A MORRA 138

IL CAMPANILE DELLA CHIESA MADRE DI MORRA. 149

IL SILENZIO DEL DE SANCTIS SU ISABELLA MORRA E SUI MORRA () 155

OMICIDIO AL CASTELLO: UN CLAMOROSO CASO DI CRONACA NERA 180

DOCUMENTI sulla SOMMOSSA DI MORRA.................. 189

LA SOMMOSSA DI MORRA …“NON HANNO PECORE E VENDONO LANA” 217

LA “CAPOSTRADA” DI MORRA 246

SULLA VIA APPIA IN IRPINIA (abstract) 257

TOPONIMI MORRESI DEL '600 265

IMMAGINI DI DON BRUNO MARIANI 278